AUTHOR:

ROBERTO, FEDERICO
DE

TITLE:

ALL'OMBRA DELL'OLIVO

PLACE:

MILANO

DATE:

1920

Master Negative #

93-81362-9

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO

D855R54
0 Roberto, Federico de 1861-1927
... All'ombra dell'olivo. Milano, Treves, 1920.
3 p. l., 238, ⌊1⌋ p. 19cm.

At head of title: F. de Roberto.

369617

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 5/6/93 INITIALS SE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

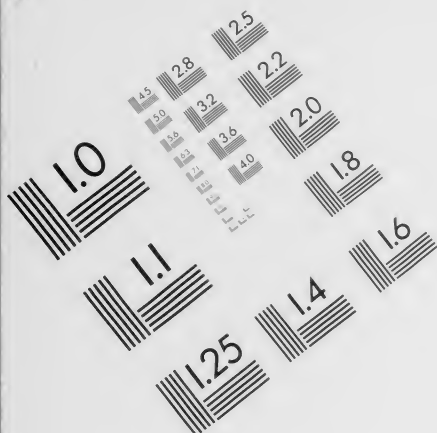


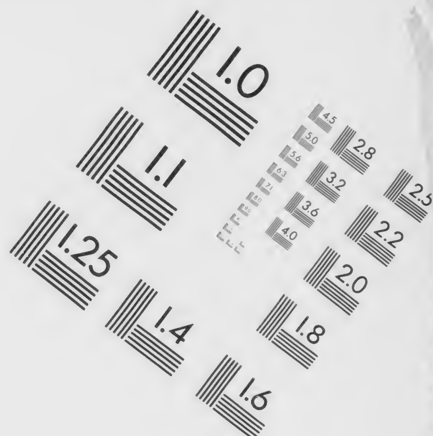
AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

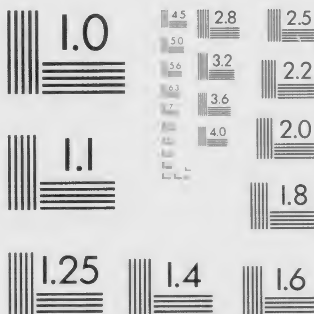


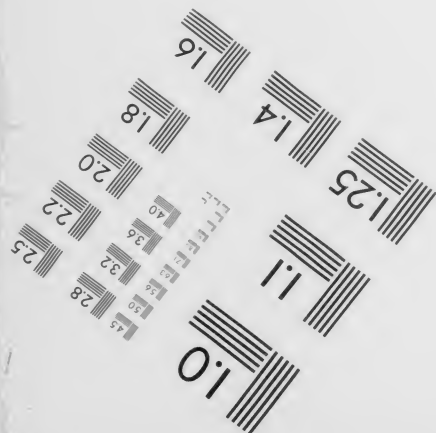


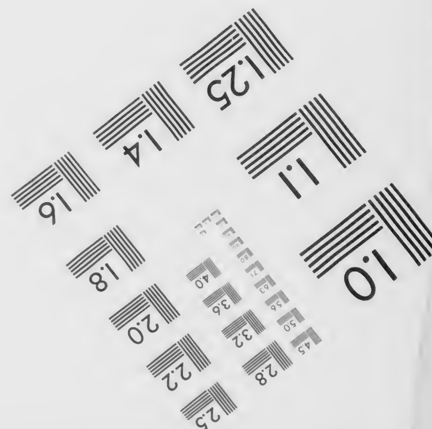
Centimeter



Inches







MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.





F. DE ROBERTO

ALL'OMBRA DELL'OLIVO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Secondo migliaio.

Made in Italy


EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

ALL'OMBRA DELL'OLIVO.

OPERE DI FEDERICO DE ROBERTO
(Edizioni Treves).

Le donne, i cavalier'.... Edizione di lusso, in-8, illustrata da 100 incisioni. . . . L.	10 —
Una pagina della storia dell'amore . .	2 50
L'illusione, romanzo. Nuova edizione . .	2 50
La sorte, novelle. 4.° migliaio	2 50
La messa di nozze, romanzo. 2.° migliaio.	5 —
L'albero della scienza, novelle. Nuova ediz.	4 —
Al rombo del cannone. 2.° migliaio . . .	5 —
Giacomo Leopardi	4 —
I Vicerè, romanzo. 2 vol. Nuova ediz. .	10 —
Ironie, novelle	3 —
All'ombra dell'olivo	6 —

F. DE ROBERTO

ALL'OMBRA DELL'OLIVO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Secondo migliaio.

Milano - Tip. Treves

AVVERTIMENTO.

I lettori del volume che porta per titolo Al rombo del cannone *si daranno facilmente ragione di questo che viene oggi ad integrarlo. Lo spettacolo dell'immensa guerra distolse l'autore dalle operazioni della fantasia e lo volse ai libri di storia e di politica per cercarvi argomenti di meditazione e di speranza. Egli ha continuato a farli oggetto di studio anche dopo la vittoria, componendo questi nuovi capitoli durante le trattative della pace, ed alla grata ombra, dunque, della fronda che la simboleggia.*

8 aprile 1920.

ALL'OMBRA DELL'OLIVO

Da Vienna a Versaglia.

«È difficile esprimere un'opinione intorno a ciò che accadrà nel Congresso, dove, amo credere, la conclusione sarà buona; ma intanto quante cose da accomodare! Quanti interessi diversi da discutere!... Tutte le Potenze alleate sono d'accordo, e noi vogliamo tutti la tranquillità duratura dell'Europa... Siamo qui per proteggere i deboli e impedire che sorga un nuovo colosso; noi lavoriamo per la quiete avvenire dell'Europa.... Se gli affari continueranno ad esser trattati con tanta lentezza, il Congresso non sarà finito neanche tra quattro mesi, e intanto i poveri popoli resteranno rovinati.... Tutto ha preso in Germania una tinta di giacobinismo che si compiacciono di chiamare libertà; quelle genti vogliono una costituzione che le renda felici.... Esiste in Germania un'agitazione universale; tutte le popolazioni soffrono ed aspettano una nuova costituzione. Gli Stati del Baden, del Wurtemberg, la Sassonia ed

anche la Baviera sono in gran fermento, e se non sopravvengono grandi mutamenti, si teme una rivolta generale. Quantunque non si possa prevedere quando il Congresso finirà, giudico impossibile che questo stato di tensione duri ancora a lungo: i popoli soffrono troppo e le finanze sono per ogni dove troppo sconquassate perchè le cose procedano ancora così. L'Austria segnatamente non può più sopportare questo stato di crisi; la sua carta-moneta si discredita ogni giorno in modo spaventoso; il popolo non le accorda più nessuna fiducia, e se un pronto e salutare mutamento non sopravviene, i fiorini viennesi si ridurranno come gli assegnati di Francia.... »

Che data portano queste notizie? Non sono state scritte ieri, da qualcuno dei tanti giornalisti recatisi a Parigi per dar conto di ciò che si decide nella conferenza mondiale, mentre il sangue scorre per le vie delle città tedesche e l'Austria finisce di decomporsi?

I.

Queste notizie che sembrano di ieri non sono, in verità, tanto fresche: hanno già qualche annetto, risalgono al 1815 e vengono da Vienna, dove un primo Congresso europeo riordinava il mondo dopo un cataclisma certamente meno

sanguinoso dell'odierno, ma incomparabilmente più lungo; perchè, cominciato nel 1792, non finì se non in quello stesso anno 1815, cioè dopo poco meno che un quarto di secolo. Lo scrittore che ce le ha tramandate è un cittadino svizzero, Gian Gabriele Eynard, vero figlio di quei fortunosissimi tempi, tipo singolare di soldato, di diplomatico e di finanziere, animoso combattente all'assedio di Tolone, restauratore della pubblica economia nel Regno di Etruria, nella Repubblica di Lucca e nel Principato di Piombino, rappresentante della Regina d'Etruria a Parigi, ministro delle finanze del Granduca di Toscana, ambasciatore della Grecia appena risorta presso i maggiori potentati europei — e chi più n'ha più ne metta. Dal 5 ottobre del 1814 al 9 febbraio del 1815 egli si trovò a Vienna insieme con una commissione recatasi al Congresso per conto della Città e Repubblica di Ginevra, e di tutto quanto vide e udì e pensò nella metropoli austriaca tenne quotidianamente minutissima nota. Il caso non sempre cieco ha voluto che questo *Diario* rimasto inedito cent'anni, sia venuto in luce alla vigilia di un nuovo Congresso mondiale dove si ripete una situazione sotto qualche aspetto simile a quella d'allora. A Versaglia come a Vienna, debellato per opera d'una vasta coalizione di popoli un Impero troppo potente e prepotente, funestissimo, con i suoi vassalli, alla quiete del

mondo, si tratta ancora una volta di restaurarvi la pace e la giustizia.

Tra le molte differenze delle due situazioni, una delle più cospicue consiste senza dubbio nella diversa qualità dei due uomini che impersonarono il genio delle due grandi guerre. I posteri possono bene anche oggi, come quando il dubitoso Poeta chinava reverente la fronte dinanzi al Creatore, non avere ancora sentenziato se quella di Napoleone I fu vera gloria; ma fin da ora si può prevedere che di Guglielmo II le generazioni avvenire discuteranno tutt'al più se e fino a qual segno può attenuarsi la colpevolezza. Tale fu il fascino del Côrso fatale dagli occhi d'aquila, che le stesse sue vittime gli portarono una specie di culto: alle molte prove già note è da aggiungere quella riferita dall'Eynard; il quale fece conoscenza e parlò lungamente, a Vienna, col duca di Rocca Romana, grande scudiere del re di Napoli Gioacchino Murat e suo inviato straordinario alla Corte austriaca: «il più bell'uomo d'Italia, testa e corpo d'Apollo con le forze di Ercole», superstite della campagna di Russia, alla quale aveva partecipato come colonnello d'un reggimento di cavalleria napolitana. In tale qualità, il duca aveva dovuto scortare la carrozza di Napoleone fuggente verso la Francia, mentre a cagione della sua follia il fiore della gioventù d'Europa moriva di freddo, di fame e di piombo moscovita

«per le rutene squallide piagge»; orbene: in quelle ore passate galoppando allo sportello del disertore, vedendone cadere a centinaia ed a migliaia le vittime, udendo le voci strazianti degli stessi soldati della scorta che precipitavano di sella assiderati e lo supplicavano invano di non abbandonarli nell'agonia, sentendo egli stesso a poco a poco congelarsi le mani ed i piedi, ragione per la quale quella statua vivente doveva poi restar mutilata di nove dita; precisamente allora il Rocca Romana, invece di maledire l'autore della propria e di infinite altrui torture, gli si sentì più devoto che mai; ed all'Eynard, il quale gliene esprimeva il suo profondo stupore, rispondeva: «Avete ragione; ma quando si è servito sotto i suoi ordini, quando si è visto il suo gigantesco potere, e quando si pensa a tutto quanto ha operato, l'ascendente che esercita su tutti gli uomini si comunica anche a voi....». La stessa Principessa di Galles, che era tedesca di nascita e inglese di adozione, ed avrebbe quindi dovuto doppiamente odiare l'acerrimo e pericoloso nemico delle sue due patrie, formava il disegno, partendo dall'Inghilterra, di recarsi all'isola d'Elba, e dichiarava che non sarebbe morta contenta se non avesse visto «l'uomo straordinario». E l'Eynard, democratico, repubblicano, libero figlio della libera Elvezia, pieno d'odio e d'orrore per l'autore di tanti macelli, non poteva difendersi, prima del

Manzoni, dal dubbio manzoniano, e concludeva che «tutto quanto esce dalle proporzioni comuni vi soggioga vostro malgrado».

Ma dove mai, oggi, fuorchè in qualche parte della fanatica aristocrazia tedesca e del non meno feticista suo esercito — nonchè in tutti i seguaci della follia pangermanica — si potrà trovare chi ammiri Guglielmo II? C'è nella sua grande colpa un grande sbaglio, che lo stesso Bonaparte aveva previsto. Un principe siciliano, del quale il diarista elvetico non riferisce il nome, gli diede, di ritorno dall'Elba, la trascrizione di un discorso tenuto dal grande esiliato, nella quale tra l'altro si legge: «Se il disegno di dominare il mondo fosse stato attuabile, io ero nato per compierlo.... Che cosa mi mancò per conquistar l'universo? La sola possibilità di una simile impresa. Il mio esempio può servir di lezione ai sovrani che volessero troppo aumentare la loro potenza: si rammentino costoro prima d'ogni altra cosa che essi non sono Bonaparte, e che nel momento nel quale si credessero più vicini alla riuscita, un avvenimento inopinato sopraggiungerebbe ad annientare le speranze loro....». Or che cosa risponderebbe il piccolo e sconsigliato plagiario, se qualcuno gli domandasse — come allora Bonaparte alla Regina di Prussia — a che cosa pensava nello scatenare la guerra? Probabilmente risponderebbe come la sua progenitrice: «Pensavamo alla gloria di Federico II....». E la storia dirà che Guglielmo II, non arrivando alle ginocchia di Napoleone, non raggiunse, neanche inerpicandosi sui trampoli, i fianchi del maggiore Hohenzollern.

II.

Un'altra delle differenze più appariscenti tra il Congresso viennese ed il versagliese è che in quello intervennero personalmente, insieme con tutti i loro ministri, la maggior parte dei sovrani grandi e piccoli; mentre in questo le Potenze sono rappresentate soltanto — ad eccezione del Presidente Wilson — da statisti e diplomatici. Se, pertanto, a Versaglia le discussioni si svolgono e le decisioni si prendono in un ambiente grave ed austero, la presenza, invece, di più che cinquanta teste coronate, fra Re e Principi regnanti, trasformò Vienna in un teatro di continue feste, una più sontuosa dell'altra: balli in costume, rappresentazioni di gala, concerti vocali e strumentali, in qualcuno dei quali sonavano contemporaneamente ottanta mani sopra venti pianoforti: e poi quadri plastici, e partite di caccia, ed escursioni, e corse sulle slitte: una fantasmagoria. Decidere come si dovesse andare al gran ballo del principe di Metternich, le cui sale erano trasformate in grandi

tende militari piene di trofei ed in tempii antichi con le loro colonne ed i loro peristilii, fu una cosa grave: prima si disse che solo i costumi storici o regionali sarebbero stati ammessi, ad esclusione dei domino; poi parve che i domino sarebbero stati tollerati, purchè di colore — bianchi, rosa o azzurri —; poi si seppe che si sarebbero tollerati i domino neri, ma banditi quelli di colore; poi ancora che si poteva andare in costume, in domino nero e in domino colorato — e il cittadino svizzero annotava ironicamente: «Riferisco questi particolari per dimostrare che al Congresso di Vienna tutto è incertezza....».

I lacchè del Metternich erano tanto carichi d'ori e d'argenti, che non si poteva scoprire di quale colore fossero le livree; e mentre le signore portavano addosso in brillanti grossi patrimonii, gl'invitati del sesso forte sfoggiavano tutti insieme da sei a settemila croci cavalleresche: «in media, se ne potevano contare sei a testa, e alcuni ne avevano fino a quindici e sedici». Tanti erano i Re, che non si distinguevano più nella moltitudine: una sera, vedendo un individuo dietro le poltrone delle dame, appoggiato al muro, l'Eynard lo prese per un servo e gli si avvicinò con l'intenzione di farsi dare un bicchiere di *champagne*: «Mentre ero sul punto di toccargli il braccio e di rivolgergli la richiesta, riconobbi in lui il Re di

Prussia....» Nella corte del palazzo dove tutti quei monarchi erano ospitati, i cinque posti di gran guardia dovevano continuamente correre alle armi e presentarle, per l'incessante andirivieni di tante Maestà: «in una sola mattina si è contato che le sentinelle gridarono *All'armi!* cinquantatre volte».

Il più mondano di quei regnanti, il frequentatore più assiduo di tutti quei festosi e fastosi convegni, era lo zar Alessandro. Dopo aver ballato quaranta notti di seguito, ed ogni notte sino alle quattro ed alle cinque del mattino, una sera, mentre faceva un giro di valzer con la moglie del ministro inglese, non riuscì più a reggersi in piedi; e quando poi Mademoiselle Aimé, ballerina del Teatro Imperiale, cadde e si fece male, il monarca moscovita scandalizzò l'onesto Eynard mandando a chieder notizie della salute di quella silfide per mezzo nientemeno del Wylie, consigliere di Stato, gran cordone dell'ordine di Sant'Anna e di Vladimiro, decorato di un'altra dozzina di croci. «Come concepire che l'Imperatore di tutte le Russie possa compromettersi in modo tanto indecente?»

Il primato galante non impedì però ad Alessandro di assumere la parte principale anche nella trattazione delle grandi quistioni politiche. Con la sua azione decisiva per il trionfo della Coalizione, con le sue affermazioni liberali,

con i suoi atteggiamenti mistici, egli fu giudicato salvatore del mondo, godette la riputazione di grande ideologo, e potrebbe anche oggi somigliare ad una specie di Wilson anticipato, se l'ideologismo dell'autocrate, alquanto diverso da quello del primo cittadino americano, non si fosse troppo bene conciliato con una bramosia di grandezze e con un appetito di territorii che non furono ultima causa delle lungaggini del Congresso e delle sciagurate sue conclusioni, in previsione delle quali il probo Eynard scriveva profeticamente: «Senz'esser tacciati d'esagerazione, si può credere che questa riunione di tutti i grandi d'Europa, invece di servire a pacificare il mondo, contribuirà ad imbrogliarlo peggio.... e non sarà servita ad altro se non a far conoscere l'inettitudine, l'ambizione e la mala fede degli uomini».

Legato a fil doppio col Re di Prussia, che deteneva e non voleva rilasciar la Sassonia, lo Zar sosteneva le pretese del suo degno amico, mentre per conto suo proprio appetiva tutta quella Polonia che i suoi maggiori avevano prima contribuito ad uccidere e squartare. L'Austria, altra complice, minacciava di dichiarargli guerra se avesse insistito nelle sue pretese, e l'Inghilterra non voleva neanch'essa a nessun patto consentire nè l'ingrandimento russo in Polonia, nè l'annientamento della Sassonia. Al sovrano di questo fresco regno, Alessandro I e Federico

Guglielmo III ascrivevano a delitto l'alleanza contratta con Napoleone; ma l'arciduca Giovanni faceva ragionevolmente osservare all'Eynard che il Re sassone non era, in fin dei conti, più colpevole di tutti gli altri suoi colleghi: «Il Re di Prussia, che lo vuole slealmente detronizzare, forse che non fu più colpevole di lui quando, collegato col Bonaparte, s'impadronì dell'Annover?». E lo stesso Alessandro non si era alleato con Napoleone a Tilsit per dividere con lui l'impero del mondo? Accortissimamente il Talleyrand, il furbo e fortunato Girella, profittava di quei dissensi tra alleati per fare l'interesse della Francia — e qui consiste già e consisterà anche meglio la differenza sostanziale fra il Congresso di Vienna e questo di Versaglia, dove nè la Germania avrà un Talleyrand, nè quand'anche lo avesse, riuscirebbe per suo mezzo a dividere l'Intesa. La vittoria della Coalizione non capovolse allora moralmente, come avrebbe dovuto, la situazione preesistente; la lasciò qual era, anzi l'aggravò. Non ostante il brutale procedere e l'appetito formidabile, Napoleone e la Francia imperiale, continuando in certo modo l'opera iniziata dalla Rivoluzione, avevano fatto molto più per la diffusione dei principii liberali ed il trionfo dei diritti dei popoli che non la Lega sedicente santa, la quale si empiva bensì la bocca di quelle grandi parole, ma in realtà imitava, peggio-

randoli, i metodi del Conquistatore. «Il diavolo non c'è più», diceva all'Eynard il cardinale Consalvi, rappresentante del Papa, «ma l'inferno è sempre aperto: vedeteli tutti»: e in così dire gli additava i congressisti. Tutti quei sovrani, i quali, «dopo che Bonaparte non li tormenta più, ingrassano, rifacendosi del tempo nel quale patirono», non erano premurosi d'altro che di trarre profitto, a modo loro, delle sue lezioni: «essi oltrepassano anche il maestro, perchè non si dànno neppure la pena di farsi presentare una petizione dalle popolazioni che vogliono annettersi: se ne impossessano d'autorità, senza cercare di salvar la forma. Bonaparte, almeno, si dava la pena di ordinare che esse stesse chiedessero l'annessione, e rammento che quando invase Genova gli fu presentato un bell'indirizzo perchè le concedesse tanto favore....».

III.

Per quanto concerne, appunto, le terre italiane, le decisioni di Vienna furono particolarmente inique. L'Austria non si contentava di avere ancora una volta ghermite la Lombardia e le Venezie; ma, alleata di Gioacchino Murat, si preparava ad abbandonarlo per sostenere la restaurazione dei Borboni delle Due Sicilie, voluta ed imposta dai restaurati Borboni francesi.

L'Eynard, a cui il principe di Cariati, ministro di Gioacchino, aveva dato un opuscolo dove si dimostrava alle Potenze la convenienza di lasciare sul trono napolitano la dinastia muratiana, giudicava che quel libretto era destramente composto: «dopo avere addotto molte valide ragioni, fa un accorto quadro della presente situazione politica dell'Italia, mostra quanti germi di malcontento vi esistono ancora, e quanto gl'interessi dei popoli sono stati feriti: finisce col dire che, se si volesse detronizzare Murat, egli potrebbe profittare di tutti cotesti interessi e passioni per riaccender la guerra in tutta Italia». Il diarista elvetico approvava pienamente quelle profetiche vedute, «nonostante tutta la sconvenienza, per gli altri sovrani, di dare il titolo di fratello al figlio di un albergatore»: ma l'Austria non doveva smentirsi neanche in quell'occasione, e Francesco II d'Absburgo, alleato del figlio dell'oste quando gli conveniva volgerlo contro il grande Cognato, gli dava poi, rovesciato il colosso, il calcio dell'asino.

Se Murat si era contentato di far perorare a Vienna i suoi ambasciatori, un altro Napoleonide insediato in Italia, il vicerè Eugenio, fedelissimo sino nella sventura al suo pàdrino ed autore, si era personalmente recato nella metropoli austriaca, dove il Primo Ministro inglese, lord Castlereagh, si compiaceva di lasciargli fare lunghe anticamere, «in piedi, come un sem-

plice particolare sprovveduto di titoli: l'orgoglio britannico pareva soddisfatto d'infliggere questa umiliazione ad un uomo che sino a pochi giorni innanzi stava tanto in alto». Ma la causa del Beauharnais era pregiudicata e già perduta, non solo per l'ingordigia austriaca, ma anche perchè gli stessi Milanesi, che dovevano più tardi amaramente pentirsene, lo avevano abbandonato. Napoleone, per decreto del quale il Piemonte era stato compreso nell'Impero francese, aveva dichiarato al marchese di San Marzano, plenipotenziario sardo a Vienna, il quale lo riferiva all'Eynard, non essere stato mai suo intendimento lasciare i Piemontesi annessi alla Francia: «È cosa contro natura: io li ho tirati su per il Regno d'Italia;» ma egli diceva così un po' troppo tardi, e quando il Regno italico non esisteva più.

La minuscola repubblica di Lucca, rappresentata anch'essa al Congresso, chiedeva che la propria indipendenza fosse riconosciuta: ma i suoi delegati, introdotti presso l'Absburgo rapace, si sentivano rispondere — nella loro propria lingua, per colmo di dolore —: «Tutti hanno fame: anch'io voglio mangiare: è meglio che vi mangi io che un altro». Dal canto loro i Genovesi, staccati anch'essi dal crollato Impero di Francia, e destinati ad essere uniti col Piemonte, si opponevano a questo disegno, tanta forza avevano ancora i pregiudizii regionali, tanto deficiente era ancora la coscienza nazionale; ed il marchese Brignole-Sale, delegato ligure, confidava all'Eynard: «L'odio dei Genovesi contro i Piemontesi è tale, che preferirebbero ridivenire francesi, che è tutto dire». Per appagare le aspirazioni di Ginevra ad esser collegata territorialmente col resto della Svizzera, bisognava chiedere un sacrificio ed un reciproco accordo alla Francia ed al Piemonte; ma il San Marzano non voleva che Nizza fosse ceduta a Luigi XVIII, e Vittorio Emanuele I teneva molto alla Savoia, «come culla della sua famiglia»: al che il signor di Wessenberg, commissario austriaco per le quistioni elvetiche, rispondeva — e non sapeva quanto il consiglio sarebbe stato ascoltato dal secondo Vittorio Emanuele: — «Val meglio acquistare una casa che tenersi una culla....».

Ed ecco finalmente la maggiore; la più avventurata differenza per noi, tra i due Congressi mondiali: mentre a Vienna l'Austria contribuiva massimamente a tener divisa e soggetta l'Italia, a Versaglia l'Italia liberata ed unificata vede l'Austria caduta e finita, e dà nobilmente la mano a restaurare la libertà delle nazioni nelle quali si è per giusta legge dissolta.

Dopo il Congresso di Berlino.

Se si leggono con molta curiosità e non senza profitto di ammaestramenti politici e morali le cronache del Congresso di Vienna mentre se ne tiene un altro a Versaglia per riassettare ancora una volta il mondo scombussolato, molto più interessante ed istruttivo riesce volgere l'attenzione a quello che immediatamente lo precedette nell'ordine cronologico e logico: al Congresso, cioè, di Berlino, dove si venne per l'appunto formando la situazione dalla quale il cataclisma odierno riconosce le origini.

I.

Disse un diplomatico mordace che il Trattato berlinese fu sottoscritto con tre penne d'avvoltoio, una di piccione e due d'oca, simboleggiando nei tre uccelli rapaci l'Austria, la Germania e l'Inghilterra, nello spennato volatile do-

mestico la Russia, e nei due palmipedi da cortile la Francia ed, ahimè, il paese nostro. La Russia, infatti, dopo avere sostenuto tutto il peso della guerra contro l'Impero turco, si vide strappar di mano la maggior parte dei frutti colti negli orti di Santo Stefano; l'Austria, con i minimi sacrifizii, anzi senza sacrifizii di sorta, conseguì, secondo le buone leggi economiche, i massimi vantaggi ed una situazione privilegiata nei Balcani, nonchè un miglioramento di quella, già formidabile, che le era stata attribuita nell'Adriatico — annessione del territorio di Spizza, occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, diritto di guarnigione nel sangiaccato di Novi Bazar, esercizio della polizia marittima nelle coste montenegrine —; l'Inghilterra, dal canto suo, acquistò Cipro in premio dell'aiuto prestato all'Uomo Malato: e la Germania, pur senza ottenere vantaggi territoriali, affermò il suo primato nel concerto europeo, e legandosi a fil doppio con la Monarchia Danubiana, iniziò quella rischiosa politica che per poco non mandò subito il mondo a soqquadro: lo sdegno, infatti, dello Zar Alessandro II nel vedere attraversata la sua opera di redenzione degli Slavi balcanici, gli dettò tali parole di risentimento, in una lettera intima allo zio Guglielmo I, «che se si trovassero in un dispaccio ufficiale» — significava il principe di Bismarck al suo imperiale

signore — «non mi resterebbe da far altro se non consigliare che Vostra Maestà mobilitasse la forza armata tedesca contro la Russia....». Sette lustri dovevano ancora trascorrere prima che la minaccia fosse posta ad effetto; ma il germe della guerra fu allora deposto in un terreno propizio, ed il 25 luglio 1914 la situazione di trentacinque anni innanzi si ripresentò tale e quale: un altro Zar non potè tollerare che la stessa Austria, spalleggiata ancora dalla stessa Germania, tentasse di opprimere la piccola Serbia, e quella favilla accese le polveri al modo che sta nella memoria di tutti.

Spaventato dall'enorme pericolo, il primo Guglielmo aveva chiesto allora un convegno allo Zar, suo diletto nipote, e recatosi ad Alessandrow per abboccarsi con lui, era riuscito a placarlo; ma Ottone di Bismarck, a cui quel pacifico passo «repugnava», aveva per conto proprio già chiamato a Gastein il cancelliere austro-ungarico, Giulio Andrassy, insieme col quale ordì un disegno di alleanza contro l'Impero moscovita, col pretesto che solamente da questo poteva venire una provocazione — proprio mentre i due socii lo minacciavano! Ed ancora una volta Guglielmo I si oppose, negando la propria firma ad un tale «atto sleale»; ma il suo ministro gli forzò la mano ponendo la quistione di fiducia, e le attenuazioni introdotte

dal monarca stanco di guerre in quel contratto di complicità — «il cui fine, benchè difensivo, era guerresco», riconobbe lo stesso Cancelliere — non dovevano impedire che un giorno un altro Guglielmo, il secondo ed ultimo, gli restituisse il suo iniquo e nefasto carattere. Sin da quei lontani tempi la gioia dell'Austria per essersi assicurata la solidarietà tedesca si manifestò in modo tale che uno spettatore attestò come a Vienna si fosse perduto «ogni senso di dignità», ed il Waddington presentiva di quanto momento fosse per l'Europa «l'abbandono da parte dell'Austria della propria libertà d'azione». Poco tempo dopo l'allarme rinasceva, e mentre le truppe germaniche si ammassavano sulla frontiera russa, le austriache ingrossavano a quella italiana: prova evidente, a giudizio di Costantino Nigra, che «si persegue l'attuazione di un piano generale profittando delle circostanze favorevoli, *anche a costo di farle nascere....*». Queste parole parvero per il momento smentite dai fatti, confermandosi invece l'affermazione bismarchiana, secondo la quale l'alleanza austro-tedesca doveva essere «preziosa garanzia per il mantenimento della pace dell'Europa»; ma il tempo, testimonio paziente, ha dimostrato chi, tra il cancelliere germanico e l'ambasciatore italiano, fosse il vero profeta....

Certo, Ottone di Bismarck, raccolti i premii

dei trionfi cruenti, si contentò allora di imprimere un nuovo indirizzo alla storia del mondo senza ricorrere all'effettiva ragione della forza, e semplicemente giovandosi del prestigio che lo circondava per averla tante volte adoperata con tanta fortuna; certo, anche, egli si studiò di placare il rancore di coloro che aveva battuti e costretti a chieder mercè; ma quest'opera di pacificazione non poteva riuscirgli se non con l'Austria: prima d'ogni altra cosa perchè, dopo averle inflitto a Sadowa una lezione memorabile, non incrudelì su lei, anzi espressamente la risparmiò, appunto per ritrovarsela amica; e poi perchè, escludendola da ogni ingerenza nel governo delle genti germaniche, le schiuse nuovi vasti orizzonti avviandola alla conquista dei popoli slavi. Stato, e non già nazione; agglomerazione di genti diverse di razza, di storia, di fede, l'Impero absburghese si doveva appagare del compenso: lo stesso giuoco non poteva riuscire al Bismarck con la nazione francese, che era stata da lui crudelmente offesa e spietatamente mutilata, ed alla quale egli offriva un compenso che doveva necessariamente sembrarle inadeguato.

II.

Questa pagina di storia è oggi messa in luce da Ernesto Daudet nel piccolo ma succoso volume dove narra i quattro anni della *Mission du comte de Saint-Vallier*, rappresentante della Repubblica presso la Corte tedesca e plenipotenziario francese, insieme col Waddington, al Congresso europeo. Si vede da queste pagine come, dopo i torbidi anni seguiti alla pace di Francoforte, il principe di Bismarck procurasse di amicarsi la Francia, offrendole nell'Africa mediterranea quel compenso che l'Austria aveva accettato nella penisola balcanica. Quantunque l'appetito coloniale tedesco non si fosse ancora sviluppato, già se ne potevano allora vedere i primissimi sintomi: mentre si parlava a Berlino di ottenere Curaçao dall'Olanda o Santa Croce dalla Danimarca, ed un'impresa privata creava a Samoa i primi interessi germanici, un'ambasciata marocchina, accolta con straordinarii onori dalla Corte e dal Governo — remoto accenno al colpo di Agadir — faceva ragionevolmente temere al generale Chanzy, governatore dell'Algeria, che la Germania pensasse a scendere nell'estremo occidente africano, od anche nel centro del bacino mediterra-

neo, in Tripolitania. Si seppe infatti che i Marocchini avevano offerto ai Tedeschi un porto sulla costa del Riff; ma giudicando il suo paese ancora immaturo alle imprese d'oltremare, Bismarck ricusò e addusse il pericolo di «non poter mettere piede nel Marocco senza entrare in conflitto con la Spagna». Che il Cancelliere di ferro si facesse propriamente scrupolo di rispettare le ragioni del popolo iberico non pare verosimile — e i fatti poi lo dimostrarono —; nè il consumato statista poteva ignorare che un tentativo di penetrazione nel Marocco avrebbe sollevato l'opinione pubblica francese: alla Francia dunque, alla nemica vinta, ma viva di nuova vita, e sempre temibile, non già all'innocua Spagna, egli lasciò libero il passo nel Mediterraneo occidentale: tanto è vero, che di lì a poco, durante il Congresso, intrattenendosi confidenzialmente, fra l'una e l'altra tornata ufficiale, con i plenipotenziarii francesi, egli li invitò espressamente a impadronirsi della Tunisia, «terra che vi appartiene di diritto», che «deve presto o tardi toccarvi», nella quale «troverete la sicurezzza della vostra colonia algerina e della vostra influenza nel bacino del Mediterraneo». Agli stessi rappresentanti dell'Inghilterra e dell'Italia, naturalmente contrarii a quell'accrescimento della potenza coloniale francese, egli dichiarava che «la Tunisia fa parte del dominio francese

e non può esserle contesa da nessun potentato», avvertendoli che «se la Francia giudicasse conveniente di impadronirsene, essa avrebbe l'appoggio della Germania». E quando, pochi anni dopo, il Barthélemy Saint-Hilaire effettivamente preparava la spedizione militare e chiedeva al proprio ambasciatore a Berlino di indagare le intenzioni del Cancelliere, questi dichiarava al Saint-Vallier non solo di non aver nulla da mutare alle dichiarazioni precedenti, ma di insistervi: «Siate sicuri che in tale questione noi serberemo con voi l'atteggiamento di un buon vicino simpatizzante con la vostra causa»; soggiungendo che gli era indifferente l'estensione dei disegni francesi: «si tratti di conquista totale o parziale, di reggenza o di protettorato, le mie idee resteranno immutabili», e che ai reclami della Sublime Porta aveva fatto rispondere di non ammettere che la Tunisia facesse parte dell'Impero ottomano, ed a quelli del Bey, «il quale accascia sotto le sue proteste i nostri consoli», non aveva risposto nè intendeva punto o poco rispondere; «tuttavia, se le altre Potenze rispondessero, e se io dovessi quindi fare altrettanto, ho chiesto facoltà all'Imperatore di dichiarare al Bey che la Germania ha un solo consiglio da rivolgergli: quello di dare al più presto soddisfazione alla Francia e di cercare di disarmarla sottomettendosi». A spedizione compiuta e protettorato imposto, ri-

confermava pienissimamente la sua approvazione per bocca dello stesso Imperatore, e quasi si doleva della discrezione francese. «Se anche aveste direttamente annesso la Tunisia invece di contentarvi d'un trattato di garanzia, nessuno avrebbe potuto opporvi argomenti valevoli. Forse che la Russia da vent'anni a questa parte non si è annesso l'immenso altipiano dell'Asia Centrale, cosa ch'io sono ben lontano dal disapprovare? Forse che l'Inghilterra non ha fatto altrettanto, se non più, in ogni parte del mondo?...». L'Italia, l'alleata del 1866, la nazione che egli già si studiava con quello stesso piano diabolico di risospingere in braccio alla Germania, non contava per lui....

Tanta condiscendenza verso i disegni francesi aveva la sua prima ragione in un calcolo che non poteva sfuggire al Saint-Vallier: «Il Cancelliere ci sosterrà a Tunisi, finchè non parleremo dell'Alsazia e della Lorena»; meglio l'ambasciatore avrebbe detto: «appunto perchè le dimentichiamo»; ma credere a questa possibilità era un inganno del quale ogni più semplice osservatore avrebbe potuto accorgersi. Il Bismarck non si era stretto all'Austria, una delle sue vittime, se non perchè, tra le due, la giudicava più capace di rinunziare alla volontà di rivincita: «Che quest'una non potesse essere la Francia, riusciva, per chiunque avesse conoscenza della storia e della nazionalità gallica,

cosa evidente». Lo stesso tentativo di divertirla da quel pensiero regalandole Tunisi dimostra come in fondo all'animo suo il Cancelliere avesse coscienza della gravità dell'errore commesso appropriandosi le due province francesi: errore presentito dallo stesso principe ereditario, il futuro Federico III, ed espressamente giudicato «immenso» da un altro Tedesco insospettabile, il maresciallo Manteuffel: «immenso errore politico che ha indebolito l'Impero sovraccaricandolo d'una Venezia e d'una Polonia» — voleva dire d'un problema di irredentismo — «e scavando tra esso e la Francia un abisso di odio e di rivendicazioni secolari che produrranno un giorno o l'altro nuove effusioni di sangue....». Ed un altro Tedesco ancora meno sospettabile del maresciallo, il ministro bavarese Lutz, infieriva contro gli Alsaziani: «veri bruti, incapaci di comprendere i Tedeschi, ed il cui ignobile gergo riesce incomprensibile a questi ultimi: ecco il risultato di due secoli d'abiezione»: riconoscendo con queste irose parole la fedeltà serbata da quelle genti alla patria due volte secolare, dalla quale erano state violentemente divelte.

III.

Fu dunque un errore della Francia avere assecondato al Congresso di Berlino la politica tedesca? S'ingannò il Saint-Vallier quando, opponendosi all'idea d'un'alleanza franco-russa, volle stringersi alla Germania, oltre che all'Inghilterra? Ernesto Daudet non gliene dà lode, e si compiace soltanto perchè quel diplomatico assicurò alla Francia l'ingrandimento del suo impero africano. Un tal modo di giudicare, se è legittimo da parte d'un Francese, non può essere condiviso da chi ebbe ragione di dolersi di quell'avvenimento. La verità, prescindendo dal vantaggio e dal danno di questa e di quella nazione, è che il tentativo d'accordo franco-germanico doveva esser fatto: data la situazione politica dell'Europa a quel tempo, può anzi darsi che fosse quanto di meglio si potesse fare. E quella intesa, che il Saint-Vallier, non senza una punta d'ironia, chiamò «l'età dell'oro» nei rapporti delle due grandi rivali appena uscite da una nuova lotta più terribile di quante ne avevano sostenute nel corso dei secoli, ma breve scaramuccia a paragone dell'immensa guerra che si preparava, fu una tregua ed un riposo per il mondo intero.

Con un ragionamento analogico si può concludere che non fu errore dell'Italia, che fu anzi il miglior partito, per lei e per tutti, il partecipare all'alleanza austro-tedesca, nonostante l'obliquo suo nascimento. Allora i due lupi lavoravano, e per lungo tempo ancora lavorarono a nascondere il pelame e le zanne, e l'agnella potè illudersi d'aver contribuito a mitigarne il feroce costume. La studiata loro mitezza andò sino a questo: che Ottone di Bismarck non si degnò di concedere che l'Italia entrasse nella pericolosa compagnia se non a patto che la alleanza non avesse carattere ostile alla Francia: «Con questa riserva, noi accoglieremo un alleato risoluto a mantenere la pace sulla base dei trattati esistenti». Ancora un poco, e come aveva fatto passare la Russia per elemento di disordine e causa di turbamenti, il falsificatore del dispaccio di Ems avrebbe denunziato al mondo gli appetiti, le ingordigie, le temerarietà del nostro paese!... Al quale, intanto, egli non accordava l'onore di entrare terzo fra cotanto senno, ma permetteva semplicemente, «senza bisogno di ricorrere ad una formale alleanza», che aderisse al mite programma degli Imperi centrali.....

A Vienna, dal canto loro, ripetevano in tutti i toni come l'Italia dovesse rinunziare a qualunque opposizione alla politica africana della Francia, nonchè — beninteso! — ad ogni spe-

ranza di rivendicare il minimo cantuccio delle sue terre asservite alla Monarchia. Ed i giornali della Medieuropa non mettevano fuori i lumi per festeggiare la nuova venuta; spiegavano anzi più chiaramente che l'Italia non doveva aspirare ad aver parte nell'intimo e indissolubile sodalizio dei due benemeriti Stati, ma poteva soltanto unirsi con loro nel proseguimento delle oneste e mansuete fatiche....

Questi furono i vizii d'origine di una alleanza che ebbe pure la sua ragion di essere — checchè ne pensassero Ruggero Bonghi ed altri valentuomini del suo e di altri opposti partiti — ed assicurò anch'essa la pace del mondo; ma occorre ancora dimostrare come questi suoi vizii d'origine siano anche stati i più legittimi e persuasivi motivi di romperla? Gli antichi nostri alleati che teutonicamente continuano ad accusarci di tradimento, non dovrebbero far altro se non leggere e meditare le parole del loro autore: Già nel secolo scorso riusciva pericoloso calcolare sulla forza coercitiva d'un testo d'alleanza, quando le condizioni nelle quali era stato redatto si erano mutate; ma oggi non è possibile ad un grande Governo impegnare la forza del proprio paese se il sentimento del popolo non l'approva.... La clausola: *rebus sic stantibus* è, nei trattati politici contenenti stipulazioni di prestazioni, sottintesa. La Triplice alleanza è una posizione strategica che, di fronte ai pericoli del tempo nel quale fu conclusa, risultava opportuna e, nelle condizioni di allora, conseguibile. Essa fu di volta in volta prorogata, e potrà esserlo ancora; ma a nessun accordo fra grandi Potenze è assicurato un corso eterno, e non sarebbe quindi prudenza volerla considerare come una base sicura per tutte le eventualità che possano in avvenire modificare le condizioni, i bisogni e gli umori dai quali fu determinata . E se il castigo piombato sulla Germania ha troppo stupito i Tedeschi incorreggibili, è segno che altre parole del loro profeta sono ad essi sfuggite: Gli errori nella politica di gabinetto delle grandi Potenze non sono, nè a Pietroburgo nè a Berlino, puniti subito; ma innocui non restano mai. La logica storica è nelle sue revisioni più precisa ancora che non sia la Corte dei Conti....

Il primo responsabile.

«I Russi hanno la bocca piena di buone parole, la qual cosa non impedisce loro di continuare ad armare e di starsene sulla frontiera pronti alla lotta. A che giovano tutti cotesti bei discorsi, se vedo la pistola spianata contro il mio petto? La cosa non può continuare in tal modo. Essi assicurano di volersela prendere solo con l'Austria; ma noi non possiamo permettere che l'Austria sia annientata nè indebolita.... »

Chi parla? Non sono parole di Bethmann-Hollweg alla vigilia della guerra, o dello stesso Guglielmo II?... Sono parole proferite più che trent'anni innanzi dal principe di Bismarck, e dimostrano quali remote e profonde radici avesse la situazione che doveva portare al cataclisma. Esso non scoppiò prima, durante le molte e gravi crisi della rivalità austro-russa, «perchè», diceva a quei tempi il Cancelliere di ferro, «bisognerebbe che qualcuno la cominciasse. Ora la Russia non la comincerà, perchè capisce che troverebbe la Germania dietro l'Austria, date le nostre relazioni con la Corte di Vienna;

e l'Austria non la comincerà neppur lei, *perchè sa che, se assumesse la parte dell'aggressore, ciò sarebbe a tutto suo rischio e pericolo»*: parole le quali dimostrano ancora una volta come l'aggressione austriaca contro la Serbia, nel luglio del 1914, non sarebbe stata possibile senza l'espressa approvazione tedesca.

Il libro dove queste cose si leggono ne contiene molte altre degne d'altrettanta e di maggiore attenzione: è il secondo volume — del primo si è ragionato nel capitolo precedente — degli studii di Ernesto Daudet intorno ai rapporti franco-germanici dopo il Congresso di Berlino: *La mission du baron de Courcel*. Ma l'opera contiene più che il titolo non prometta.

I.

Tipica espressione del caporalismo prussiano, autore di tre grandi guerre nel breve giro di sei anni, Ottone di Bismarck deplorava che la Russia soggiacesse all'onnipotenza del partito militarista «che di tratto in tratto la spinge a commettere follie». Una di queste, narra il Cancelliere, stava per essere commessa nel 1876. «Allora io non avrei chiesto di meglio che di continuare con la Russia la nostra tradizionale intimità; ma il suo partito militare la turbava, nè il suo governo era capace di tenerlo a segno. Bi-

sognava dunque che essa marciasse contro qualcuno, e si trattava di scegliere fra l'Austria e la Turchia. Mi fu fatto domandare se una guerra contro l'Austria metterebbe in pericolo le relazioni della Russia con noi, e se noi sosterremmo l'Austria: risposi che non potevamo fare altrimenti, e allora la Russia si decise ad attaccare la Turchia. Io speravo che sarebbe riuscita vittoriosa, e che si sarebbe dichiarata soddisfatta *senza impadronirsi di territorii*.... ».

Quest'uomo saggio predicava egregiamente, ma dimenticava d'aver razzolato malissimo. Pochi anni prima egli non si era contentato d'aver vinto la Francia e fondato sul corpo della caduta rivale l'Impero germanico, ma aveva anche sentito il bisogno di strapparle due provincie, facendosene così una nemica eterna. Quand'egli s'accorge del danno, tutto il suo studio consiste nell'offrire larghi compensi alla mutilata, nell'avviarla a formarsi un grande Impero coloniale in Africa, in Asia, soffiando nel fuoco di antiche gelosie e dando origine a nuove nimistà.

Egli è il diavolo tentatore che suggerisce alla Repubblica di triplicare il suo dominio algerino, annettendosi la Tunisia da una parte ed il Marocco dall'altra, e ledendo gli interessi dell'Italia e della Spagna; egli è, se non il consigliere, certo il favoreggiatore di tante altre imprese d'oltremare. Quando una deputazione d'indigeni si parte dal Madagascar per chiedere aiuto a Berlino contro la minacciata conquista francese, il Cancelliere comincia con l'assicurare il vantaggio del proprio paese, stipulando una convenzione commerciale che gli accorda il trattamento della nazione più favorita; ma poi garantisce all'ambasciatore francese che non chiederà altro a quei barbari e che lascerà libera mano alla Repubblica nella grande isola africana. In sull'inizio della campagna del Tonchino, al ministro cinese che gli chiede protezione, fa dare il consiglio d'intendersi con la Francia; e quando, cresciuto il pericolo, il marchese Tseng invoca la mediazione germanica, garbatamente gliela nega, ed al barone di Courcel esprime il suo biasimo perchè a Parigi si lasciano trattenere da troppi scrupoli — come lo ha espresso qualche tempo innanzi al conte di Saint-Vallier per la lentezza della spedizione tunisina. Più tardi, chiedendo la Cina di poter ingaggiare un equipaggio tedesco che guidi nel Mar Giallo una corazzata da lei fatta costruire in Germania, Bismarck si oppone; nega anche al Celeste impero di poter incorporare nel proprio esercito ufficiali tedeschi; e ancora, tentando i Cinesi di contrarre un prestito con i banchieri di Berlino e di Francoforte, costoro sono diffidati di non concedere la minima somma; nè agli industriali è consentito di accettare ordinazioni da quegli Asiatici.

Così, grazie a lui, la Francia viene più agevolmente a capo delle sue imprese coloniali; ma

tutti gli acquisti della nazione da lui vinta non bastano a rassicurarlo. Egli vorrebbe spingerla a prendere sempre nuove iniziative; la sua discrezione lo turba. Perchè mai si è ella ricusata di collaborare con l'Inghilterra in Egitto? Per non distrarre il pensiero e le forze dalla rivincita in Europa?... Allora, a più riprese, Bismarck si stupisce e si duole col Courcel perchè il suo governo non fa valere i proprii diritti sulle rive del Nilo. E quando la Gran Bretagna propone una conferenza per la sistemazione degli interessi europei in quella parte del Continente Nero, il Cancelliere esorta l'ambasciatore ad accettare la proposta, dimostrandogli che la Francia è più interessata laggiù che non tutte le altre potenze: «Prima voi, poi l'Italia, in minor grado l'Austria e per ragioni indirette la Russia....».

La conferenza di Londra fallisce per l'intransigenza britannica; allora egli si lagna perchè i delegati delle Potenze non si sono riuniti in un'altra città, con o senza l'Inghilterra; e spinge ancora la Francia a farsi sentire, biasima la freddezza con la quale ella tratta i suoi interessi egiziani, propone all'ambasciatore di far pressione sul governo britannico; e poichè la Francia ricusa di mettersi contro l'Inghilterra, egli manda un bel giorno suo figlio Erberto a Londra per chiedere un mutamento di rotta al Gabinetto di San Giacomo, o per intimargli, in caso contrario, lo sgombero dell'Egitto.

II.

La sua intenzione, ora, non è soltanto di imbarcare la Francia in una nuova impresa fuori di Europa, ma di creare imbarazzi alla Gran Bretagna. Per questa ostilità egli farà tributare onori straordinarii alla missione del Transvaal guidata a Berlino dal presidente Krüger, e dirà ai delegati che li considera come rappresentanti della razza tedesca — anticipazione dell'anglofobia che Guglielmo II significherà telegraficamente allo stesso Presidente durante la guerra boera.

Negli atteggiamenti di Bismarck, infatti, sono le premesse della rivalità anglo-tedesca. Essa non è nata durante il regno di Guglielmo II, per effetto dei grandi armamenti navali germanici: ha più remote origini. C'è, prima che un conflitto d'interessi, un contrasto di metodi e quasi un'antipatia di anime. Bismarck, il prussiano conservatore, autoritario e militarista, non può soffrire l'Inghilterra liberale e parlamentare «che non può sbarcare sul continente più di 50 mila uomini». Per un certo tempo la sua avversione si è manifestata con epigrammi e sarcasmi; un giorno, quando egli pensa che anche la Germania deve espandersi fuori dei confini eu-

ropei e formarsi un impero coloniale, vede che quasi tutto il posto è stato preso o accaparrato dagl'Inglesi, che da loro verranno i maggiori ostacoli al compimento del suo disegno; e allora si mette contro di loro. « Gl'Inglesi », dice al Courcel, « credono che tutte le parti del globo terracqueo non ancora occupate da altre nazioni appartengano ad essi, e che prendere posto al loro fianco, nei continenti liberi o sui mari, sia far loro torto ». Per toglier loro dal capo questa illusione, egli vagheggia e propone alla Francia qualche cosa di simile a ciò che, durante le guerre napoleoniche, avevano escogitato le Potenze del Nord: una Lega dei Neutri. Quella che era stata presieduta da Paolo I di Russia, e che forse avrebbe effettivamente segnato la fine dell'egemonia marittima britannica se lo Zar anglofobo non fosse stato assassinato, era una Lega armata; per il momento, Bismarck si contenterebbe di un semplice accordo allo scopo di ammonire gl'Inglesi che, « se le marine delle altre nazioni si uniranno, faranno contrappeso alla loro nell'Oceano e li obbligheranno a riconoscere gl'interessi altrui ». Quest'accordo, fa notare all'ambasciatore, « è nelle tradizioni della vostra politica: era l'idea che Napoleone il Grande perseguì durante tutto il suo regno ». Aspettando di compiere questo programma, egli vorrebbe arrivare ad un'intesa internazionale « sui principii generali che debbono regolare la con-

dotta dei governi circa le parti del mondo non ancora occupate », e protesta bensì di non volere appropriarsi territorii, « di non avere l'ambizione di fondar colonie »; ma afferma che « i nostri stabilimenti commerciali creati da privati cittadini non possono essere arbitrariamente spogliati dei vantaggi che godono. Noi c'intenderemmo volentieri con i paesi che hanno interessi analoghi, come l'Olanda, la Spagna, l'Italia, e crediamo che la Francia sia nello stesso caso. Dovremmo quindi formare una specie di Lega dei Neutri per la nostra protezione reciproca ».

Ma le dichiarazioni di disinteresse non sono sincere. Egli non solamente comincia ad impadronirsi di terre libere da ipoteche, ma contrasta antichi e legittimi possessi. Dopo aver avvertito la Francia che metta d'accordo i proprii interessi marocchini con quelli della Spagna, non esita ad offendere i diritti spagnuoli nell'arcipelago delle Caroline, mandandovi le proprie navi col pretesto che la sovranità iberica non vi è stata ancora effettivamente esercitata. Dall'altra parte intriga perchè la Turchia faccia valere i suoi diritti di potenza mussulmana su quel Marocco dove ha spinto la Francia, e complotta contemporaneamente a Madrid perchè quell'Impero africano diventi il pomo della discordia tra le due nazioni latine. Se non si può dire che il pensiero di scendere per proprio conto nell'estremo lembo dell'Africa mediterranea

e atlantica già gli balena nel cervello, certo i suoi successori si rammenteranno di queste mene quando ordiranno il colpo di Agadir....

La stessa cupidigia e la stessa tortuosità guidano la politica tedesca in Europa. Che l'Alsazia appartenga da due secoli alla Francia, che sia divenuta francese di pensiero e di sentimento è per lui «uno stato di cose contro natura». Per porvi rimedio, si propone, fin dal 1866, di cercarsi un'alleata che lo aiuti a conquistare la provincia renana. Ora, con chi pensa egli di contrarre l'alleanza? Con l'Austria: con quell'Austria contro alla quale, invece, non più tardi di pochi giorni dopo, moverà in guerra, escludendola dal governo delle genti tedesche — ed acquistando per proprio conto il regno dell'Annover, il granducato dell'Assia elettorale, il ducato di Nassau e la città di Francoforte.

L'anno seguente, durante la crisi del 1867, l'ambasciatore francese Benedetti gli chiede che cosa farebbe se l'esercito francese occupasse il Belgio. Bismarck risponde, evasivamente, che prenderebbe gli ordini del suo Re. L'altro insiste: «Ma che cosa consigliereste al vostro sovrano?». Replicherà egli sdegnosamente: «Gli consiglierò d'impedire un'infamia?...». Il predecessore di quei ministri che assumeranno essi stessi la tremenda responsabilità di aggredire il piccolo regno neutrale risponde cinicamente: «Gli dirò di lasciar fare e di cercare e prendersi

altrove un equivalente al Belgio....». Benedetti crede che voglia alludere all'Olanda: il furbo pensa invece agli Stati della Germania meridionale, che di lì a poco, infatti, e senza che la Francia si sia mossa, egli attirerà nel proprio giuoco contro di lei.

III.

E quanti altri intrighi! Dovunque c'è una contesa, una rivalità, un conflitto, egli s'intromette per cercarvi il proprio vantaggio. «*Il gran giuoco*» egli stesso definisce la sua azione contro l'Inghilterra in Egitto, per ridurla o a chiedere l'accordo con le altre potenze, od a fare un colpo di testa che gliele solleverà tutte contro. L'Inghilterra ha un'altra rivale in Asia, la Russia, che scende lentamente verso le Indie. Egli istituisce una legazione a Teheran apposta per vigilare le mosse dei Moscoviti, affinchè la marcia verso l'India indebolisca l'impero dello Zar in Europa; ma intanto gli organi della Cancelleria ammoniscono gl'Inglesi di stare bene attenti perchè dipenderà dalla Germania che i Russi affrettino la loro discesa, oppure che, convenientemente consigliati, la rallentino.

La Russia dev'esser distolta dall'intenzione di assalire l'Austria, mentre questa, per volontà di Bismarck, è divenuta potenza balcanica, co-

stituendo un pericolo non solo per la Russia ma anche per l'Italia: la più gran cura, l'idea-madre della politica del cancelliere è la solidarietà con la Monarchia danubiana, per la vita e per la morte — per la morte, infatti, mezzo secolo dopo.... «Quanto all'Austria, io non posso lasciarla tagliare a pezzi. Se l'Austria sparisse che cosa si metterebbe al suo posto? L'Austria non può sostituirsi. Questa fu la considerazione che mi guidò nel 1866». Nel 1866, infatti, egli la batte, ma la risparmia per farsene una socia — la Storia scriverà più tardi: una complice. L'alleanza dei due Imperi si vanta d'essere una *Lega della Pace:* Italia e Romania vi entrano in buona fede — per uscirne quando la sua vera natura si svelerà.

All'Italia alleata ed amica il Cancelliere vieta intanto qualunque libertà di mosse. Egli le rimprovera l'intenzione di salvaguardare tutti i suoi interessi — «di salvar capra e cavoli», dice precisamente — e le impone anche di evitare qualunque licenza di parole, sino ad espellere un giornalista politico, il corrispondente del *Diritto*, per la sua attività letteraria.... La nostra impresa del Mar Rosso è da lui consentita per una ragione simile a quella che lo ha spinto a favorire l'espansione coloniale francese: affinchè l'Austria si rassicuri vedendo «deviare verso lontani paraggi l'umore degli irredentisti, e l'Italia prendersela con l'Abissinia

piuttosto che volgersi verso il Trentino, Trieste e la Dalmazia.... ».

Della Francia nemica egli sarebbe contento di farsi un'alleata per sospingerla contro l'Inghilterra, e un giorno dice espressamente al Courcel che, «per tenere a segno la padrona dei mari, bisogna che essa si abitui all'idea che un'alleanza franco-tedesca è possibile»; ma quando gli conviene conciliarsi con gl'Inglesi, dopo aver tentato di scagliare contro di loro i Francesi in Egitto, consiglia a questi ultimi, con loro grande e legittimo stupore, di desistere dall'opposizione che essi non hanno per anco iniziata.... Come e quando, dunque, potrà esser creduto sincero?

Innalzandosi il 4 ottobre 1883 sul Niederwald, nella Foresta Nera, una monumentale statua di bronzo della Germania per commemorarne l'unità, gli oratori, compreso l'Imperatore Guglielmo I, evitano per suo consiglio di alludere alle vittorie riportate sulla Francia; ma i giornali che interpretano il pensiero del Cancelliere dicono che «questa Germania di bronzo simboleggia la nazione sempre pronta a slanciarsi sulle vie che percorse tredici anni fa.... ». Trentun anno dopo la minaccia è posta ad effetto; ma, per fortuna della Francia e del mondo, con esito tutto contrario.

Chi volle la guerra?

Un filosofo nostro di fama universale, Guglielmo Ferrero, disse, in sull'inizio del conflitto delle nazioni, che il quesito delle responsabilità gravanti sulla coscienza del mondo era, per il momento, insolubile. Lo svolgimento e la fine della gran lite hanno consentito di affrontarlo e risolverlo?

Due dotti francesi si sono accinti all'impresa: Gustavo Le Bon nella fase centrale delle operazioni guerresche, Paul Gaultier ad armistizio concluso. Le *Lezioni morali della guerra* dell'uno e gl'*Insegnamenti psicologici della guerra europea* dell'altro possono essere sicuramente raccomandati agli studiosi ed ai semplici curiosi di questi problemi, come opere che, se non offrono soluzioni tutte plausibili, avviano la mente dei lettori a ricercarle.

I.

Non è a dire che il Le Bon non si sia reso conto della difficoltà di porre nella loro giusta luce gli avvenimenti mentre si vengono svolgendo: fin dalla prima sua pagina, anzi, egli ha espressamente avvertito: «Troppe passioni ci turbano. Le generazioni che creano la storia non possono scriverla: è necessaria la lontananza nel tempo all'intelligenza dei grandi drammi provocati dalle passioni dei popoli». Ma nel suo sforzo di riuscire imparziale, egli è arrivato ad ammissioni singolarissime. Dopo quanto si è detto e scritto in tutto il mondo, e segnatamente in Francia, intorno alla responsabilità di Guglielmo II, non è inaudito e quasi incredibile, che un Francese, filosofo quanto si voglia, ma ardente di amor patrio, neghi le colpe dell'Imperatore tedesco?... All'origine della conflagrazione lo scrittore trova «un monarca che mantenne durante venticinque anni la pace necessaria alla prosperità del suo impero, *e bruscamente si lasciò trascinare in un conflitto formidabile da lui non voluto*». E ancora: «Non ostanti gli armamenti — destinati, nel suo concetto, ad impedire l'attacco di qualche altra potenza — il Kaiser *era incontestabilmente paci-*

fico. I suoi venticinque anni di regno, durante i quali seppe risolvere molte difficoltà minacciose alla pace, *lo provano lucidamente*».

Per aver proclamato alle truppe: «Ricordatevi che il popolo tedesco è il popolo eletto da Dio; su me, come Imperatore tedesco, è sceso lo spirito di Dio; io sono il suo strumento, la sua spada, il suo difensore; sciagura a chi disobbedisce, sciagura ai vili, sciagura agl' increduli»; per avere adoperato questo linguaggio, del quale Lloyd George disse che non si era mai udito l'eguale «dai tempi di Maometto», Guglielmo II fu giudicato pazzo dallo statista inglese: «L'alienazione è sempre affliggente, ma talvolta riesce anche pericolosa, quando ne appariscono le manifestazioni in un capo di Stato». Il Le Bon nega la pazzia, ed ammette solamente il «parossismo dello spirito mistico». Si potrebbe forse osservare che la differenza non è poi tanto grande; ma l'autore trova nei «premurosissimi passi» diretti ad ottenere che lo Zar smettesse di mobilitare, la prova della «paura» concepita dal Kaiser per questa mobilitazione, e del suo «vero desiderio di mantenere la pace». Scongiurando all'ultima ora Nicola di arrestare gli armamenti che lo avrebbero altrimenti costretto a mobilitare anche lui per non essere colto alla sprovveduta, e ricordandogli la promessa d'amicizia per la Russia, giurata al letto di morte del proprio avo, Guglielmo «era

molto sincero». Poichè il primo di quei dispacci fu scritto tre giorni avanti l' inizio delle ostilità, «sembra indubitabile che fino a quei momenti estremi l' Imperatore di Germania *non era per niente risoluto di fare la guerra e rivolgeva tutti i proprii sforzi ad impedirla*». L'ultimo telegramma esortativo, dettato il 31 luglio, «rimase senza risposta», e allora soltanto fu intimato ufficialmente alla Russia di smobilitare dentro 12 ore: nell'accorgersi quindi che la catastrofe era fatale ed imminente, «l'esasperazione di quel sovrano pacifico, *ridotto a non poter evitare una guerra da lui non voluta, fu massima*». Anche il fatto, pubblicamente accertato da un ammiraglio francese, che l'intera flotta tedesca si trovava il 26 luglio in manovra, molto lontano dalle sue basi d'operazione, e nell' impossibilità, se la squadra inglese fosse sopravvenuta, di rifornirsi di carbone e di completare i proprii equipaggi, dimostra che «*i desiderii bellicosi del Kaiser debbono essere esclusi*».

Dal sovrano passando al governo ed al popolo, il Le Bon osserva: «Se la guerra contro la Francia fosse stata veramente conforme agl'interessi del governo tedesco, parecchie eccellenti ragioni di farla avrebbero potuto esser colte, segnatamente quando una rivoluzione lasciava la Russia del tutto inerme, in seguito alle disfatte patite per opera del Giappone». Più che la Francia, del resto, il nemico contro il quale

l'odio dei Tedeschi veniva divampando era l' Inghilterra: «I filosofi e gli scrittori tedeschi non si sono stancati di predicare contro cotesta nemica del genere umano; il suo potere, secondo loro, era una semplice apparenza che il primo urto teutonico avrebbe distrutta». Questa opinione, in verità, non fu dei soli Tedeschi, ed il Le Bon non dovrebbe ignorare che, prima dell'*Entente cordiale*, quando l' Inghilterra era considerata anche in Francia come una rivale, come la rivale più antica e pericolosa, uno scrittore, Jean de la Poulaine, vedeva negli Inglesi altrettanti «nemici dell'uman genere» e definiva il loro paese, fin dal titolo del libro: «*Il colosso dai piedi d'argilla....*». Comunque, certo è che i Tedeschi, accingendosi a contender loro la padronanza delle grandi vie del mondo, costruivano febbrilmente navi su navi; ma «la marina germanica, destinata ad abbattere quella della nemica, non era ancora costituita. La guerra fu dichiarata troppo tempo innanzi che gl' interessi della Germania non richiedessero. *Non c'è dunque nessuna ragione di credere che essa la volesse in quel preciso momento nel quale diverse circostanze l'accesero*».

II.

A pensare ed a scrivere così, il direttore della *Biblioteca di filosofia scientifica* sapeva d'esser solo nel proprio paese; ma «l'evidenza dei testi ha finito con l' imporsi a qualche altro osservatore». Nella *Guerra del 1914*, «pubblicata mentre correggevo le bozze di questo mio libro», Vittorio Busch, professore alla Sorbona, ha scritto a sua volta: «Sì, la Germania ha voluto la pace, la pace imposta da lei, la pace accettata dai potentati come una capitolazione. No, la Germania non ha voluto la guerra ad ogni costo, e particolarmente non ha voluto la guerra al modo nel quale scoppiò».

L'«evidenza dei testi» non dev'essere tanto evidente, se il Gaultier, collega, collaboratore, e continuatore del Le Bon — i loro due volumi sono apparsi nella stessa *Biblioteca* — professa un'opinione del tutto opposta, l'opinione accettata universalmente. La guerra, «desiderata in Germania dal sommo all'imo della scala sociale, la guerra voluta dalla Germania in un'ambizione di conquista che s'immaginava di poter dominare il mondo, scoppiò con un mero pretesto, quando gl'Imperi centrali si giudicarono sufficientemente preparati». Due giorni

avanti che lo Zar lasciasse senza risposta il Kaiser, costui si era astenuto dal rispondere al telegramma, omesso nel *Libro bianco* germanico, che Nicola gli aveva spedito il 29 luglio per sottoporre la contesa austro-serba alla Conferenza dell'Aja. L'Hohenzollern fece di peggio che tacere: «impedì il ravvicinamento già cominciato a disegnarsi all'ultim'ora tra la Russia e l'Austria, quando costei s'accorse che lo Zar non avrebbe ceduto. Dato anche e non concesso che Guglielmo II e Francesco Giuseppe non avessero anticipatamente deliberato di venire comunque ad una soluzione cruenta, essi dovettero, prima di mandare l'inammissibile ultimatum alla Serbia, accettarne almeno l'eventualità». C'è qualche cosa di più, e di più grave: «Fino a qual segno lo stesso attentato di Serajevo fu inscenato dalla polizia austriaca per servir da appiglio a quella intimazione, è ciò che resterebbe ancora da esaminare». E, insomma, non si può minimamente dubitare che Guglielmo II «abbia preparato la guerra, che vi abbia spinto il proprio paese, e che più o meno nettamente l'abbia decisa all'ora da lui stesso prescelta».

La diversità dei giudizii dei due studiosi riesce tanto più notevole quando si pone mente alla data delle loro affermazioni. A guerra aperta, l'odio ed il bisogno di mostrare ai cittadini, agli alleati ed al mondo il torto e l'infamia del nemico impediscono naturalmente di darne un giudizio sereno; la revisione ed il temperamento delle prime dure sentenze non sono possibili se non a guerra finita — e vinta. Ora il Le Bon discolpava l'Imperatore di Germania in pieno conflitto, mentre il Gaultier rincara la dose delle accuse dopo la vittoria.

III.

Discordi sono i due autori anche intorno alla responsabilità della Russia. Nel sostenere che il Kaiser fu «trascinato» alla guerra dalla paura che lo Zar fosse pronto prima di lui, il Le Bon non esita ad affermare che «la mobilitazione russa era stata, evidentemente, un poco rapida». Quest'altra «evidenza» il Gaultier nega a sua volta. La mobilitazione russa, dice, «non poteva non essere decretata» come immediata risposta alla minaccia austriaca contro gli Slavi di Serbia. «Avrebbe ella (la Russia) », domanda invece il Le Bon, «perduto molto a lasciarli assorbire dall'Austria?». E soggiunge: «Sono quistioni d'amor proprio nazionale, alle quali uno straniero non può rispondere». Ma la risposta è implicita nello stesso modo d'impostare il quesito e nell'evitare di sciogliesrlo. Per giustificare il gesto della Russia, non basta farlo dipendere da una quistione d'«amor proprio nazionale», bisogna anzi riconoscere, come fa il Gaultier, che

la causa serba era una causa santa, e che sorgere in armi per difenderla era uno stretto ed imprescindibile dovere non soltanto per la Russia, ma anche per la Francia sua alleata. Invece il Le Bon, secondo il quale « bisogna credere che la conquista della Serbia da parte dell'Austria nocesse estremamente agl'interessi della Russia se, per evitarla, *costei lanciò l'Europa in una guerra spaventevole* », osserva che la causa slava « non importava in nessun modo alla Francia », la quale trasse la spada unicamente per mantenere l'impegno d'onore contratto con l'alleanza.

A parte questa divergenza, i due scrittori si accordano nell'escludere che, per amore di vendicare le sconfitte del 1870 e di riscattare le province allora perdute, il loro paese nutrisse il minimo proponimento di turbare la pace. « L'idea della rivincita », dice il Le Bon, « fu una delle cause del conflitto, per il timore che i Tedeschi ne concepirono »; ma in Francia « si può dire che fosse propriamente dimenticata dalla generazione presente », e che gli uomini politici « vi avessero press'a poco rinunziato ». La quistione dell'Alsazia-Lorena fu addotta in Germania « per eccitare il popolo contro di noi e perfezionare sempre più gli apparecchi militari ».

A loro giustificazione, i Tedeschi addussero anche l'« accerchiamento » dal quale si sentirono minacciati, per opera della Francia e della Russia collegate ai loro danni e dell'Inghilterra

gelosa dei loro progressi marittimi; ma il Gaultier dice che l'accerchiamento « esisteva soltanto nell'immaginazione di coloro che vi credettero e che se ne servirono per preparare la guerra »; ed il Le Bon, benchè cominci col citare l'opinione del Bonnefon, il quale non era lontano dal concedere qualche ragione alla Germania inquieta perchè i mercati del mondo cominciavano a chiudersi od a restringersi dinanzi a lei, nondimeno riconosce che la mancanza di « un posto al sole » era una semplice fantasia dei Tedeschi, « liberi d'infiltrarsi per ogni dove ».

IV.

Come nel discolpare la Francia, i due studiosi sono unanimi nell'assegnare la sua parte di torto ad un'altra nazione, una parola della quale avrebbe potuto impedire la catastrofe: l'Inghilterra.

Già fin dal 1870, « per soddisfare rancori che veri uomini politici avrebbero dovuto ignorare », dice il Le Bon, la Gran Bretagna ricusò d'interporsi fra le due grandi rivali e di favorire la convocazione di un congresso europeo che era l'incubo di Ottone di Bismarck; per conseguenza, essa permise quello schiacciante trionfo germanico nel quale il nuovo cataclisma riconobbe una delle origini. Nè all'inizio della crisi del

1914 la condotta del Regno Unito fu più illuminata e provvida. Il pensiero dell'ambasciatore britannico a Pietroburgo era che «gl'interessi inglesi in Serbia sono nulli», e che «una guerra in favore di questo paese non potrebbe mai ottenere la sanzione della nostra opinione pubblica». Lo stesso ministro degli affari esteri del re Giorgio, sir Eduardo Grey, all'ambasciatore di Francia che il 29 luglio ansiosamente gli chiedeva una promessa d'aiuto, rispondeva: «Nel caso presente noi non crediamo di essere chiamati a prender parte attiva al litigio dell'Austria con la Serbia, neanche se dovesse coinvolgere la Russia. Sarebbe allora in questione la supremazia del Teutono o dello Slavo, si tratterebbe d'una lotta per il predominio nei Balcani, e la nostra idea è sempre stata quella di evitare d'esser trascinati in guerra per una quistione balcanica».

La minacciata, l'imminente oppressione della piccola nazione serba, ed il pericolo della guerra tra l'Austria e la Russia — che avrebbe necessariamente coinvolto la Germania e la Francia — non furono dunque motivi bastevoli a scuotere la Gran Bretagna. Essa interviene solamente quando è in pericolo un'altra piccola nazione non già relegata in fondo alla lontana penisola orientale, bensì vicinissima alle coste insulari, un piccolo Stato creato apposta per tener lontani dal Canale i grossi potentati, — come la Serbia è stata creata dalla Russia a

garanzia dello slavismo. «Non bisogna dunque dimenticare», afferma il Gaultier, «che se l'Inghilterra reagì alla violazione del Belgio, ciò fu senza dubbio per un sentimento di equità, «ma anche per interesse»; e, con più gravi parole: «la guerra sarebbe stata evitata se gl'Inglesi fossero stati meno egoisti e più affermativi». Un poco più discretamente, il Le Bon osserva che, «ricusando d'impegnarsi risolutamente a promettere il proprio appoggio materiale (alla Francia ed alla Russia), l'Inghilterra lasciò credere alla Germania che sarebbe rimasta neutrale, «e si può domandare se questa certezza non contribuì alla guerra». Tanto la risposta dev'essere affermativa, quanto che lo stesso ambasciatore britannico in Russia, ventiquattr'ore dopo aver detto che la Serbia non importava nulla al suo paese, prevedeva lucidissimamente: «Se noi ci unissimo fermamente alla Francia ed alla Russia, non vi sarebbe guerra. Se mancassimo ad esse in questo momento, si avrebbe una vasta effusione di sangue, e poi saremmo ugualmente trascinati nel conflitto». Dichiarato troppo tardi, quando le truppe germaniche calpestavano le vie del Belgio e non potevano più tornare indietro, l'intervento inglese fu causa in Germania d'uno stupore e d'una inquietudine che sarebbero riusciti certamente salutari se fossero stati prodotti qualche giorno innanzi.

V.

Ma se l'Inghilterra aspettò d'esser direttamente minacciata per prender posizione di combattimento, si può perciò dire che la guerra fu voluta da lei? E sarebbe più giusto farne sopportare la colpa alla Russia, se questa potenza non fece altro che ritorcere la minaccia austriaca? La Germania, secondo il Le Bon, non volle neanch'essa la soluzione cruenta: non la volle, a giudizio dello stesso autore, neanche l'Austria: «se intendeva castigare la Serbia, l'Austria non desiderava niente affatto la guerra europea». Quanto alla Francia, essa fu senza meno la più innocente di tutte. Allora, chi mai volle la catastrofe?... «A questa domanda non sarebbe esagerato rispondere: — Nessuno!».

Perchè il concetto dell'autore non sia frainteso, è tempo di avvertire che egli distingue le cause remote del conflitto da quelle immediate. Queste si produssero nel breve giro di una settimana, e se in quei giorni di passione tutti furono sinceri nel dichiarare di non volere la guerra e nel tentare di evitarla, «nondimeno essa fu dichiarata dall'Imperatore di Germania», il quale «ne porta dunque la responsabilità». Sennonchè la vera quistione non consiste nel sapere «chi

versò, all'ultimo momento, la goccia che fece traboccare l'acqua dal vaso; bensì chi lo aveva a poco a poco colmato». E qui la responsabilità tedesca è posta dall'autore in piena luce con un'indagine storica ed un'analisi logica tanto acute e documentate, che il Gaultier non può non far sue.

Che importa, infatti, se durante la crisi del luglio del 1914 la Germania decise o non decise la guerra? Questa sarebbe stata da lei «presto o tardi indubbiamente provocata»; «lo stesso Imperatore, per pacifico che potesse essere, si sarebbe visto costretto a dichiararla», e la rovina del mondo sarebbe stata necessariamente, come fu, conseguenza dell'ipertrofia dell'orgoglio nazionale dei Tedeschi, della loro presunzione d'essere il popolo *supremo*. Certo, l'amor proprio fa sì che ogni popolo si stimi superiore agli altri; ma questa vanagloria riesce ordinariamente innocua; mentre in Germania, coincidendo con l'esercizio ed il culto della forza, produsse la risoluta volontà d'imporsi intellettualmente, economicamente e politicamente al mondo. Questo risultato era già in buona parte raggiunto: senza la guerra, qualche altro decennio sarebbe bastato a farlo interamente ottenere. La vittoria avrebbe potuto affrettarlo; ma, poichè la sorte delle armi è sempre dubbia, affidare ad esse il compimento dell'agognata egemonia era metterla in forse. Ora,

come mai questa cosa irragionevole potè esser voluta?

Disgraziatamente, non è la ragione quella che governa le azioni degli uomini. Con molto apparato scientifico il Le Bon dimostra la verità dell'ovvia ed antichissima osservazione, ripetuta anche dal Gaultier, secondo la quale sentimento e ragione obbediscono a logiche diverse. Più nuove ed argute sono le note dell'autore intorno alla psicologia delle folle, all'anima collettiva; la quale, obbedendo anch'essa ad una logica tutta sua, molto diversa da quella dettata ai singoli dalla ragione pura, accetta troppo facilmente, per via di contagio, quelle illusioni dalle quali ciascuno si guarderebbe, e dopo averle accolte, le alimenta e persegue con ardore mistico e furor sacro. E mentre il sentimento individuale è tinto d'egoìsmo, le collettività etniche, le unità nazionali posseggono una mentalità tradizionale, uno spirito atavico, zelante del bene della razza e suggeritore agli individui dei massimi sacrifizii.

Così si spiega come, contrariamente al loro vero interesse, persuasi della superiorità della loro famiglia, veri e proprii idolatri della Germania e della sua compagine statale, imbevuti d'uno spirito di strettissima solidarietà e di rigida disciplina, «collettivi» anche quando sono isolati, i Tedeschi si gettano con una specie di voluttà nella rischiosa avventura che avrà per loro uno spaventoso domani. Nello stato di infatuazione nel quale sono caduti, il raziocinio non può illuminarli neanche intorno ai fattori psichici che determineranno la condotta di coloro contro i quali partono in guerra: di qui l'incredibile serie dei loro grossolani errori.

Ma pur nella reale inconsapevolezza della loro condotta, essi vogliono possedere ed accattano la coscienza di combattere non già per offendere, bensì per la propria difesa. Nè di questa presunzione si appagano; perchè, certi di essere gli uomini migliori, difendere il germanesimo sembra loro, secondo la specialissima logica della loro illusione mistica, difendere la stessa umanità, lavorare al bene di tutto quanto il genere umano; e mentre qualunque mezzo di danneggiare ed atterrare i nemici è buono per loro, essi pretendono col loro grande psicologo, il Wundt, che «la guerra vera, la guerra sincera, la guerra propriamente detta, la guerra aperta e santa è quella che la Germania muove ai suoi nemici. No: cotesta guerra dei nostri nemici non è vera guerra, non è neanche guerra: perchè la guerra ha i suoi diritti e le sue leggi. Essa è l'attacco infame dei briganti, i cui metodi sono l'assassinio, la pirateria e la filibusteria, non la lotta aperta, onorevole, con le armi in mano....».

Se l'espressione d'un tale pensiero è sincera

nei Tedeschi allucinati, nei veggenti è bugiarda. Ma questo capovolgimento della verità, questo mettere nella peggior luce i moventi e gli atteggiamenti del nemico, questo rigettare su lui tutta la colpa dell'aggressione, questo dimostrare la purezza e la bellezza della propria causa, non è tutto un calcolo diretto ad accrescere la fede e la forza dei soldati e del popolo; è, prima d'ogni altra cosa, un istintivo bisogno di mondarsi dalla colpa d'avere scatenata la guerra, è riconoscerne il carattere delittuoso.

Qui usciamo dal tema della responsabilità per entrare in quello della moralità: tema tanto vasto e complesso, che merita di esser proposto in un capitolo a parte.

Moralità e immoralità della guerra.

C'è un problema generale della moralità della guerra considerata come fenomeno umano, e ci sono infiniti problemi particolari circa la moralità delle innumerevoli guerre combattute tra i popoli della terra nel lungo corso della storia. Fatta questa distinzione preliminare, vediamo d'impostare l'uno e qualcuno dei molti altri.

I.

L'ipocrisia, secondo un'arguta sentenza, sarebbe l'inconsapevole omaggio che il vizio tributa alla virtù. Rarissimo, infatti, è che il vizio si professi tale, che ostenti la sua natura maligna e non procuri di nasconderla o mascherarla. Se il sacramento della penitenza non si compisse nel segreto del confessionale, chi riconoscerebbe e paleserebbe la propria colpa? Il

più indurito peccatore tiene a vestirsi d'ingenuità, e il più sinistro assassino si studia di provare che, essendo sempre stato un agnello, fu costretto a colpire perchè provocato.

Questi trionfi ai quali la morale è avvezza sono stati contrastati dal rovesciamento dei valori, o per dire più precisamente dall'instaurazione di quella morale nuova secondo la quale non c'è altro diritto tranne quello conferito dalla forza, e il forte ha sempre ragione, segnatamente quando — come il superiore della commedia — è nel torto. Banditore e codificatore di tali principii fu un Tedesco, quell'inventore del Superuomo il quale, affermando che «una buona guerra santifica tutte le cause», fece tanta scuola nel suo paese, da spingerlo alla rovina dove ora giace. Si vide quindi che, mentre una parte del popolo germanico, ossequente ancora, in buona o mala fede, alla morale antica ed eterna, sentiva il bisogno di addurre lo spirito di rivincita della Francia, la gelosia marittima dell'Inghilterra, l'inimicizia continentale della Russia e l'accerchiamento ordito da tutti e tre i potentati, per giustificare con tali motivi la mossa aggressiva del loro paese, anzi per affermare che esso non tanto commise un'aggressione quanto sventò e prevenne quella che si voleva perpetrare ai suoi danni; un'altra parte, invece, coerente alla predicazione di Zarathustra, depose la maschera dell'ipocrisia e accettò la responsabilità d'avere ucciso la pace del mondo. Si udì allora un altro Tedesco, Massimiliano Harden, affermare, a guerra aperta — ma quando non prevedeva che si sarebbe chiusa con la disfatta —: «Rinunziamo ai nostri miserabili sforzi per iscusare l'azione della Germania, smettiamo di rovesciare spregevoli ingiurie contro il nemico. Non già contro la nostra volontà ci siamo gettati in questa gigantesca avventura. Essa non ci è stata imposta per effetto di sorpresa. L'abbiamo voluta noi: dovevamo volerla. Noi non compariamo dinanzi al tribunale dell'Europa; noi disconosciamo cotesta giurisdizione. La forza nostra creerà in Europa una nuova legge. È la Germania quella che colpisce. La Germania fa questa guerra per conseguire un più capace posto nel mondo e più larghi sfoghi alla sua operosità».

La cinica confessione del polemista fu una pratica attuazione delle lezioni dei professori. Il Lasson, tra gli altri, aveva sentenziato, dalla cattedra di Berlino, che «la guerra di conquista è altrettanto legittima quanto quella di difesa», e che per conseguenza sarebbe «assurdo» indignarsi contro le conquiste, e che la guerra «può esser fatta per interessi politici, giammai per un'idea».

Bisogna tener a mente queste parole, perchè dànno la più concisa e ad un tempo più precisa spiegazione della condotta dei Tedeschi. La

guerra alemanna fu destituita di contenuto ideale; fu tutta determinata da bisogni positivi ed egoisti. Che importa ricercare, per il giudizio morale, se il popolo tedesco aveva ragione di credersi deficiente di spazio, d'aria e di luce, o se ne possedeva in quantità sufficiente? Quand'anche fosse dimostrato che stava a disagio dentro le sue siepi, era questa una buona ragione perchè invadesse le case altrui? Se alla fondazione di qualcuna di quelle case non erano rimasti estranei i metodi della violenza e della frode, era questa una migliore ragione di tornare ad adoperarli? Anche a prescindere dalla qualità di quei metodi, non c'era una ragione particolare, d'ordine cronologico, che sconsigliava di ricorrere ad essi? Tanto tempo era passato invano dalle età nelle quali la violenza e la frode imperavano e si ostentavano? Pretendere di servirsene ai nostri giorni non era commettere un vero e proprio anacronismo?

II.

Nel suo studio di rintracciare le cause della guerra obbiettivamente, di giudicare l'atteggiamento dei popoli e degli Stati senza simpatie preconcette, Gustavo Le Bon attribuisce, se pure non espressamente, la sua parte di responsabilità anche alla Serbia. Mentre Paolo Gaultier non è alieno dal credere che l'Austria avesse mano nell'avvenimento di Salonicco, il Le Bon riconosce che i Serbi «approfittarono degli sforzi sostenuti dall'Europa nell'interesse della pace per irritare l'Austria». Ma se l'Austria fu irritata e poniamo anche provocata, la colpa non fu tutta sua, e non consistette nell'iniquo trattamento da lei inflitto ai Serbi suoi soggetti e nel pervicace rifiuto di render giustizia alle loro aspirazioni nazionali?

La stessa esistenza dell'Austria era un anacronismo. Tutta la storia del secolo XIX aveva documentato le affermazioni di quel principio di nazionalità del quale la duplice Monarchia era la negazione vivente. E mentre le nazioni grandi e piccole risorgevano, o lottavano per risorgere, e mentre si affermava il diritto dei popoli a disporre di sè stessi, dalle cattedre tedesche si predicava: «Un piccolo Stato non ha diritto all'esistenza se non in proporzione della sua forza di resistenza. Fra Stato e Stato c'è un solo diritto: quello del più forte. Il debole è, nonostante tutti i trattati, la preda del più forte non appena quest'ultimo vuole e può. C'è gente che parla di un sedicente diritto dei popoli a disporre di sè stessi. Lasciare un popolo, od a più forte ragione una frazione di popolo, decidere intorno a quistioni internazionali, per esempio intorno alla sua attribuzione a questo od a quel-

lo Stato, equivarrebbe a far votare i fanciulli di una famiglia intorno alla scelta del padre loro....» Ed il Lasson soggiungeva: «Il debole si lusinga volentieri dell'inviolabilità dei trattati, dalla quale la miserabile sua esistenza sarebbe assicurata. C'è una sola garanzia: una forza militare sufficiente...» Certamente il professore non prevedeva, scrivendo queste parole, di togliere ai suoi connazionali ogni possibilità di prendersela col piccolo Belgio per quella sua strenua e disperata resistenza che non fu una delle ultime cause della mancata vittoria germanica.

Il torto dei Tedeschi, nel negare teoricamente il principio di nazionalità, nell'opprimere effettualmente i Polacchi, i Danesi, gli Alsaziani, e nel considerare come loro propria la causa degli Absburgo, che a quel principio portava le massime e più crudeli offese, fu tanto più grande perchè essi medesimi gli dovevano la loro resurrezione. L'idea di nazionalità, riconosce il Gaultier, «fece la sua strada, contribuì ad affrancare di volta in volta i Serbi, i Greci, i Romeni ed i Bulgari dal giogo turco, mentre in suo nome il Belgio si staccava dall'Olanda, l'Ungheria si costituiva in regno, l'Italia e la Germania conseguivano la loro unità». Il Le Bon rammenta che anche in Francia il movimento nazionale tedesco ebbe sinceri fautori: Giulio Michelet tra gli altri, il quale, sino a Sadowa, quando la Prussia debellava l'Austria per impedirle d'intrudersi mai più nelle faccende della Germania, esclamava: «Conceda Iddio che possiamo vedere una grande e possente Germania!» ed accertava ancora: «La Francia è, logicamente, con la Prussia». Un'altra voce affermava da Parigi: «L'unità della Germania è il trionfo della Rivoluzione. Essere per la Prussia è volere il trionfo della più giusta delle cause». — «Che illusione!» commenta il Le Bon, senza accorgersi di discordare un poco da sè stesso, poichè in un altro luogo egli ha pure scritto: «Gli errori di psicologia sono i più funesti che un uomo di Stato possa commettere. Il suo còmpito è dunque molto difficile. Dalle sue previsioni o dai suoi errori spesso dipende il destino di un popolo. *La giustezza delle vedute di Cavour creò l'unità d'Italia, e quella di Bismarck l'Impero tedesco*». Ora, paragonare la creazione bismarckiana alla cavouriana non è concederle quell'attributo liberale, quel carattere di giustizia rivoluzionaria che egli dall'altra parte le nega?

Il vero pensiero di questo studioso è un altro: è quello espresso profeticamente, sin dalla prima metà dell'Ottocento, da Edgardo Quinet, quando ammonì che simpatizzare per l'unità tedesca era un inganno; perchè, una volta unificata, la Germania non si sarebbe mantenuta fedele, nei riguardi altrui, al principio di nazionalità, che è — il Gaultier espressamente ed opportuna-

mente lo rammenta — una derivazione del più largo e comprensivo principio di libertà; ma lo avrebbe, al contrario, rinnegato, divenendo pericolosa alle altre famiglie nazionali e democratiche. Se il Le Bon avesse tenuto nel debito conto questa verità, della quale per altro è persuasissimo, non avrebbe posto il nome di Bismarck accanto a quello di Cavour. Entrambi costoro dovettero procedere per le vie cruente, poichè la forza del diritto non basta da sola, ed ha bisogno del diritto della forza; ma lo statista italiano se ne servì quanto fu necessario e sufficiente, senza abusarne, combattendo, a viso aperto, un solo nemico: l'oppressore del proprio paese; mentre, in un primo tempo, di quella stessa Austria ostile e nefasta anche alla Prussia il ministro prussiano si fece un complice nell'iniqua impresa contro il piccolo regno danese; la combattè poi e la vinse, ma ponendo la massima cura nel risparmiarla dopo la vittoria, e non già per naturale discrezione ed umanità, ma per non alienarsela, invece, e per poter farsene anzi la più fedele compagna e collaboratrice; e da ultimo compì l'edifizio dell'unificazione germanica a spese d'un terzo, d'un innocente, della Francia, gravando tanto inesorabilmente la mano su lei da rendersela nemica irreconciliabile.

III.

Queste sono le ragioni per le quali la guerra del Cinquantanove, la guerra liberatrice, fu santa da parte degli Italiani e nobilissima da parte dei Francesi loro aiutatori; mentre le guerre dalle quali uscì l'impero teutonico, sebbene sostenute, in nome d'un principio altrettanto puro, non furono giuste egualmente.

In forza di ragioni della stessa natura la guerra mondiale scatenata nel 1914 dalla Germania con lo stesso metodo adoperato dalla Prussia, fu tanto temeraria da parte sua, quanto doverosa per le Potenze costrette a difendersi. C'è bensì una dottrina, espressa nella mistica Russia, e diametralmente opposta a quella fiorita e diffusa tra i voraci figli d'Arminio, secondo la quale non bisogna resistere al male; ma, se fosse vissuto, con tutta probabilità Leone Tolstoi sarebbe anch'egli insorto contro i discepoli di Federico Nietzsche e avrebbe predicato la resistenza ad oltranza, come fecero il Kropotkine ed altri anarchici russi.

Quando si ragiona della moralità della guerra bisogna, appunto, tener presente che essa è un immenso duello, e distinguere per conseguenza

l'un avversario dall'altro. Può essere, anzi è increscioso e deplorevole che i litigi fra le nazioni si debbano risolvere armata mano, e giova sperare che, come l'istituzione del giurì d'onore per le contese tra singoli, così anche quella della Società delle Nazioni renda meno frequenti le guerre; ma se guerra e duello sono pratiche egualmente repugnanti in uno Stato veramente progredito del consorzio umano, nessuno confonderà nello stesso biasimo il provocatore e il provocato, l'offensore e l'offeso. L'amor di patria, il bisogno di assicurare la fortuna e la potenza del paese natale può bene animare in egual misura le due parti in guerra: ma il patriottismo è l'egoismo dei popoli, e la guerra è la loro delinquenza quando essi la scatenano per appetito di conquista, per cupidigia d'imperio e per dimostrazione di forza. È provato che la Germania e l'Austria si preparavano formidabilmente all'attacco e che ne aspettavano l'occasione; quand'anche fosse provato che vi si preparassero a loro volta le Potenze dell'Intesa e che aspettassero anch'esse di cogliere il più propizio pretesto per aggredire la lega avversaria, i due gruppi sarebbero stati come due rivali armati, ciascuno dei quali teme che l'altro tragga primo l'arma e gliela scarichi addosso: chi effettivamente prima la trae e l'adopera porta con sè la responsabilità del suo gesto. Che dire se uno dei due, meno armato e quasi inerme, non aveva,

sia pure per il momento, l'intenzione di colpire?

Se la Germania avesse vinto, probabilmente il mondo sarebbe caduto in adorazione dinanzi a lei; — come del resto aveva già cominciato a fare. Ma il trionfo del male non prova nulla contro la necessità del bene, e la bontà della causa è pure una gran forza. Contro la soluzione cruenta delle contese dei popoli, si può sempre addurre che la fortuna, tanto potente in ogni cosa umana, è potentissima nel decidere la sorte delle battaglie; ma chi porta dentro di sè la coscienza di combattere per la causa giusta possiede un'alleata gagliarda e magnanima. Il patriottismo può dare questa coscienza ad entrambi i belligeranti, ma tra le due persuasioni una è frutto di presunzione, e tale con tutta evidenza fu quella dei Tedeschi, il profeta dei quali asserì la necessità di fare la guerra sempre per «interessi politici» e mai per «un'idea». Anche le Potenze dell'Intesa perseguirono, accettando la guerra, i loro particolari interessi concreti e positivi, ma esse poterono aggiungervi e sovrapporvi un interesse ideale e un'idea morale: primo esempio quello dell'Inghilterra, la maggiore e più pericolosa avversaria che i Tedeschi avessero da combattere, alla quale nondimeno essi apprestarono l'arma migliore. Tanto il Le Bon quanto il Gaultier accertano il fatto evidentissimo: entrata in questa gran guerra di coalizione

come era entrata nelle precedenti, per garantire cioè la sua dimora insulare ed il suo impero mondiale, la Gran Bretagna, dice il primo, potè addurre i motivi più alti e nobili; i ministri inglesi scossero il loro paese «parlandogli non già dei suoi interessi materiali» o «politici», come avrebbe detto — e fatto — il Lasson, «ma della sua dignità nazionale e del suo onore, cioè del rispetto dei proprii impegni, doveroso per un gran popolo»; ed il Gaultier, pure ritrovando l'«egoismo» dell'Inghilterra nella scelta del momento e del movente della sua partecipazione alla lotta, riconosce che «il senso mistico dell'onore fece sorgere un immenso esercito britannico là dove esisteva soltanto un pugno di soldati». Questa coincidenza dello scopo materiale col principio ideale fu la fortuna e la forza dell'Intesa; aver fatto invece la guerra non «per un'idea» — per un ideale — ma per un interesse tutto concreto, essersi strettamente attenuta ai principii dei suoi professori fu il massimo torto e la massima debolezza della Germania.

IV.

Ma se la guerra può, dunque, essere giudicata morale od immorale secondo che si considerano le ragioni dell'uno e dell'altro belligerante, c'è ancora un problema da porre, un più vasto e

complesso problema: la qualità della guerra per sè stessa ed in sè stessa considerata, sia essa combattuta per la più santa o la più diabolica delle cause.

Il Gaultier non esita a scrivere che la guerra è «il più grande di tutti i delitti», «di tutti i mali», perchè fa che l'uomo uccida l'uomo, di proposito, e in massa, con l'unica cura di ucciderne il maggior numero possibile: unendo il male fisico a quello morale, essa è il più perfetto simbolo del male sulla terra». Questo filosofo non ignora che ad alcuni pensatori, a coloro che la vedono con occhi di poeti, d'artisti o, come egli dice non senza qualche disprezzo, «di letterati», la guerra sembra bella, e sia pure orridamente bella; ma l'autore le nega questa qualità, la definisce «orrenda» senz'altro, «il contrario d'ogni nobiltà, lo scatenamento del male con tutti gl'incoraggiamenti al vizio». La guerra è anche «legge della natura»; ma «dura» legge, legge «ingiusta» e perciò non «divina»; in altre parole, come il male, del quale è la «massima incarnazione», la guerra dipende dalla «imperfezione degli uomini e della natura in generale». Lasciando l'autore alle prese con Giuseppe de Maistre nel considerare l'aspetto teologico del problema, sta il fatto che se si dovesse giustificare ed applaudire come esemplare tutto ciò che è secondo natura e secondo ragione, si dovrebbe approvare, tra gli altri

giudizii tedeschi, anche questo: «che il debole sia preda del forte è cosa morale, perchè è secondo ragione». Potrebbe darsi, invece, che fosse immorale appunto perchè ragionevole, o meglio perchè la morale, come il cuore che la concepisce ed esemplifica, ha sue particolari ragioni che la ragione non conosce. Come legge di natura, la guerra ha il suo perchè ed il suo male ed il suo bene; «che cosa diverrebbe l'uomo», domanda lo stesso sdegnato Gaultier, «e che cosa divengono, infatti, gl'individui, come anche i popoli, che non hanno da lottare? Deperiscono e periscono, preda dei più forti; i quali, meno felici, posseggono una meglio temprata energia. Tutti i vizii, ordinariamente, non spuntano all'ombra della felicità assicurata dalla pace?...». Ed anche il Le Bon inclina a riconoscere che la guerra, la lotta, è legge universale e provvida, anche tra le cellule del nostro proprio corpo, dove, «se la lotta si rallenta, insorge la malattia, e se cessa, l'individuo muore. La storia sembra dimostrare che la pace rappresenta soltanto una tregua fortuita nel combattimento. Tutte le civiltà sono state fondate dalla guerra e annientate dalla pace. La guerra genera qualità che la pace non sa creare e che contribuiscono a magnificare l'anima della razza». Ma lo stesso autore s'accorge che, insistendo su questi concetti, si potrebbe finire col dare ragione alla concezione germanica del-

la «giustizia biologica», così riassunta da un altro professore, il Seeberg: «La guerra è revisione dei rapporti dei valori e delle forze vere della storia. Essa assegna ai popoli la situazione che loro compete in ragione delle forze delle quali dispongono. Essa schiude alle loro attività un campo proporzionato alle loro attitudini. La guerra favorisce la rivelazione della verità. In ciò appunto consiste il suo significato eminentemente morale nella storia, e qui bisogna cercare le radici del suo diritto morale. E non si obbietti che nel caso più favorevole la guerra costituisce soltanto la prova d'una forza fisica superiore. La guerra attuale ci fornisce precisamente la prova del contrario. La guerra non dimostra soltanto la superiorità della forza fisica, ma anche della forza morale e culturale. La guerra è il più gran giudizio della storia universale. Gli uni salgono, gli altri discendono. Ed il giudizio è giusto....». Scritte quando la Germania presumeva di ascendere vincendo, queste parole possono legittimamente e debbono essere ritorte contro di lei. La sua disfatta non è soltanto materiale, ma anche «culturale» e segnatamente «morale».

Dato, infatti, che la legge della lotta sia una legge vera — «ed i neutralisti», osserva il Le Bon, «non ne sono ancora convintissimi» — essa non è, per buona sorte, la sola, condividendo anzi il governo del mondo con quella

della solidarietà. La storia del genere umano non consiste nel trionfo di quella e nelle sconfitte di questa, ma in un'alternativa di sconfitte e di vittorie dell'una e dell'altra ed in un continuo, se pur lento e non sempre fortunato sforzo di accrescere il credito e il regno della concordia. E quest'opera è meritoria.

Il tramonto dell'Austria.

« In un villaggio svizzero del cantone di Argovia, sopra un'alta rupe dalla quale si dominano profonde vallate, un vescovo Werner costruì il castello di Habichtburg — *ròcca degli avvoltoi*. Dei suoi tre nipoti, due non hanno prole. Il terzo prende e tramanda ai figli il titolo di conte di Habsburg.... »

Non dunque la nobile aquila che portavano impressa nello scudo, ma un più volgare rapace diede il nome alla Casa d'Austria. L'etimologia ammaestra. Fra i due uccelli da preda c'è una differenza simile a quella che passa tra il leone e la iena: felini entrambi, ma tanto maestoso quello quanto orrida l'altra. Mentre il mondo è tutto un serraglio di bestie feroci, queste differenze riescono poco sensibili, e durante l'impero della forza bruta e della crudele violenza gli Absburgo non si distinguono molto dagli altri tiranni: il loro immutabile concetto del diritto regio, del potere sovrano e della ragione di

Stato conferisce ad essi un odioso carattere quando i costumi s'ingentiliscono e le coscienze si destano. Bicefala, l'aquila dovrebbe possedere uno sguardo doppiamente acuto: essa svolazza invece malcerta più che un pipistrello sorpreso dalla piena luce.

I.

Quali e quanti errori la Monarchia Danubiana ha commessi si può vedere dal gran libro che Jean Larmeroux ha pubblicato durante la guerra: *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie:* due grossi volumi, mille larghe pagine, nelle quali, dopo una rapida occhiata al periodo che va dal 1848 al '75, l'autore studia a passo a passo e copiosamente documenta tutti i portamenti e tutti gli atteggiamenti dell'Austria, dalla insurrezione della Bosnia-Erzegovina alla conflagrazione mondiale. Di questa bieca e cieca politica, che è estera ma anche interna — in uno Stato così eterogeneo — egli prevedeva l'inevitabile fallimento; oggi che la bancarotta è avvenuta, ne troviamo l'esatto, particolareggiato e disastroso bilancio nell' opera egregia, dove null'altro si potrebbe desiderare se non che l'autore fosse sempre tanto favorevolmente disposto verso il paese nostro quan-

to è giustamente severo contro il nostro nemico.

Vi sono invece non pochi suoi apprezzamenti che non si possono lasciar passare. Quando, per esempio, egli deplora che Austria e Francia in lotta fra loro durante la crisi del 1859, si accingevano «a consumare la serie dei loro errori», indebolendosi «a profitto di vicini che cercherebbero nell'abbassamento di entrambe il pegno d'una grandezza futura», l'osservazione è per lo meno erronea, se l'Italia non solamente non ha cercato l'abbassamento della Francia, ma aveva già dato mano ad impedirne l'estrema rovina quando il Larmereux componeva il suo libro.

In un altro ordine di idee, egli afferma e ripete che la Dalmazia è tutta slava: lo afferma anche dopo avere rammentato che, in un primo tempo, l'Austria aveva finto di dare a quella provincia «un ordinamento in armonia con le aspirazioni italianiste che si sforzava di riconoscervi». Ora, non potrebbe sembrare per lo meno singolare che mentre l'importanza dell'elemento italiano nell'altra riva adriatica fu ammessa dai nostri avversarii, sia ora negata da uno scrittore appartenente ad una nazione alleata?

II.

Posta nel cuore dell'Europa, nel centro del mondo moderno, la Casa d'Austria riprende le già note vie dell'Oriente quando perde terreno e prestigio in Occidente; ma nell'una direzione e nell'altra — e senza giuoco di parole — è sempre disorientata. Perchè le sfuggono la Germania e l'Italia, dove godeva di una situazione privilegiata ed esercitava un'influenza preponderante? Perchè non intende l'anima di quei popoli, perchè attende a soffocarne le aspirazioni. Le due nazioni debbono combatterla e vincerla, se vogliono vivere. Ogni accordo riesce impossibile, per colpa sua. Prima di decidersi ad aiutare armata mano il Piemonte, Napoleone III offre a Francesco Giuseppe la Moldavia e la Valacchia con una parte della Bessarabia, purchè ceda la Lombardia a Vittorio Emanuele II. L'Absburgo ricusa. Più tardi lo stesso Napoleone propone che i due Principati danubiani siano riuniti e dati al Duca di Parma. L'Absburgo si oppone. Ingrandire della Lombardia il Piemonte, formare della Valacchia e della Moldavia una sola Romenia sarebbe seguire il principio di nazionalità, e l'Austria nega la vita delle nazioni.

Perchè e quando si decide ad entrare nella lega contro la Russia durante la guerra di Crimea? Vi si decide quando apprende che sta per entrarvi il piccolo regno sardo — per impedirglielo. Ma l'alleanza dell'Absburgo contro quel Romanoff che pochi anni innanzi gli aveva recuperato l'Ungheria, è tal prova di ingratitudine che, secondo il motto dello Schwarzenberg, «stupirà il mondo» e darà origine a una discordia fatale. Intanto, a dispetto dell'Austria, Cavour pone a Parigi la quistione italiana, e la Russia suggerisce di affidarne lo studio ad un consesso europeo: il governo viennese, invece di acconsentire alla proposta, intima al Piemonte di disarmare e provoca così esso medesimo la guerra che finirà con la perdita della Lombardia.

Costituitosi suo malgrado, ed a sue spese, il regno d'Italia, ma senza le Venezie, e sorta frattanto in Germania la quistione dei Ducati, l'Austria ha da scegliere fra due partiti: o consegnare all'Italia ciò che le spetta ed assicurarsene così l'amicizia insieme con quella della Francia, per restar libera di rifarsi contro la Prussia; oppure cedere alla Prussia nella quistione dei Ducati e intendersi con lei, per potersi rivolgere contro l'Italia. Neanche a farlo apposta, se le inimica tutt'e due, nulla cedendo a nessuna; e perde l'Holstein e ogni ingerenza nei paesi di lingua tedesca, e perde Venezia,

ma trattenendosi Trento e Trieste e lasciando quindi insaldato il conto acceso con le genti italiane.... Nella crisi successiva, che finirà con la guerra franco-prussiana del 1870, mentre si pensa di formare una triplice alleanza della Francia, dell'Austria e dell'Italia contro la Prussia, ed il nostro paese pone come patto l'acquisto di Roma, Napoleone III, non volendo consentirlo, propone di darci in cambio Trento e il Tirolo, che l'Austria dovrebbe cederci: noi non possiamo certamente contentarci del cambio; ma quand'anche ce ne contentassimo, l'accordo non si potrebbe concludere per il rifiuto dell'Absburgo: egli non intende restituirci una sola zolla delle terre nostre e non consente che il confine della Penisola sia riportato dove fu posto dalla stessa natura.

Per rifarsi di quanto ha perduto, volge intanto gli occhi ai Balcani, incoraggiato e sospinto dal nuovo Impero germanico, che intende tutt'in una volta levarselo dai piedi e farsene uno strumento in Oriente. Ma per trarre a sè, come vuole, gli Slavi balcanici, quale sarebbe la prima cosa che l'Austria dovrebbe fare? Una sola, e semplicissima: trattar bene quelli che già governa, conceder loro di vivere liberamente, appagare il loro bisogno di autonomia. E i Boemi, che la sperano e l'aspettano da tanto tempo, già credono di averla ottenuta, e già ne dimostrano tutta la loro gioia; ma fanno i conti

senza gli Ungheresi, i soli ai quali l'Absburgo ha concesso di partecipare al governo — quando è stato sicuro che lo aiuteranno a strozzare tutte le altre nazionalità, a cominciare dalla slava, precisamente.

Quando i Bosniaci e gli Erzegovesi insorgono contro la secolare oppressione musulmana, i loro consanguinei della Monarchia si propongono naturalmente di sostenerli; ma quanti si armano e partono, tanti il governo di Vienna ne arresta e disarma. Esso fa qualche cosa di più: favorisce i Turchi nel tentativo di soffocare l'insurrezione, schiudendo loro il porto di Kleck.... Arditamente, frattanto, Serbi e Montenegrini dichiarano guerra alla Mezzaluna per dar mano ai fratelli che vogliono ricongiungersi con loro: l'imperiale e regio Primo Ministro, l'ungherese Andrassy, sentenzia: «Piuttosto che lasciar sorgere alle proprie porte uno Stato sud-slavo, l'Austria dovrà occupare quel paese, salvo a disinteressare la Russia mediante compensi.... » E con l'accordo di Reichstadt — nome fatidico, legato al ricordo dell'oppressione d'un'anima — accende un'ipoteca sulla Bosnia e l'Erzegovina; ma quando lo Zar decide di liberare gli oppressi di Turchia e propone a Francesco Giuseppe di rendere in quei due territorii mentre egli stesso andrà a dare la mano alla Bulgaria, l'Absburgo ricusa, lascia solo il Romanoff nella guerra, s'ingelosisce quando lo vede vincere, gli

impedisce a Berlino di costituire la grande Bulgaria creata a Santo Stefano, si oppone all'avvicinamento territoriale della Serbia e del Montenegro, nega ai Serbi il minimo sbocco al mare, vieta la concessione dell'autonomia ai Bosniaci ed agli Erzegovesi e la loro riunione con gli altri Slavi — «pericolosa all'indipendenza della Sublime Porta!» — e senza colpo ferire ottiene di occupare le due province.

Pare un gran vantaggio, un colpo di fortuna, un affare magnificamente riuscito. Ma le cifre del passivo già spuntano e s'incolonnano, ingrossando il totale. Dovrebbe bastare, secondo l'Andrassy, «una compagnia con la musica in testa» per occupare la Bosnia-Erzegovina, che aprirà le braccia alla Potenza cristiana; ma quelle popolazioni hanno avuto il tempo di comprendere che passare dalla Turchia all'Austria è un cadere dalla padella nella brace, ed accolgono a schioppettate i sedicenti liberatori. Occorre, per sottometterle, mobilitare un primo corpo di 72 mila uomini, poi un altro di 80 mila, perdere nella tremenda guerriglia 10 mila di quei soldati, spendere centinaia di milioni — e il popolino viennese canticchia una canzone il cui ritornello dice: «Non resteranno nostra proprietà....»

III.

Non è, intanto, proprietà vera. Le due province non sono state concesse all'Austria in pieno e perenne possesso, sibbene in semplice e temporanea amministrazione. Ma fin dal primo giorno essa incomincia ad abusare del mandato, fa atto di dominio, leva truppe, smunge il paese, provoca artificiali correnti d'immigrazione, spinge gl'indigeni all'esodo, e mentre slavizza le popolazioni italiane, intedesca queste terre slave, riducendole a benedire la memoria del Turco. Da ultimo, rompendo fede al trattato solennemente sottoscritto in Berlino, se le annette senz'altro. C'è l'Italia da compensare? All'Italia dà l'erba trastulla. C'è anche la Turchia? Per acchetare la Turchia, rinunzia a «proteggere» gli Armeni, lascia cioè che i maomettani proseguano a massacrarli. C'è anche la partita russa da aggiustare? Alla Russia non dà un bel nulla. Russia, Italia, tutti gli altri potentati d'Europa tacciono per evitare gli orrori d'un cataclisma — e l'appropriazione indebita è consumata.

Una circostanza dovrebbe coonestarla: il contemporaneo riconoscimento dell'indipendenza bulgara. L'Absburgo si è dunque una buona vol-

ta persuaso a favorire le piccole nazioni balcaniche?... Fino a questo momento egli non ha fatto altro che impedirne lo sviluppo e fomentarne le discordie. Così dentro l'incoerente compagine del suo Stato come fuori, non ha saputo imperare se non dividendo. Dopo avere rinserrata la Serbia dentro un cerchio di ferro, l'ha spinta alla guerra fratricida del 1885 contro la Bulgaria, per punire quest'ultima d'essersi rifatta della mutilazione di Berlino con l'annessione della Romelia orientale. Battuti, sgominati, rotti, i Serbi sono stati da lui salvati, ma per tenerli in una soggezione più stretta; ed ai Bulgari vincitori, dichiarandosene amico — per evitare che si affezionino troppo alla Russia liberatrice — ha regalato un ufficiale austriaco come sovrano. Ferdinando di Coburgo, dopo che Alessandro di Battenberg è stato costretto ad andarsene.... E ancora: all'inizio della grande agitazione macedone, quando Serbi e Bulgari hanno ricominciato a guardarsi in cagnesco, egli ha ricominciato ad aizzarli, e quando si è accordato con la Russia per mitigare il regime ottomano in Macedonia, lui stesso, l'Absburgo cristiano — Sua Maestà Apostolica! — ha escluso dall'autonomia i sangiaccati di Novi Bazar, di Prisctina, di Prizrend e di Ipec, tutta una parte della Vecchia Serbia sulla quale tiene costantemente rivolto l'artiglio furace. Un giorno ha anche spinto i Romeni a liberare i Kuzo-

valacchi, loro fratelli di sangue — convertendosi finalmente al principio di nazionalità? Al contrario: per negarlo nel proprio Impero, facendo mostra di favorirlo fuori: occupati in Macedonia, i Romeni potranno dimenticarsi degli altri loro fratelli di Transilvania e Bucovina.... Perchè hanno commesso il delitto di ricordarli, l'Austria ha reso loro impossibile la vita. Essi hanno quindi sollecitato l'aiuto della Germania; ma Bismarck, l'onesto sensale, il fido compare, ha risposto che la via di Berlino passa per Vienna. Eguale risposta costui aveva dato all'Italia, quando, isolata come la Romenia, minacciata dalla stessa Austria per una simigliante rivendicazione di diritti nazionali, il nostro paese si era rivolto a lui; e come l'Italia, anche la Romenia ha dovuto passare sotto le forche caudine della solidarietà austro-tedesca....

Per un momento, è parso che nella stessa Monarchia qualcuno posto molto in alto — lo stesso Arciduca ereditario — abbia voluto svincolarsi dalla Germania, giudicandola prepotente ed esosa. Ma è stata una semplice velleità: anche Francesco Ferdinando ha finito con lo stringersi mani e piedi ai Tedeschi per assicurarsene l'appoggio nell'attuazione dei disegni d'ingrandimento orientale. E si è vista l'Austria propugnare l'autonomia albanese, col duplice scopo di assicurarsi un nuovo feudo in quella provincia e di meglio soffocare la Serbia. Ed alleata del-

l' Italia, riconoscendo a parole la legittimità della nostra azione nell'Albania meridionale, la Monarchia ha stretto un segreto patto con la Grecia, attribuendo a costei ogni influenza nel vilayet di Gianina e di Monastir, in cambio del riconoscimento dell' influenza sua propria in quello di Scutari ed in tutta la Macedonia, fino a Salonicco....

Or ecco che i piccoli Stati balcanici, Serbia, Bulgaria, Montenegro, Grecia, accortisi finalmente di non giovare con le loro rivalità se non al Turco, comune nemico, si accordano per assalirlo congiuntamente. Scorgendo i pericoli del conflitto, la Francia prende l'iniziativa d'un pacifico componimento. Chi si oppone? Vienna. Certa che il gigante ottomano schiaccerà i pigmei balcanici, l'Austria conta d'intervenire al momento buono per farsi pagare la mediazione dagli uni e dall'altro. Ma l'esito della guerra che essa lascia scatenare è tutto il contrario dell' aspettato: la Turchia soccombe rapidamente e irreparabilmente, i vincitori se ne dividono le spoglie, Salonicco è perduta, la via dell'Oriente si chiude: un disastro.

IV.

Quali sono i ripari ai quali l'Absburgo ricorre? Sono i consueti, i più vieti: egli mobilita, minaccia, oppone un rifiuto inesorabile all'aspirazione serba verso il mare, attizza il fuoco delle delusioni bulgare, e come aveva spinto la Serbia contro la Bulgaria nel 1885, così ora spinge il Coburgo contro gli alleati di ieri. Alla notizia dell'aggressione bulgara, il principe di Furstenberg, ministro austriaco a Bucarest, si stropiccia le mani esclamando: «Abbiamo fatto un buon affare!....» Il blocco balcanico è infatti spezzato; ma ancora una volta la protezione austriaca porta disgrazia: i Bulgari sono disfatti dai Serbi e dai Greci, i Romeni intervengono per far valere le loro ragioni e il trattato di Bucarest, consacrando il nuovo assetto della penisola balcanica, sbarra definitivamente all'Austria la marcia verso l'Egeo. Il buon affare finisce con un nuovo, più grave disastro.

L'azienda austro-ungarica è ora in uno stato molto simile alla moratoria. Per salvarsi — un cieco lo vedrebbe — bisognerebbe, riconoscendo tutti gli errori commessi, torcere cammino, rinunziare al sogno di soggiogare nuovi popoli,

non più strozzare i vecchi, ricostituirsi secondo il gran principio del mondo moderno, proclamare la santità dei diritti nazionali.... Appunto!... Nel quattordicesimo anno del Novecento, gli Absburgo ricominciano il giuoco del Seicento e del Settecento, quando scendevano a conquistare la Serbia e l'Albania senza riuscire a mantenervisi; e fanno conto di mantenervisi ora, che al posto della Turchia si trovano popoli giovani, decisi a morire piuttosto che a perdere la libertà appena acquistata; ora che, invece d'avere alleata la Russia, l'hanno, dopo la breve tregua di Muerzsteg, nuovamente e irreconciliabilmente nemica; ora che presumono di ingrandirsi sino ai Balcani ed all'Egeo senza nulla perdere sulle Alpi e nell'Adriatico, dove una loro vittima insigne, miracolosamente risorta, ha sacrosanti diritti da far valere, e la forza di farli valere; ora che pretendono di dominare tutto il corso del Danubio senza restituire alla Romenia nulla di ciò che è suo; ora che tutte le loro speranze di riuscita si fondano sul concorso di quei Tedeschi che li hanno mantenuti in piedi per farli servire ai loro proprii disegni, e contro alla tracotanza dei quali tutto il mondo impugnerà le armi ed alzerà la voce....

Fallimento? Bancarotta? La parola propria è un'altra. Questo si chiama suicidio.

Il romanzo di Clemenceau.

Chi ha visto l'incisione intitolata *La Sentinella*, dove la balda figura del Primo Ministro francese sta eretta sopra un campo di neve, la faccia e l'occhio alle linee nemiche, in mezzo all'intrico dei pini «dal tronco rossastro contorti in battaglia contro la tempesta», non ha provato l'impressione che Giorgio Clemenceau somigli un poco ad Ottone di Bismarck? Chi ha visto l'altra vignetta che lo rappresenta nel suo scrittoio, alla scrivania, fra i libri, non ha trovato che rammenta Francesco Crispi? Come i' Crispi ed il Bismarck, il Clemenceau è un uomo fisicamente forte: la straordinaria vigoria della sua tempra sta incisa a tratti evidentissimi nella testa possente, nelle grandi e solide arcate dei sopraccigli, nelle larghe e gagliarde mandibole; della sua esuberante vitalità, come di quella dello statista tedesco e del nostro, è un'altra prova la longevità operosa, la verde e fruttuosa vecchiezza: «Dai vec-

chi tronchi muscosi, solcati da aperte ferite, si slanciano giovani rami, contorti attraverso i seccumi, in cerca di luce.... »

Sono parole sue, tratte dal suo romanzo. I frequentatori dei teatri conoscono ed hanno applaudito la poetica finzione racchiusa nel suo atto unico intitolato *Il velo della felicità*, ma non tutti sanno che, come Disraeli e Massimo d'Azeglio, egli possiede anche l'arte del narratore. *Ai piedi del Sinai* contiene una serie di novelle; un gran romanzo è invece *I più forti*. Quando apparve, or sono venti anni, questo fu discusso e giudicato come opera di pura immaginazione; a leggerlo oggi, od a rileggerlo, vi si scopre un valore documentale allora insospettato. Questo è il romanzo della vita dello stesso autore.

I.

La prima rivelazione si trova nello stesso titolo. Siamo qui spettatori d'una lotta fra uomini di straordinaria energia. Il marchese Errico di Puymaufray, il protagonista, è «uomo di saldo torso, ancora robusto, la cui pallida faccia dimagrita contrasta con l'aspetto di decisione nervosa e di vigor muscolare. I capelli bianchi tagliati a spazzola scoprono la fronte raccolta nella prominenza sovraccigliare, a testa d'ariete,

simile a quella che ci stupisce nelle medaglie antiche....» Domenico Harlé, l'antagonista, ha «capelli totalmente neri, barba folta accrescente l'energia dei lineamenti duri, gesti di scatto, parola vibrante», ed è «veramente un capo nella poesia dell'azione». Maurizio Deschars è «un bel ragazzo, solidamente piantato, con atteggiamenti da giovane felino in riposo....» Moralmente, Harlé è uno strenuo lottatore, la cui indefessa attività si esercita nella grande industria, in una cartiera di provincia,. La cupidigia e la durezza di costumi offendono e insanabilmente feriscono Clara Mornand, sua moglie. Ma Errico di Puymaufray è lì presso, chiuso da qualche tempo nel suo vecchio castello, ultimo avanzo d'un vasto patrimonio sciupato durante una gioventù vuota e disutile, nobilitata tuttavia dal dovere compiuto in faccia al nemico, quando «il carnevale di follia» del Secondo Impero fu bruscamente interrotto «dai virtuosi obici della sentimentalità tedesca....» E tra la giovane sacrificata, ancora ignara del mondo, senza consolazione di prole, e l'uomo maturo che ha vuotato il bicchiere sino alla feccia, la divampante passione è reciproca ragione di vita. Nasce dal segreto amore una figlia, Claudia, che il marito crede sua e l'amante tiene a battesimo. La morte rompe improvvisamente il legame stimato indissolubile: in tre giorni Clara Harvé è uccisa da un male tremendo. Padrino della

piccola Claudia agli occhi di tutti, padre secondo natura, Errico di Puymaufray non vive più se non per il frutto dell'amor suo, e quando la giovinetta entra nella vita il dramma si annoda.

Due opposte influenze si esercitano sull'anima ingenua: quella del vero padre, da una parte, che l'adora, che le sta quanto più può vicino, che vuol farne una creatura di elezione; dall'altra quella del padre supposto, che le ha dato il nome e le accumula un'enorme sostanza perchè sia la più invidiata tra le regine mondane. Impari lotta: Errico è solo, ha per alleata un'ombra, la memoria della morta; Domenico trova collaboratori ad ogni passo: nella viscontessa Maria di Fourchamps, vedova elegante e galante, ricca del denaro che si procaccia vendendosi: in un banchiere ebreo e milionario, il barone Opserte, colui appunto che mantiene la viscontessa: in un tristo uomo di chiesa, l'abate Nathaniel: nell'intrigante signora di Peyrouard; in tutta la folla viziosa ed ingorda, in tutta la società corrotta e corruttrice.

Fra i due esempii, fra il dovere predicatole dal padrino ed il piacere offertole dal padre e dal mondo, Claudia resta un poco esitante. Due partiti, due uomini che impersonano le due tendenze, le si presentano: Maurizio Deschars, giovane serio, di alto sentire, profondamente innamorato di lei, fuggito una prima volta in

India per mettere alla prova il proprio amore e tornato più acceso di prima, e Stefano Montperrier, deputato senza scrupoli, ambizioso «arrivista», che della giovane ama soltanto i milioni. E quando parlano in lei il cuore e la coscienza, Claudia vorrebbe dir di sì a Maurizio; ma la testa pervertita dai mali esempii e i nervi storditi nel tumulto mondano l'allontanano da lui e la sospingono verso l'altro.

Vince finalmente il mondo, la lega dei perversi, il «sindacato dei più forti». Vedendo la partita perduta, Errico di Puymaufray corre da Domenico Harlé per giocare l'ultima carta: «Claudia non è mia figlia: è la creatura mia...» Harlé resta un momento stordito e soffocato; poi urla: «E perchè me lo dici ora? Perchè non posso più vendicarmi?...» Poi si padroneggia, si calma, sogghigna pensando che si è già vendicato: «Tu mi prendesti la moglie che non amavo, io ti ho presa la figlia che ami e che non ti restituirò!...» Ma al trionfatore, a colui che si stima e che è anche apparso a lui il più forte, Errico getta in faccia l'ultima verità: «No, non è vero: tu non sei il più forte. Il male venuto dall'egoismo fa ognuno di noi vittima e carnefice alternamente. Io finisco di espiare, oggi. Grazie a te, ritrovo me stesso. Mi rubi Claudia, la figlia mia e di Clara? Il sangue nostro non mentirà! La lascio nelle tue mani, poichè così, nella sua aberrazione, ella vuole.

Ma la so già infelice. Ha pianto! Domani il dolore benedetto la ricondurrà pentita a me, suo padre. Perdonando, sarò perdonato.... »

II.

Questa invenzione andava un tempo giudicata secondo i criterii della critica letteraria. Vi si poteva sceverare tutto quanto è diretta rappresentazione della realtà da quanto è predicazione di idealità; riusciva allora opportuno vedere quante volte il moralista prendeva la mano all'artista e ne scemava la non comune potenza. I mirabili effetti di immediata evidenza di tante pagine erano da opporre a certi artifizii, a certe reminiscenze scolastiche di alcune altre. La bellezza dello stile, la vivezza delle descrizioni avevano virtù di fermare l'attenzione del lettore e del critico: « Il tramonto d'una giornata di dicembre. Un sole vitreo che si dissolve in luce glaciale nella bruma dove freme l'intrico dei rami. Fischi della tramontana sui maggesi induriti, in mezzo al brivido delle foglie secche che si ostinano sulle querce. Corvi silenziosi, al sommo, in volo diritto, riguadagnano la foresta. La terra sonora getta al vuoto del cielo gli ultimi echi delle fatiche, il rimbombo della scure stracca, il passo martellato dei cavalli, il gemito delle ruote, un grido

di richiamo, un muggito querulo, una canzone lontana per la speranza dell'alba di domani, la risposta sgomenta della civetta affermante per ora il trionfo della notte.... »

Ma i pregi e i difetti dell'opera d'arte spariscono oggi dinanzi all'importanza che l'opera di pensiero ha improvvisamente acquistata. Claudia Harlé, la creatura che Errico di Puymaufray ha voluto avviare per le strade maestre dell'amore, del dovere, della virtù, e che attende a salvare dagli artigli delle donne disonorate, dei banchieri loschi, degli industriali briganti, dei cattivi preti, dei politicanti arruffoni, è assorta alla dignità d'un simbolo: è la Francia, la Francia fuorviata, traviata, sospinta sull'orlo dell'abisso, la Francia adorata al cui servizio Giorgio Clemenceau ha speso tutta la vita, e per poco non l'ha perduta. Il marchese di Puymaufay è lo stesso autore; nè sembri troppo strano ritrovare il gran democratico nella veste d'un gran signore, poichè i Clemenceau, vecchia famiglia borghese della Vandea, ebbero patenti di nobiltà dai Re di Francia; se il tribuno volle dimenticarlo, l'artista, sia pure inconsapevolmente, se ne sovvenne. C'è tutto un aspetto della vita dello scrittore sotto il quale egli rassomiglia alla figura della sua fantasia: come Puymaufray, egli si è dato assiduamente ai nobili esercizii dell'equitazione e della scherma, una delle fonti, appunto, della sua ferrea salute; e,

come l'aristocratico, il nemico di tutti i pregiudizii non ha mai esitato un solo momento a mandare cartelli di sfida ai suoi avversarii tutte le volte che hanno trasceso nelle polemiche giornalistiche e nei duelli oratorii, e li ha affrontati sul terreno, con la spada e la pistola in pugno.

Ma la somiglianza più profonda è quella che consiste nelle qualità della mente e del cuore. L'artista ha creato un eroe a sua immagine e somiglianza, un uomo in cui «l'interna forza si raddoppia in potenza di vivere», appartenente ad una età «nella quale si agiva», sempre spinto dall'«impulso a parlare ed agire». Questa foga, quest'impeto, sono temperati nel Clemenceau dal sentimento poetico, quello stesso sentimento poetico che fa cadere Puymaufray «in estasi dinanzi ad una quercia». Harlé, l'industriale disumanamente arricchito col sudore dei suoi operai, glielo rimprovera; ma quando costui, e tutti gli altri malvagi suoi complici lavorano a pervertire la giovinetta, Errico sente invadersi da «un furore selvaggio contro i ladri di Claudia» e giura di nulla risparmiare, «se anche dovesse dare la vita, pur di salvare la sua creatura», e corre all'azione «per la morta viva, per la figlia della sua carne, contro il mondo ingiusto, contro il mondo bugiardo, contro il mondo egoista e crudele», e si dispone a scagliare sui nemici «anche la guaina

della spada, per sforzare la vittoria». Come non vedere, ora, in questo personaggio l'uomo di governo, il ministro dal pugno di ferro che ha tanto spasimato e lottato per la salute della sua Patria? Attirata da piaceri vani, da beni fugaci, sorda alle voci ammonitrici, Claudia è veramente l'immagine della Francia, alla quale il gran giornalista, il grande oratore, il grande ministro instancabilmente ricordava le grandi leggi della Libertà e della Giustizia e la inesorabile necessità di difendersi dalle insidie della nazione rivale.

Quando i governi della Repubblica erano abbagliati dal miraggio di un vasto impero coloniale e sperperavano le vive forze del paese in ambigue imprese d'oltremare, Giorgio Clemenceau ripeteva ogni giorno che la Germania stava accampata in due province francesi e ammassava soldati e cannoni all'iniqua frontiera. Il 15 luglio 1914, due settimane prima dell'aggressione tedesca, aveva gridato ancora una volta l'allarme in Senato: «Non vogliamo, non possiamo sopportare la stessa prova un'altra volta. Non basta essere eroi: vogliamo vincere....» Egli sentiva la potenza latente della nazione, la forza intatta sotto la frivolezza apparente, e voleva che fossero adoperate. Nel 1893 i suoi nemici, con armi sleali, con accuse bugiarde, con documenti falsi, credevano di averlo abbattuto. Strappato alla tribuna dove

l'ardente eloquenza e l'incalzante dialettica gli avevano assicurato quattro lustri di continui trionfi, pareva che la sua voce fosse spenta. Ma dall'oggi al domani, a cinquantadue anni, il tribuno s'improvvisa polemista, e continua a lottare in modo diverso, ma non meno efficace, per la buona causa. Durante la crisi marocchina, la veemenza con la quale sostiene le ragioni della Francia contro l'eterno nemico gli merita l'ammirazione e la gratitudine di tutti i cittadini, ed il rovesciatore di tanti ministeri arriva finalmente anch'egli al potere. Vi arriva a sessantacinque anni, ma vi porta una forza più grande e più schietta di quella sfoggiata da tanti giovani. «Giovani, signorina», ha detto il suo Deschars a Claudia Harlé, «sono coloro che portano nel cuore un impulso generoso, coloro che credono, che assegnano un nobile scopo alla vita: sono coloro che lottano contro le delusioni del mondo e ricusano, nella disfatta, di arrendersi.... » Nella disfatta del suo paese, quando Adolfo Thiers e Giulio Favre avevano proposto la pace che mutilava la Patria, egli aveva votato contro. Capo del governo, un giorno si vede dinanzi l'ambasciatore tedesco fermamente deciso e scioccamente sicuro di umiliare in lui tutta la Francia a proposito dell'incidente di Casablanca: «Signor Presidente», intima il burbanzoso, «se piena soddisfazione non è data al mio governo, mi vedrò costretto, d'ordine di S. M. l'Imperatore, a chiedere i miei passaporti... » — «Il diretto per Colonia parte alle 9, e sono le 7», risponde il gran cittadino; «se non volete perdere il treno, signor ambasciatore, vi conviene affrettarvi.... ».

Nondimeno, la Francia lo disconosce — come Claudia disconosce Puymaufray. Quando scoppia la tempesta presentita, prevista, profetata, Giorgio Clemenceau non è al timone della nave. I buoni e gli esperti non mancano, nei supremi consigli; ma vi sono anche troppi incapaci e troppi ciechi, e le forze del male, le forze di quelli che sembrano «i più forti», operano ancora, nell'ombra. I traditori, i banditi, inconsapevolmente spalleggiati dai timidi, dai fiacchi, dagli amanti del quieto vivere, stanno per trionfare; il patriota non dispone d'altro che della sua penna; ma gli basta per denunziarli e bollarli nell'*Uomo libero*, nell'*Uomo ammanettato*. Allora, pentita, sgomenta, perduta, la Francia lo chiama — come Claudia chiamava un giorno Puymaufray — ed egli accorre.

III.

Quest'ultima fase dell'opera sua è troppo nota perchè occorra rammentarla. La più grande, la più stupefacente prova di forza di quest'uo-

mo forte è quella che egli dà a settantasette anni, assumendo il governo militare e politico del suo paese nell'ora più tragica. Ma il suo semplice segreto egli stesso lo ha rivelato quando ha detto: «Bisogna credere, bisogna sperare per esser forti: bisogna amare, bisogna credere: non c'è altro segreto nella vita; per guadagnare una battaglia bisogna ingaggiarla; vittoriosi sono coloro che si battono»; e il suo Maurizio lo ha riconfermato per lui: «Bisogna amare con tutta l'energia della vittoria, da uomo che si mette tutto nel suo slancio». Questo amore, questa fede, è stata la forza che ha fatto conseguire il gran premio al Clemenceau e gli ha meritato tra il popolo di Francia il soprannome famigliare e glorioso di «*Papà la Vittoria*».

Ma un'altra verità egli ha pur fatto asserire a Nannetta, la sorella di latte di Puymaufray, l'umile contadina che accoglie ed esprime le sane tradizioni e le antiche virtù della razza: «Amare importa attirare il dolore». E la revolverata di Cottin ha tentato di punire il gran Vecchio dell'infinito amore portato alla sua terra. Dinanzi all'arma omicida, con lo stesso sereno coraggio che gli fece attraversare imperturbato, una volta, la folla degli scioperanti di Lens pronti a scagliarsi su lui, egli ha sorriso: «Lo sciagurato mi sbaglia!...» Che cosa dirà domani, quando sarà restituito alla Patria?... «Domani i paurosi chiederanno

non so quali selvaggi provvedimenti. Mi hanno narrato che un giornalista, alla Camera, dopo l'attentato, voleva fucilare socialisti, radicali e tutti quanti non pensano come il signor di Vogüé. Bella politica da anarchici: la bomba contro la bomba!...» Queste parole Giorgio Clemenceau scrisse dopo l'attentato di Vaillant contro il Parlamento francese; il domani dell'assassinio di Sadi Carnot, Presidente della Repubblica, in un nuovo impeto di ribellione contro i retrivi che volevano profittare dell'orrore universale per trar l'acqua al loro mulino, egli soggiunse: «Un delitto spaventevole è stato commesso, ed è la libertà quella che si vorrebbe condannare!...» Nell'imperversare della reazione, quando si voleva colpire la stessa idea anarchica, egli la difendeva nel gran nome della Libertà: «Nessun legame necessario esiste fra i delitti mostruosi commessi da sedicenti anarchici ed una teoria filosofica dell'anarchia, la quale occupa un posto *legittimo* nella serie delle concezioni umane...»

Pensare e parlare così è correre il rischio di sentirsi senz'altro confondere con i negatori d'ogni ordine sociale — e Claudia Harlé dice infatti a Puymaufray: «Padrino, voi siete anarchico!...» Ma l'accusa non fa senso al personaggio del romanzo, e l'autore si è presa una palla nel petto. Repubblicano ardente, figlio d'un ardente repubblicano, egli ha pur detto

che «se ci fosse un conflitto fra la Repubblica e la Libertà, la Repubblica avrebbe per me torto, e la Libertà sarebbe quella cui darei ragione». Con la stessa coerenza, l'anticlericale convinto, il fautore della separazione dello Stato dalla Chiesa, volle che l'insegnamento fosse libero e che non si distruggesse «una sola credenza in una sola coscienza».

Questo è il Francese che un Francese ha voluto uccidere. Se sciaguratamente l'omicida fosse riuscito, dalle pagine del suo romanzo Giorgio Clemenceau avrebbe ammonito, con Errico di Puymaufray: «Che importano le nuove disfatte con le quali si pagano, per l'avvenire, i trionfi della bontà? Bisogna che i soldati morti colmino dei loro corpi il fosso, perchè si possa sferrare l'assalto della vittoria». Parole bellissime, alle quali noi Italiani avremmo tuttavia da aggiungere queste altre: che non bisogna trascurare, nel tripudio del trionfo, i compagni d'arme e i fratelli di sangue....

La Repubblica Italiana.

La bufera della guerra ha impedito che l'attenzione degli studiosi e del pubblico si fermasse sopra una quantità di opere egregie, l'apparizione delle quali, in tempi tranquilli, sarebbe stata una festa dello spirito. Alcune serbano tuttavia inalterata, dopo quattro anni, la loro freschezza, ed hanno anzi acquistato, grazie alla storia che si è venuta svolgendo, più alto valore e più grato sapore: siano oggi citati a titolo d'onore i due grandi volumi intorno a *Bonaparte presidente della Repubblica italiana* di Alberto Pingaud, meritamente premiati dall'Accademia Francese.

I.

C'è veramente una profonda attrattiva ed un singolarissimo fascino nel ricalcare con l'immaginazione i primissimi passi del Paese no-

stro sulla via dolorosa e gloriosa della redenzione, ora che esso ne ha percorso gli ultimi tratti. Un Lullin di Chateauvieux, viaggiando in Italia nel 1791, osservava quanto insensato sarebbe parso quel profeta il quale avesse predetto che dieci anni dopo, cioè nel 1801, la nostra nazione avrebbe dato 300 mila soldati. Ma, iniziato il miracolo per opera di Napoleone Bonaparte, e dopo che le prime milizie nazionali furono dissolte per dare nuovamente luogo alle baionette straniere, chi avrebbe osato immaginare che, sia pure tra un secolo, l'Italia sarebbe stata capace di armare cinque milioni dei suoi cittadini?... Nel 1802, la diplomazia militare del Primo Console otteneva che il Bey di Tripoli facesse portare rispetto dai suoi corsari alla bandiera della Repubblica Italiana. Chi avrebbe detto che, dopo cent'anni, quello stesso tricolore, simboleggiante non più una parte d'Italia, ma tutta la Penisola, sventolerebbe sulle mura tripolitane in segno di piena sovranità?... In quello stesso anno 1802, un cittadino di Avio, sul Garda, un certo Turrini, mandava al municipio di Verona un *Prospetto d'annessione del Trentino alla Repubblica Italiana*, adducendo fra le altre ragioni questa: che l'Italia, come la Francia, doveva estendere il proprio dominio politico sino alle frontiere assegnate alla sua favella dalla natura. Non è veramente stupendo, dopo tante e tanto vane speranze, dopo

i disinganni del '48 e del '59, dopo il disperato inane sforzo del '66, dopo il martirio di Cesare Battisti e l'orrore di Caporetto, veder finalmente trionfare la giusta causa?

È stata una quistione molto discussa, e variamente risolta, se Napoleone, italiano d'origine, giovò o nocque all'Italia. Con la sua insigne fatica Alberto Pingaud dice a questo proposito l'ultima definitiva parola. Seguirlo in tutte le sue eleganti dimostrazioni, accompagnarlo in tutte le sue minutissime ricostruzioni di tutti i fatti e di tutte le idee, è qui propriamente impossibile. Nel quadro grandioso che egli ha dipinto con una sicurezza ed una precisione di tocco veramente impareggiabili, tutti gli aspetti della vita italiana in sul finire del secolo XVIII ed all'inizio del successivo, le condizioni morali e materiali, politiche e sociali, economiche ed intellettuali, sono sviscerate e poste nella maggiore e migliore evidenza, grazie ad ogni ordine d'informazioni desunte dalle più dirette e sicure fonti edite ed inedite. Nè minore è il suo merito nell'avere scritto intorno alle cose nostre con un senso di giustizia e con un sentimento di simpatia che non erano, prima della guerra, molto frequenti tra i suoi connazionali; ai quali, per i torti che commisero durante la loro dominazione in Italia, egli non esita a dare il dovuto biasimo. Dell'opera sua è pertanto doveroso e riesce gradevole rintracciare

per sommi capi le grandi linee e riassumere le conclusioni, sola cosa possibile in queste pagine.

II.

Già nei proclami diffusi durante la campagna d'Italia, il generale Bonaparte aveva cominciato a parlare agli Italiani della loro Patria grande e infelice, e quando poi i deputati della Repubblica Cispadana si erano riuniti a Reggio, egli aveva promesso che il loro paese avrebbe un giorno «gloriosamente figurato fra i potentati del mondo». Supposto per un momento che fosse del tutto sincero, che nessuna riserva, consapevolmente od inconsapevolmente, dovesse trattenerlo dal dar mano alla resurrezione della Penisola, poteva egli riuscirvi?

Il primo ostacolo era opposto dalla tristizia dello stato nel quale gl'Italiani giacevano. Restringendo l' indagine alla Lombardia, all'Emilia ed a parte del Veneto e della Romagna — e altrove le condizioni erano anche peggiori — il Pingaud dimostra e documenta il letargo dello spirito pubblico, l'apatia delle moltitudini, l'indifferenza delle classi superiori, l' universale amore del quieto vivere, l'impero dell'egoismo regionale, locale e individuale, l'abito di sperare

salute dal governo, dagli stranieri, da tutto e da tutti fuorchè da sè stessi.

L'importazione dei costumi democratici, avvenuta per opera degli eserciti repubblicani, produce bensì un'improvvisa vampata d'entusiasmo, e quando l'Amministrazione generale della Lombardia mette a concorso un libro sul tema: «Qual è, fra tutti i governi liberi, il più adatto alla felicità dell' Italia?» uno studioso, Melchiorre Gioia, propone la formazione d'una Repubblica unitaria, comprendente quindi tutte le terre di lingua italiana; e Pietro Verri, da canto suo, prevede che fra pochi anni l'Italia formerà probabilmente una sola famiglia, e accerta che intanto già si sono uniti quattordici città e quattro milioni d'abitanti; ma una di queste città, la seconda per importanza, Bologna, dopo avere accolto i Francesi con gioia ed essersi compiaciuta dell' autonomia assicuratale dalla Cispadana, non si rassegna più a vedersi ridotta semplice sede di dipartimento nella Cisalpina timoneggiata dalla rivale Milano, ed i quattro milioni d'Italiani miracolosamente riuniti, invece di cancellare ogni traccia delle antiche divisioni, già si distinguono sospettosamente in *Olonisti* e *Oltrepadani*, tanto da sembrare, a detta d'un osservatore, «che il Po divida l'Italia in due popolazioni differenti....» E dopo che la dominazione austriaca è caduta per opera dei Francesi — anch'essi stranieri — i Reggiani

hanno compiuto da soli il primo tentativo di indipendenza: ma contro chi? Contro altri Italiani: contro i Modenesi....

Non è già che manchi, segnatamente nei più svegliati e pensosi, un certo sentimento dell'unità geografica ed etnica ed una certa idea dell'unificazione politica: così, per esempio, tutte le volte che nell'allocuzione pronunziata inaugurando la Consulta di Lione, il Primo Console parla della Repubblica *Cisalpina*, le voci dei deputati si levano a correggere: «*Italiana!... Italiana!...*» ma il pregiudizio regionale, l'amore di campanile, con la sua indisciplina, con le sue pretese di preminenze e di privilegi — «la malattia italiana», dice un altro osservatore — non perciò s'infrena. Francesco Melzi, vicepresidente della Repubblica, dirige un proclama alla Consulta invitando i deputati a paragonare lo stato presente col futuro: «Non siamo un popolo, e dobbiamo divenirlo; dobbiamo presto formare una nazione forte per la sua compattezza, felice per la sua saggezza, indipendente per sincerità di sentimento nazionale»; ma l'autore di questo bel programma, all'effettuazione del quale concorre sinceramente, come meglio sa e può, non crede alla riuscita dell'opera, e definisce la Repubblica «agglomerazione di popoli che non formano una nazione nè hanno coscienza del loro destino», «creazione artificiale della Rivoluzione», «sistema indefinito e indefinibile», «mostro politico» e «chimera inafferrabile»: a più forte ragione egli respinge la «mania democratica», «la follia» di coloro che mirano all'unità repubblicana dell'intera Penisola. Tutto ciò che di più ardito riesce a concepire e vagheggiare è la trasformazione della Lombardia e della Venezia in due Stati monarchici, sotto reggimento italiano od anche austriaco; le quali due monarchie, insieme col restaurato Regno sabaudo, dovrebbero formare una specie di cuscinetto tra l'Austria e la Francia....

III.

Se, dunque, gli stessi migliori Italiani, in questo loro primo risveglio, non sono ancora concordi nel voler formare un popolo solo, nè tanto meno capaci di formarlo, come meravigliarsi che Napoleone Bonaparte voglia e disvoglia questo risultato, in tempi diversi, e talvolta ad un tempo? Le contraddizioni delle sue idee e dei suoi atti, a questo proposito, sono dal Pingaud esaurientemente spiegate con l'intimo contrasto che era nell'animo del Côrso tra il sentimento profondo, se pure non tutto nè sempre cosciente, d'appartenere al ceppo italico, e l'interesse di giovare alla Francia suo campo d'azione e poi feudo. Quel proponimento di riordinare l'Europa secondo il principio di

nazionalità, «concentrando i popoli geografici dissolti e frantumati dalle rivoluzioni e dalla politica», che egli enunziò un poco tardi, e non più in tempo — a Sant'Elena — e che potrebbe perciò sembrare un'ostentazione retrospettiva ed una vanteria quasi postuma, lo aveva effettivamente animato nei giorni della sua grande fortuna: ma sempre la cupidigia d'ingrandire il suo regno e l'ambizione di padroneggiare il mondo gli avevano impedito di attuarlo.

Nei riguardi della Germania, egli stesso confessava al fratello Luigi che il primo scopo della propria politica consisteva nel «depayser» lo spirito tedesco; rispetto all'Italia, dopo aver detto ai delegati lombardi venuti ad offrirgli la Corona Ferrea: «Dal momento che Noi apparimmo nelle vostre contrade, avemmo sempre il pensiero di rendere indipendente e libera la nazione italiana», egli ordina invece di non aggregare i soldati piemontesi alle truppe stanziate in Italia, e dopo aver lasciato sperare alla Cisalpina l'annessione del Piemonte, lo annette invece alla Francia; e quando riceve in Torino i deputati dei collegi elettorali, dichiara di conoscere l'esistenza tra loro d'un partito italiano, ma lo giudica senza fondamento, adducendo la diversità del carattere piemontese e del lombardo.... Proclamato il Regno Italico, torna alla concezione nazionale, proponendosi di farlo centro d'una confederazione di cinque milioni d'anime, nella quale entreranno Genova, Piombino, Lucca, Parma, Piacenza; più tardi allarga ancora il piano promettendo ai deputati dell'Etruria d'incorporare il loro regno in quello del quale Eugenio è Vicerè: otto milioni d'Italiani sarebbero così fusi in uno Stato italiano; ma nè l'uno nè l'altro disegno è da lui eseguito, anzi egli unisce successivamente alla Francia e la Repubblica ligure e il Regno d'Etruria e il Ducato parmense. Il Regno Italico possedeva un solo sbocco nel Tirreno: il territorio di Massa e Carrara: egli si appropria anche quello.., Ancora e sempre l'istintiva inclinazione del Côrso verso l'Italia è vinta dall'istintiva diffidenza del Francese di governo: quello stesso timore che l'Italia diventi troppo potente, espressogli dal suo ministro Caulaincourt in sul tramontare dell'Impero, e significato sin dal 1775 dall'abate Coyer nei suoi *Viaggi d'Italia e d'Olanda*: «Importa alla tranquillità dell'Europa che l'Italia resti com'è, divisa in tanti principati: perchè, se cadessero tutti nelle mani di un solo, e se cotesto monarca avesse la smania ed il genio delle conquiste, che cosa non tenterebbe mai, con tutti i mezzi che troverebbe in un tale paese?...»

Torto evidentissimo di Bonaparte, infamia veramente imperdonabile, è il mercato di Campoformio. Ma egli si commuove fino al pianto quando ode Vincenzo Dandolo patrocinare la causa della patria sua, e dopo aver venduto Ve-

nezia all'Austria il rimorso lo invade. Ne è prova manifesta, se pure stravagante, la stessa esagerazione degli insulti da lui ora scagliati contro gli Italiani: «popolo fiacco, superstizioso, buffone, diviso da tanti interessi quante vi sono città, effeminato e corrotto, tanto vile quanto ipocrita, incapace di libertà....» Se appena un anno innanzi egli aveva chiamato questo popolo alla libertà, se quasi contemporaneamente gliela prometteva ancora, ed in parte gliel'accordava, l'espressione di questo sdegno è ora evidentemente mentita, non è altro che un modo di giustificare agli occhi del mondo, ed anche ai suoi proprii, la mala azione.

E ecco: il conte Foscarini, già entusiasta del generale Bonaparte, poi pieno d'odio contro il traditore della sua Venezia, è mandato a cercare dal Primo Console, chiamato a Parigi, alloggiato a Versaglia, assicurato che la cessione di Venezia fu compiuta di malavoglia, per necessità, e che il torto sarà riparato. È riparato, infatti: dopo Austerlitz non la sola Terraferma veneta ritolta all'Austria è annessa al Regno Italico, ma gli sono anche attribuite l'Istria e la Dalmazia: antecedente che non si è visto ancora mettere nella meritata luce, oggi che un Regno Italico più vasto e più degno del nome, oggi che tutta l'Italia ricomposta e fortificata in sessant'anni d'esistenza, rivendica legittimamente quella parte del patrimonio di Venezia sua fi-

glia.... Più tardi, dopo Wagram, crescendo l'appetito del Conquistatore, Dalmazia ed Istria sono da lui ritolte all'Italia per farne, insieme con la Carinzia, la Carniola e la Croazia, una nuovo provincia francese; ma questa e le altre ingiustizie e le maggiori iniquità non debbono impedire che si riconoscano i meriti suoi.

IV.

Il maggiore dei quali consiste nell'aver saputo parlare agl'Italiani un insolito e appropriato linguaggio, nell'avere ridestato le loro assopite coscienze e trasformato la loro vita sciocca ed imbelle. Una sola parte d'Italia, il Piemonte, possedeva allora milizie onorate e valenti — delle quali un Archenholz, capitano prussiano, osava dire, con la burbanza propria della sua nazione: «Tutto l'esercito piemontese, che non somma a più di 25 mila uomini, non resisterebbe a lungo, in rasa campagna, contro una delle quotidiane parate di Berlino....» Ma, per opera di Bonaparte, la Cisalpina comincia a mettere in piedi un esercito che essendo composto non di soli Cisalpini propriamente detti, ma anche di Piemontesi, Napolitani, Veneziani, Romani e Toscani, offre un'immagine anticipata dell'unità futura: «l'esercito formato da Napoleone», dirà più tardi lo Stendhal, «riuniva

nella stessa compagnia il cupo Novarese ed il gaio Veneziano, il cittadino di Reggio ed il buon *Buseccon* di Milano. Due effetti ne sono derivati: 1.º la creazione d'una lingua comune; 2.º l'odio di città a città ed il patriottismo d'anticamera scemavano rapidamente.... ».

Ma l'opera non fu agevole. Gl'istinti regionali dividevano anche i soldati; le popolazioni erano restie al servizio militare; il partito pretesco di Romagna, memore del perduto governo temporale, suscitava aperte ed armate rivolte; anche nelle altre province il clero, dal quale, come detentore dei registri delle nascite, dipendeva la formazione delle liste di leva, fomentava il malumore dei coscritti; e quando, costretti dall'autorità politica, i sacerdoti predicavano dal pulpito la necessità del tributo di sangue, i giovani, in segno di protesta, uscivano dalle chiese, nè risparmiavano minacce ai predicatori. Il numero dei renitenti era enorme: nel dipartimento dell'Olona, con 2463 iscritti, se ne presentavano appena una ventina; in tutto il territorio della Repubblica, un mese dopo la chiamata, sole 3 mila reclute sopra 18 mila si trovavano sotto le bandiere. L'intervento della forza provocava reazioni cruente, ed in sei mesi, sopra un totale di 14 mila uomini, non si contavano meno di 4 mila disertori.

Che importa? Riusciva certamente doloroso a gran parte di quei soldati esporre la vita per

cause che non stimavano proprie, ed il Poeta poteva dolersi che cadessero «per la moribonda Italia no, per li tiranni suoi;» ma più giusto e vero del lirico sdegno di Giacomo Leopardi era la pacata osservazione del già citato Lullin di Chateauvieux: «La formazione di cotesto esercito ed i rischi che ha còrsi sono il maggiore avvenimento storico che abbia scosso l'Italia da due secoli a questa parte.... La conseguenza necessaria per lei sarà l'inizio d'una nuova fase, la cui storia non sarà scritta se non nei secoli prossimi»; parole nelle quali soltanto il plurale ultimo è da correggere, un solo secolo essendo bastato perchè la nostra nazione scrivesse la sua nuova storia.

Quando la Repubblica Italiana fu chiamata a partecipare ai preparativi della spedizione contro l'Inghilterra, Napoleone spiegava a Francesco Melzi i due motivi di quella decisione: «Il primo è che l'Inghilterra impari a conoscere l'esistenza della Repubblica» — perchè, alleata a quei tempi con le potenze illiberali, la Gran Bretagna non aveva voluto riconoscere quella creatura della Rivoluzione — «il secondo consiste nel dare alla gioventù italiana quel sentimento d'orgoglio e d'alterezza nazionale che le manca affinchè possa battere, a parità di numero, gli Austriaci.... Con grande compiacimento io vedrò quest'inverno la bandiera italiana sventolare sulle rive dell'Oceano Atlantico.

Tal cosa non è accaduta dai tempi di Roma a questa parte.... » E ancora: «Una divisione dell'esercito della Repubblica (italiana) attraversa in questo momento la Francia per andare ad accamparsi, insieme con le nostre, sulle coste dell'Oceano. Cotesti battaglioni vi troveranno i vestigi della pazienza, del valore e delle egregie azioni degli antenati loro.... »

Benchè dettate dall'interesse, e sia pure da un egoismo propriamente mostruoso, queste parole non furono pronunziate invano. La Cisalpina, la Repubblica Italiana ed il Regno Italico poterono bensì essere sfruttate dal generale Bonaparte, dal Primo Console e dall'Imperatore: ma egli sfruttò anche la Francia: e intanto, fondando nell'Alta Italia uno Stato italiano indipendente e democratico, «tradusse la prima volta in realtà questo nome d'Italia, che non era altro se non un'espressione geografica». Fu un gran fatto, le conseguenze del quale dovevano vedersi col tempo. Prima della Rivoluzione il governo austriaco non era odiato: decorse la perdita della libertà importata dalla Francia perchè l'Austria fosse esecrata. L'edificio napoleonico non riuscì vitale e durò quanto la stella del suo creatore; altrettanto e forse peggio sarebbe accaduto se, invece di tenere per sè tante altre province italiane e d'insediare sul trono di Napoli prima il fratello e poi il cognato, egli avesse tutto ricongiunto al vicereame del figliastro. La

sua volontà si sarebbe infranta contro l'ostilità dell'Europa e la resistenza e l'inerzia degli stessi Italiani. I tempi non erano maturi: egli non potè compiere il miracolo di anticiparli, ma averli preparati fu pure una gran cosa.

L'eredità della Serenissima.

Intorno alla caduta di Venezia c'era già una biblioteca, e non si può dire che occorresse nuova luce; ma la *Fine della Serenissima* di Ricciotti Bratti, attirando l'attenzione dell'Italia sull'eredità di questa sua figlia, merita le più oneste e liete accoglienze, anche per gl'intrinseci pregi dei quali va adorna.

L'autore ha avuto in mano una quantità di lettere inedite, spedite durante l'agonia della Repubblica al vice-Podestà e capitano di Feltre, Andrea Vitturi, da alcuni suoi parenti, e segnatamente dal cugino Pietro Marcello: pagine che per non essere state composte con l'intenzione di tramandarle ai posteri come solenni squarci di storia, anzi per essere state dettate come semplici e confidenziali cronache degli avvenimenti quotidiani, hanno appunto valore di documenti di primissima mano. Invece di stampare questi carteggi così come stavano, il Bratti ha reputato miglior consiglio — e gliene ha dato lode la R. Deputazione veneta di Storia

patria, per conto della quale egli ha lavorato — di trasfonderne, collegarne ed integrarne il contenuto in una ordinata, metodica e copiosamente annotata narrazione, che offre pertanto il vantaggio d'una lettura concatenata, e riesce a dare della vita veneziana degli ultimi giorni una compiuta e nitida immagine, tutta animata dalle bellissime riproduzioni degli originalissimi documenti grafici contemporanei.

I.

Uno spirito molto arguto e veramente profetico presedette alla composizione della stampa che si vendeva presso Cosmo Binda, nella contrada del Campello: l'arciduca Carlo ed il generale Bonaparte, i due fieri nemici, dopo avere fratellevolmente banchettato in un'osteria di campagna, hanno preso posto in una berlina tirata da tre focosi cavalli e scortata da soldati imperiali e repubblicani; ma nel punto che stanno per allontanarsi, l'oste, col suo bravo tovagliolo sulla spalla, si accosta allo sportello e tra umile ed inquieto domanda: «Chi pagherà?...» Bonaparte risponde brevemente: «Non tocca a me»; l'Arciduca dichiara subito dopo: «Io non ho denaro». Allora Pantalone, che se ne sta inerpicato come un lacchè dietro il cocchio, e

che ha udito, si volge al trattore per dirgli: «*Amigo, pago mi...*».

Questa fu veramente l'immoralità della favola: che tra i due litiganti lo spettatore innocente ne andò di mezzo. È stato una infinità di volte addebitato alla neutralità inerme della Repubblica la sua fine ingloriosa, e senza dubbio essa avrebbe salvato almeno l'onore se fosse caduta con le armi in pugno; ma, costretta a scegliere tra l'alleanza francese e quella austriaca, è quasi certo che si sarebbe appresa al partito peggiore.

Nonostante la propaganda fatta dai partigiani delle nuove idee e l'andirivieni degli emissarii francesi, le maggiori simpatie dei Veneziani andavano agli Austriaci. Ufficialmente, il Governo aveva riconosciuto la Repubblica di Francia, ed il cittadino La Réveillière-Lepeaux, in nome del Direttorio, dichiarava al Querini, ambasciatore di San Marco a Parigi, che la Francia avrebbe corrisposto con un procedimento egualmente «generoso» e si sarebbe dimostrata «sempre riconoscente e leale». E quando il Bonaparte veniva a portare la guerra contro l'Austria fin sulle porte di Venezia, l'ambasciatore francese presso il Doge, il cittadino Lallement, chiedeva che gli fossero indicati i confini dello Stato di San Marco affinchè le truppe repubblicane potessero non solo rispettarli, ma anche difenderli contro le incursioni degli Imperiali;

bellissime dichiarazioni, che non impedivano intanto all'esercito francese di entrare nel territorio veneto e di condurvisi da padrone più che da amico e protettore.

Anche gli Austriaci vi erano entrati, e i due partiti rivali si contendevano le fortezze, le città e i campi dello Stato neutro, i rappresentanti del quale o ignominiosamente se ne fuggivano, come da Peschiera il Romieri, o si baloccavano a scrivere ed a far recitare tragicommedie, come Pietro Mocenigo a Brescia. Provveditore generale di Terraferma, con sede a Verona, era stato nominato Nicolò Foscarini, altro codardo che i suoi amministrati chiamavano *Provveditore generale per le zanzare:* presentatosi costui, per ordine del suo governo, al Bonaparte, gli era rimasto dinanzi tanto confuso e tremante, che il suo segretario aveva dovuto addurre un immaginario insulto di paralisi perchè il vittorioso stratega scusasse quell'indecente contegno. Rinfrancatosi poco dopo, il Foscarini si affrettava a servilmente appagare tutte le richieste e gli stessi capricci del Generale, compreso quello di un duplice spettacolo di opera in musica al teatro e di commedia in prosa all'Arena, e in cambio delle parecchie migliaia di ducati spesi quotidianamente per provvedere ai molteplici bisogni degli invasori, si contentava di *buoni* che il Direttorio avrebbe pagato — dicevano i cittadini meno sciocchi di lui — «il giorno del Giu-

dizio». Il credito della sola ditta Vivante, fornitrice dei foraggi all'esercito repubblicano, saliva a 100 mila ducati; non meno di cinquemila zecchini importava il biscotto che il Senato s'impegnava a fornire, e il Bonaparte chiedeva anche trentamila camicie e diecimila lenzuola per i suoi soldati sprovveduti di biancheria; finchè poi l'ambasciatore veneto a Parigi annunziava al proprio governo la ferma decisione del Direttorio che «le armate d'Italia non dovessero «costar nulla alla Repubblica (francese) e che li Veneziani reclamavano inutilmente il loro pagamento».

Non era dunque da stupire che il capo di quei taglieggiatori fosse esecrato e che si ponesse ogni cura ad evitarne lo stesso nome, fino a dire che le notizie provenivano da *buona banda* per non dover proferire *buona parte*. Nel concetto dei più, egli era un «Pirata», un «corsaro di prima classe»; nè le popolazioni si sfogavano soltanto a parole contro le sue truppe, ma si vendicavano in modo cruento, uccidendo i soldati francesi alla spicciolata, ma con tanta frequenza, che quando i loro generali li passavano in rassegna, «si trovavano delle mancanze notabili nel numero». Un giorno i cittadini di Verona si ricordarono dei Vespri siciliani, e insanguinarono le loro Pasque.

Anche gl'Imperiali commettevano prepotenze; ma, infrenati dalla più rigida disciplina, ed obbedendo per il momento ad una parola d'ordine, portavano un certo rispetto alle persone ed alle cose, ed erano quindi non solamente scusati — anche per la loro condizione di aggrediti intenti a difendersi — ma accolti con lieto animo, e quasi desiderati ed invocati come angeli tutelari, a segno che la notizia della loro vittoria di Monte Baldo provocava in Venezia un tripudio universale, e la gioia «traeva da tutti le lagrime e lo svenimento dalle signore. Persino la plebe gridava Evviva»: il ripetersi di queste deliranti dimostrazioni costringeva l'ambasciatore francese a presentare formali rimostranze al Senato.

II.

Che lo stesso popolo minuto, per amore d'una Repubblica oligarchica come la veneta, fosse avverso alla Repubblica francese banditrice di eguaglianza democratica, poteva tanto più stupire, perchè molti degli stessi *barnabotti*, o patrizii poveri, desideravano un mutamento in senso liberale, e «nelli ultimi giorni di carnevale approssimandosi in maschera alli officiali francesi che si trovavano in Venezia svelarono il loro mall'animo contro la propria patria, dicendo che eran tutti opressi da un solo tribunale che disponeva a sua voglia di tutto, e che loro

avevano appena di che vivere nè potevano mantenere la propria famiglia, e però desideravano che i Francesi venissero a liberarli da tale oppressione». Fautori delle novità repubblicane non mancavano neanche nella più illustre aristocrazia, ed il salotto di Isabella Teotochi Albrizzi era denunziato dall'ambasciatore inglese come un covo dí giacobini.

I primi ufficiali francesi, in numero di quattro, e tutti appartenenti all'arma di cavalleria, erano apparsi in Venezia senza che si sapesse il motivo del loro viaggio; ma per il legittimo sospetto che fossero venuti a spiare, non poca diffidenza si era mescolata alla molta curiosità, ed il Paiola, sanitario illustre, udendoli richiedergli qualche rimedio contro le febbri dalle quali erano colpiti i loro soldati intorno a Mantova stretta da assedio, rispondeva col semplice ma eloquente consiglio di «ricondurli tutti nella loro aria nativa». Ma altre spie militari e civili erano poi tornate a tastare ed a preparare il terreno: alcune, con la complicità dei *batellanti*, che per cupidigia di lucro «non avevano nessuna difficoltà di tradire la sua Patria ed il suo Principe», fingevano di pescare nei canali, lungo il Lido, intorno all'Arsenale, e scandagliavano invece la profondità delle acque e assumevano informazioni; finti mercanti vendevano a rate ogni sorta di mercanzie ad ogni ordine di cittadini per indebitarli e tenerli soggetti.

Nel gennaio e nel febbraio del 1797 entravano ufficialmente nella Dominante, uno dopo l'altro, e debitamente scortati, i generali Kilmaine ed Augereau; il quale ultimo, a differenza dell'altro, non si degnava di far la visita di dovere e di cortesia al Comando, o più propriamente Generalato, ma prendeva parte al banchetto offerto dall'ambasciatore Lallement. E poichè nel frattempo, dopo una lunghissima resistenza, Mantova si era finalmente arresa, il *dessert* di quel pranzo «veniva formato dalla città di Mantova, da una estremità della quale sortiva la guarnegione austriaca, e dall'altra entrava la francese, con che dovesse senbolegiare la resa di detta piazza», e all'ora dei brindisi una disinvoltura bene giudicata dal Bratti incredibile ne ispirava uno anche alla salute della Repubblica veneziana — mentre contro di lei si raccoglievano armi in una casa contigua alla sede dell'Ambasciata....

A fronteggiare il pericolo francese, gli sciagurati reggitori di Venezia non sapevano far altro che sperare nell'aiuto austriaco: «le cose della guerra potrebbero cambiar faccia, se calassero dalla Ongaria li 70 mila soldati promessi dall'Imperator...» Di adoperare virilmente le sue proprie forze, il governo ducale non si sognava neppure. Inerti dovevano restare la flotta, composta di più che duecento navi tra grandi e piccole, e le artiglierie terrestri

sommanti ad un migliaio di pezzi, e l'esercito forte di sedicimila uomini, la maggior parte dei quali erano quei valorosissimi Dalmati che fremevano d'entusiasmo all'idea di difendere la gloriosa insegna di San Marco. Giungendo dall'altra riva del golfo veneto, essi avevano sfilato nei loro barconi sotto il palazzo del Doge, al grido di *Viva San Marco! Viva il nostro Principe!*, ammirati dal popolo «per la grandezza e terribile figura» e per l'ardore guerresco che li animava. In Verona, per difendere una povera madre a cui certi soldati francesi volevano strappare il figlio, alcuni di quei militi oltremarini avevano inflitta ai prepotenti una tale lezione, che il Massena aveva chiesto — ed ottenuto dalla viltà del Foscarini, complice il Salimbeni — che fossero disarmati. Ma il malcontento di quei gagliardi e devotissimi figli di Venezia per l'indegno provvedimento aveva assunto forme così gravi, che si erano dovute restituire loro le armi — sebbene fossero poi allontanati dalla città, di nottetempo, per poterla consegnare agli invasori. Trasferiti a Vicenza, le truppe francesi che vi si erano già insediate avevano osato negar loro l'ingresso, ma il loro comandante, con un atto di stupenda energia, puntava i suoi cannoni contro la porta, che dinanzi a quei persuasivi argomenti gli era tosto dischiusa.

Innumerevoli, ed oggi particolarmente degne

d'essere ricordate, furono le altre prove date dai Dalmati: arrestato in Chioggia un patrizio come spia dei Francesi, i soldati d'oltremare ricusavano di liberarlo, resistendo a tutte le promesse di denari e di premii, e lo consegnavano senz'altro al Podestà. Non vedendosi adoperati come bramavano, essi andavano gridando: «*E cosa femo qua: gratar c...? Quando vien questi Francischi che coperemo?...*» E perchè gli imbelli e i traditori potessero consumare il sacrificio estremo, quei fedelissimi di Venezia furono dovuti congedare ed imbarcare per l'altra sponda: tra gli sdegnati che, dopo la proclamazione della Municipalità francese, protestarono scendendo in piazza armati e gridando *Viva San Marco!* si distinsero ancora i Dalmati delle Bocche di Cattaro.

III.

Nè questo, in verità, fu il solo raggio di luce nel fosco tramonto della gloria di Venezia. Quando, con la velleità di difendersi, il Senato impose nuove tasse e raddoppiò le antiche, i cittadini le accettarono di buon cuore, con parole memorabili: «Sono alla patria necessarii li sovvegni, e però conviene adattarsi.... Sacrifico tutto per la mia patria, dicendo, e di buon cuore, Amen...». E scuole, e cle-

ro, e pubblici istituti, e case commerciali, e privati cittadini restaurarono con ragguardevoli offerte l'erario dolendosi soltanto che il denaro non fosse destinato all'uso per il quale era dato: «Che cosa fanno il Principe che non arma, che lasciano perire gli sudditi, che non pensa a più opportuni ripieghi, ma che il governo è addormentato, solo pensano a far pagare gli affitti e le dessime, e così mangiarne li denari senza far niente?».

L'inerzia degli Inquisitori era bollata da un anonimo membro del Maggior Consiglio, durante una votazione, con una scritta che avrebbe dovuto far salire il rossore alla fronte di coloro ai quali era indirizzata. «Chi avesse ritrovato i Tre Inquisitori di Stato, li portasse ai Capi del Consiglio dei Dieci, che gli sarebbero dati per cortesia due savi grandi....». Con più amara ironia i soldati e i cannonieri schierati durante le ultime notti in Piazza San Marco a fare inutile mostra delle loro armi, erano chiamati «custodi del sepolcro».

La parte sana del popolo non era disgraziatamente quella che si faceva valere. Il maggior numero dei cittadini, delle classi alte segnatamente, non aveva coscienza del pericolo, gli andava follemente incontro, godendo, banchettando, ballando, giocando, nei teatri, nei ridotti, nei caffè, nelle cavallerizze. Le pagine dove il Bratti evoca le gioconde costumanze degli spensierati Veneziani alla vigilia della rovina della patria loro, sono le più vive ed impressionanti del libro suo. Storie di fidanzamenti, di matrimonii, di adulterii e di divorzii, cronache scandalose, avventure boccaccesche, relazioni di feste e di prime rappresentazioni, descrizioni delle stravaganze della moda, ritratti di gran signori, di grandi dame, di uomini pubblici, di letterati, ci mettono sotto gli occhi tutta la vita esteriore ed intima di Venezia ignara dell'atroce destino che le si preparava.

Quella società corrotta e bigotta stimava che si fosse sufficientemente provveduto alla sua salute con l'esposizione dell'immagine della Vergine, gli occhi della quale, a testimonianza degli allucinati, giravano nelle orbite. Brescia e Bergamo erano in rivolta, si costituivano in repubbliche separate, si davano ai Francesi; Salò e Crema stavano per essere perdute; Verona era un lago di sangue; le pubbliche finanze non bastavano a sovvenire le città e le terre stremate e straziate, «e si ricorre al cielo con un triduo al Venerabile». Francesi ed Austriaci calpestavano le vive memorie della Repubblica, e nei caffè gli scioperati scommettevano sulla vittoria degli uni o degli altri, senza accorgersi che la sola cosa certa, presentita e preannunziata dagli attenti osservatori, era la fine della patria. Poeti come Young

avevano giudicato: «Il primo urto rovescerà Venezia»; militari come l'Archenholz avevano affermato: «Non c'è Stato in Europa, la decadenza del quale sia tanto avanzata quanto quella di Venezia»; filosofi come Condillac avevano profetato: «Cotesta Repubblica soccomberà infallibilmente se un nemico potente conoscerà tutta la sua debolezza».

Per maggior disgrazia erano due i potenti nemici consapevoli dell'impotenza sua. E Bonaparte che prometteva agli ambasciatori veneti di essere «un Attila» per il loro paese, compiva puntualmente la promessa nel più inopinato dei modi: consegnandola a quell'Austria della quale gran parte dei Veneziani avevano sospirato l'aiuto. E questo, appunto, fu il colmo della loro cecità; perchè tra i due nemici passava bensì una differenza, ma in senso diametralmente opposto a quello che gli assonnati cittadini credevano. Il meno pericoloso, grazie alla sua ipocrisia, parve loro l'Absburgo, finchè un terribile giorno si trovarono in sua balìa, mani e piedi legati.

A loro scusa non si può addurre altro che la complicità dell'Europa. Per il solo sospetto che la Serenissima potesse allearsi con la Francia, l'ambasciatore inglese non pensava di far venire una squadra britannica che bloccasse Venezia e l'Adriatico? I fautori della Francia, trionfando, facevano incenerire, è vero, la

veste ed il corno ducali in piazza San Marco e spezzare gli alati Leoni: ma indossavano pure la tracolla bianca, rossa e verde di Lombardia, primo simbolo dell'Italia nuova, e applaudivano un'iscrizione che diceva: «*Unità e indissolubilità della Repubblica Italiana*». La promessa fu, di lì a poco, mantenuta in parte, e quando Napoleone riunì Venezia al suo Regno Italiano, chi se non l'Inghilterra, a capo della coalizione europea, gliela strappò e la riconsegnò, con tutto il resto, all'Austria? Un ammiraglio Freemantle dava opera ad asservire Trieste e l'Istria, Zara e la Dalmazia; giustizia vuole che un ammiraglio Freemantle sia oggi tra quei nobili Inglesi che pubblicamente e solennemente hanno dichiarato la santità del diritto italiano su quelle terre veneziane.

La Dalmazia nel Regno d'Italia.

Provincia romana nei tempi antichi, provincia veneta in quelli di mezzo e nei moderni sino alla fine di Venezia, la Dalmazia fu italiana per due lunghi ordini di secoli; e questo è il duplice inoppugnabile fondamento del nostro diritto storico su quella bellissima terra adriatica; ma noi possiamo e dobbiamo addurne anche un terzo; perchè, anche dopo la caduta della Serenissima e l'attribuzione della Dalmazia all'Impero austriaco, essa tornò alla patria antica e durante quattro anni fece parte del regno d'Italia.

I contrastatori delle nostre rivendicazioni si affretteranno a scoprire e denunziare l'equivoco contenuto in questa affermazione, osservando che il Regno d'Italia al quale una solenne stipulazione diplomatica, dopo una gran guerra, assegnò la Dalmazia — oltre che l'Istria — non fu l'attuale creato per virtù di popolo, e dalla volontà popolare affidato alla dinastia sabauda, bensì quello che Napoleone I fondò

a Milano quando si pose sul capo la Corona Ferrea, e che poi lasciò governare dal figliastro Eugenio col titolo di Vicerè.

Qual è, tuttavia, il valore della distinzione? Essa non può togliere importanza d'esempio nè significato d'insegnamento all'avvenimento del 1805, anzi i nostri titoli d'oggi sono precisamente quelli stessi in forza dei quali il piccolo ed effimero regno napoleonico acquistò l'antica provincia veneta d'oltremare.

I.

Non appena consumato il mercato di Campoformio, e nell'atto stesso che lo consumava, Napoleone Bonaparte ebbe coscienza del proprio torto, come fu palese, oltre che per tanti altri segni, anche da questo: che egli stesso tentò di assottigliare i vantaggi accordati all'Austria nell'Adriatico. Senza dire dell'intenzione, mantenuta sino ai preliminari di Leoben, di salvare Venezia e, meglio ancora, di compensarla, dandole, in cambio delle antiche, nuove province di Terraferma, il giorno che a Vienna pretesero l'Alta Italia sino all'Adda e al Po, l'Arbitro di due secoli infrenò la sconcia voracità degli Absburgo con la minaccia di ridurre le prime concessioni, escludendo dalla Dalmazia tutte le isole, e comprendendo le Boc-

che di Cattaro nell'Albania Veneta, la quale, insieme con l'Arcipelago Jonio, costituiva la parte riservata alla Francia. Isole dalmate e Bocche furono poi dal vittorioso stratega cedute, ma per salvare dagli artigli dell'aquila bicefala Modena, Ferrara, Bologna, Ancona, Mantova, Peschiera: nè la rinunzia riuscì lieve al Côrso, il quale anzi promise ai Veneziani ed a sè stesso di vendicarla. Così, non appena egli ebbe prostrato ancora una volta, nel 1805, gli eredi di Carlo V, il suo primo pensiero fu di riprender loro Venezia con tutto il suo patrimonio di Terraferma e d'Oltremare; ed appunto allora, come volevano la storia e la geografia, la ragione e il sentimento, egli aggiunse tutti quei territorii al suo Regno Italiano, e quindi italiana, come per tanti e tanti secoli era stata, tornò ad essere la Dalmazia, incluse le isole e le Bocche di Cattaro.

Un Francese di nome italiano, anzi veneto, l'abate Paolo Pisani, studiò sui documenti originali, verso la fine del secolo scorso, questa pagina di storia, e la narrò in un grosso volume che si rilegge oggi con molto interesse e profitto. Dice l'autore che «il popolo dalmata, dopo quegli avvenimenti, è rimasto diviso in due fazioni rivali, le quali si contendono il predominio: per gli uni la Dalmazia è sempre italiana, altera della civiltà che i Veneti

vi portarono; secondo gli altri è terra slava per il sangue che scorre nelle vene dei suoi abitanti, slava per la lingua che parla l'immensa maggioranza della popolazione, slava per cause d'ordine puramente politico, nell'esame delle quali non entreremo».

Pur dichiarando che vuol restare estraneo ai due partiti e che non bisogna cercare nell'opera sua «una sola parola scritta per favorire l'una o l'altra causa», il Pisani non riesce tuttavia così imparziale come si vanta; perché, se i diritti slavi fossero realmente fondati, come egli asserisce, sul sangue fluente nelle vene dei Dalmati e sulla lingua fiorente dalle labbra della loro «immensa maggioranza», e se i diritti italiani si dovessero invece restringere ai vestigi della civiltà importata dai Veneti, la causa nostra resterebbe troppo meno raccomandata, a paragone di quella dei nostri avversarii. Nè questo è il luogo di ripetere, con le statistiche alle mani, quanti sono nella Dalmazia gl'Italiani di linguaggio e di lignaggio, nè di indagare quanto sangue latino batte ancora nei polsi delle genti artatamente snazionalizzate dall'Austria; sarà piuttosto opportuno correggere qualche altra asserzione dell'autore; il quale annunzia tra l'altro che, «fino al secolo XV, la Dalmazia era dipesa dai Re d'Ungheria».

La verità è un poco diversa. La verità atte-

stata da tutti gli storici è che l'acquisto della Dalmazia, per spontanea dedizione, anzi invocazione degli abitanti, fu iniziata da Venezia nel 998, quando il Doge Paolo Orseolo II accorse a difenderli contro le incursioni croate, ed una versione accolta da alcuni autori dice che lo stesso Sposalizio del Mare, celebrato nella Dominante ogni anno il giorno dell'Ascensione, quando il Serenissimo gettava dal Bucintoro un anello nelle onde adriatiche, simboleggiava per l'appunto il dominio esercitato sulle due sponde di quel mare dopo l'annessione delle terre e delle isole dalmate. Per le vicende delle guerre con gli Ungari, quell'acquisto non fu tutto nè sempre mantenuto, e solo nel 1419 divenne totale e definitivo; ma dall'inizio alla perdita, cioè alla stessa morte della Repubblica, passarono non meno di sette secoli: spazio di tempo che se anche non bastasse, insieme con quello — anch'esso più volte secolare — del possesso romano, a creare un diritto, sarebbe più che sufficiente ad avvalorare i diritti preesistenti, assegnati dalla stessa natura.

Soggiunge a questo proposito il Pisani che il Regno Italico, acquistando col trattato di Presburgo, alla fine del 1805, Gorizia, Gradisca e Monfalcone, si distese «oltre i limiti naturali»: affermazione dalla quale egli si sarebbe guardato solo che avesse considerato da tutti i lati quelle carte geografiche e orografiche che

per altro verso dimostra di aver fatti oggetto di attento studio; poichè egli stesso osserva come il territorio compreso a nord d'una linea segnata da Lagosta, da Pelagosa, dalle Tremiti e dal Monte Gargano formasse negli antichissimi tempi un altopiano, rimasto sopra il livello delle acque marine sino alla fine del periodo terziario. «Sulla costa orientale dell'Italia sussistono lembi dell'antica piattaforma; il Monte Conero, presso Ancona, ed il promontorio garganico presentano una costituzione geologica essenzialmente diversa da quella degli Appennini, ed i molluschi fossili del Gargano non sono italiani, ma dalmati». Se la Dalmazia e certe parti della penisola italiana formano così un unico complesso tellurico, il diritto storico non trova la sua origine e il suo fondamento nella geografia?

II.

In un altro ordine di idee, il Pisani riferisce che i Dalmati, quando furono staccati da Venezia, dissero addio allo stendardo di San Marco «tra lagrime e grida di disperazione», e che «cerimonie commoventi furono compiute quasi per ogni dove quando le truppe si separarono dalle loro antiche bandiere. A Zara, prima di prender servizio con l'Austria, i sol-

dati chiesero ed ottennero di salutare il glorioso vessillo: dopo averlo fatto sventolare un'ultima volta, lo trasportarono alla cattedrale, e i colonnelli Aldeman e Michele Vitturi lo deposero sull'altare maggiore. Il sergente generale, salendovi, baciò quell'insegna che egli aveva tanto a lungo e tanto gloriosamente servita; dietro di lui si avanzò il corpo degli ufficiali, poi vennero i soldati ed il popolo: alla fine della cerimonia il vecchio stendardo era intriso di lagrime. Rukavina, che era presente, — il generale austriaco incaricato di prender possesso di quelle terre, — «non potè nascondere la sua commozione...». Ed il 20 giugno 1806, giunta a Cattaro la notizia che gl'Imperiali avevano occupato l'Istria e marciavano sulla Dalmazia, «si dovette rinunziare all'ultima speranza di veder ristabilire l'antico governo veneto». Quale diritto migliore di questa speranza, di questo amore, durato, per confessione dello stesso Pisani, un quarto di secolo, e poi ereditato, nonostante la malignità della politica austriaca, da tanta parte delle nuove generazioni sino a questi nostri giorni?

A Venezia boccheggiante i Dalmati avevano spedito uno stuolo di volontarii, dei quali Ricciotti Bratti, nella sua già lodata *Fine della Serenissima*, narra come e quanto fossero pieni di devozione filiale per la Repubblica e disposti a morire per lei: uno di loro, consegnando le

chiavi di casa al suo comandante affinchè le trasmettesse al Principe, «*se viverò*», gli faceva dire, «*me le ridarai al mio ritorno; se morirò, te fazo un dono de tutte le mie sostanze*»; ed un altro, quando il Foscarini lasciava entrare i Francesi in Verona e ordinava che i difensori fossero disarmati, cominciò a girare per le vie della città in semplice camiciotto, ed a quanti gli chiedevano se facesse così per il caldo, rispondeva: «*No, ma fin che Principe non dar mia arma, mi non voler suo abito...*». Or mentre Venezia aveva ottenuto dalla Dalmazia non meno di dodicimila di questi fieri e fedeli soldati, l'Austria, subentrata nel dominio della provincia adriatica, gliene chiese solo tremila — e non li ebbe. A furia di stenti potè raggranellare un reggimento indigeno; il quale, trasferito a Venezia, si ammutinò nel 1800, alla vigilia di Marengo; e nel 1805, durante la nuova campagna d'Italia, si ridusse, dalle tante diserzioni, a meno d'un migliaio d'uomini.

Questi sentimenti dei Dalmati non potevano essere ignoti all'Austria, che da allora fino al 1859 considerò la patria loro come terra italiana, affidandone l'amministrazione alla Cancelleria d'Italia; e non iniziò l'impresa di snaturarla e slavizzarla se non per rappresaglia contro l'Italia risorta, e per renderle più difficile e contrastabile, come oggi purtroppo si può vedere, la rivendicazione di quella parte dell'e-

redità veneziana. Questi sentimenti erano notissimi a Napoleone Bonaparte; il quale, recuperata con Venezia la Dalmazia ed assegnatala al suo Regno italiano, fece tutto quanto la sua mentalità gli consentì per affermarne e coltivarne l'italianità.

III.

Non vi mandò un prefetto, come in qualunque altro dipartimento, ma vi pose a capo, come ai tempi di Venezia, e per rievocarli e continuarli, un Provveditore Generale, in persona di quello stesso Vincenzo Dandolo che lo aveva fatto piangere difendendo, prima di Campoformio, la causa veneta. È bensì vero che più tardi Napoleone prescrisse al Vicerè di trattarlo «come il prefetto di Bologna», ma ciò accadde perchè il Dandolo venne a contrasto col Marmont, comandante della forza armata, e l'Imperatore sostenne naturalmente le ragioni del suo luogotenente militare contro quelle del civile. Ma del resto, e come in Italia, insieme con le truppe francesi stanziarono nella provincia d'oltre Adriatico anche truppe italiane: battaglioni di carabinieri, della guardia, dei cacciatori di Brescia, e compagnie d'artiglieria.
Un'amministrazione italiana, dipendente dal governo vice-regio di Milano, vi fu insediata; il tricolore italiano sventolò sugli spalti dei castelli e degli uffici pubblici e dalle case dei cittadini. L'ordinamento della Provveditura fu concepito dal Dandolo ed approvato dal Vicerè; segretario generale fu l'italiano Scupoli, che il Dandolo aveva condotto seco, poi trasferito prefetto in Romagna e sostituito con altri italiani: l'Angiolini ed il Villata. Italiano fu il giornale che il Provveditore fondò, il *Regio Dalmata*, sebbene fosse redatto anche in lingua slava, per quella parte della popolazione alla quale non era famigliare la nostra. Italiani furono la maggior parte dei commissarii preposti alle varie inchieste: il Giovio, il Gallini, il Fè, il Guastavillani, il Pallavicini, il Canova. Alla metropoli italiana il Provveditore mandava ogni anno il disegno del bilancio, che gli era restituito con le correzioni giudicate opportune; a Milano egli si recava per sollecitare la firma dei decreti che gli stavano a cuore — come quello, salutato con grande gioia dai cittadini di confessione greca, che emancipava la loro Chiesa. Da Milano furono chiamati la maggior parte dei professori del Liceo di Zara, dove, con la lingua italiana, si studiava la latina e nessun'altra.

La coscrizione, che era così male riuscita agli Austriaci, diede frutti migliori all'amministrazione nostra; la stessa Ragusa, l'antica rivale di Venezia, dovette, quando fu sottoposta dal

Marmont, dare marinai per la flotta del Regno, le cui navi portavano i nomi italiani di *Tremenda, Favorita, Corona, Bellona, Marengo, Comacchiese;* ed i legni ragusani, mediante pubblico avviso, furono diffidati di non battere altra bandiera se non l'italiana, sotto pena di carcerazione del capitano; ed il 26 dicembre 1808, anniversario di Presburgo, i colori italiani furono issati sullo *stendardo* della piazza, dopo che erano stati abbassati quelli di San Biagio.

Bisogna apprendere dalle stesse pagine del Pisani le benemerenze del governo italiano di Vincenzo Dandolo, il cui spirito fu «inesauribile» nel provvedere a tutti i bisogni del paese come e quanto i mezzi disponibili gli consentirono, ed anche ricorrendo alla sua propria borsa, che era larghissimamente fornita. Acerrimo ed irreconciliabile nemico dell'Austria, egli comprese tutta la delicatezza della sua missione di Veneto in Dalmazia, ed in certe idee fu veramente un precursore, come quando escogitava per quali vie terrestri e fluviali la riva orientale adriatica si poteva mettere in diretta comunicazione con la valle del Danubio ed il centro e l'oriente europeo.

Che nel suo carattere vi fosse qualche difetto è certamente ammissibile, data l'imperfezione dell'umana natura; ma non fu colpa del Provveditore l'aver tentato di resistere alle inframmettenze dell'autorità militare francese, prediletta

e protetta da Napoleone; fu anzi suo merito singolarissimo l'avere affermato i diritti e i doveri e la dignità del proprio ufficio contro le soldatesche imposizioni del Marmont; il quale, tra l'altro, si arrischiò anche d'insidiargli la moglie. E se vinse — politicamente — il Marmont, e con lui il partito militare francese, ciò accadde per il grande equivoco della situazione, per lo stesso equivoco che funestò tutto il Regno Italico, come aveva funestato la Repubblica Italiana e la Cisalpina; perchè questi Stati, nominalmente autonomi e sovrani, erano tenuti realmente in dipendenza ed in vero e proprio vassallaggio dalla Francia napoleonica. Fautore e parole del diritto nazionale dei popoli, Bonaparte li tenne soggetti a quello sul quale più direttamente fondò il proprio impero, e l'esercito francese fu lo strumento della sua oppressione. Vincenzo Dandolo, tentando di appoggiarsi al corpo militare indigeno per sbarazzarsi del Marmont, faceva come aveva fatto Francesco Melzi a Milano, illudendosi che i soldati di Napoleone si sarebbero ritirati dal territorio della Repubblica Italiana quando essa avesse posseduto un suo proprio e numeroso e forte esercito. E se la Provveditura dalmata fu funestata da qualche insurrezione, questi movimenti ebbero un evidente carattere anti-francese, e non mai anti-italiano: tanto è vero che l'emblema degli insorti ed il loro segno di

collegamento era il glorioso e lagrimato e riesumato stendardo di San Marco.

Mantenuta per quattro anni col Regno d'Italia, finchè la follia imperiale non ebbe totalmente guadagnato la mente di Napoleone, la Dalmazia fu poi, dopo Wagram, da lui annessa all'Illiria: creazione tutta artificiale, unità statale che il Pisani — dopo aver giudicato «logica» l'annessione al Regno Italico, — non esita a qualificare «fattizia», come quella le cui frontiere andavano dal Tirolo al pascialick di Scutari ed i cui abitanti appartenevano a tre o quattro diverse razze. Meno che tutte le altre improvvisazioni napoleoniche l'ibrida Illiria poteva resistere al crollo del suo ideatore; l'Austria, che la ereditò, è anch'essa scomparsa appunto per il suo mostruoso ibridismo. Le sole soluzioni durature dei problemi politici sono quelle che rispettano e consacrano le grandi leggi della storia e della natura.

Il Mediterraneo orientale e l'Italia.

Non è certamente uno dei minori problemi della pace laboriosa quello dell'assetto dell'Asia Minore e di tutte le terre bagnate dal Mediterraneo orientale. All'altra estremità del mare interno, sedate, se non definitivamente composte le rivalità franco-ispane nel Marocco, evitato col crollo della Germania i turbamenti un tempo periodicamente prodotti dall'inframmettenza tedesca, cessata da più di un secolo l'usurpazione inglese nelle Baleari, le linee di confine hanno acquistato molta stabilità, restando affidata all'opera sagace del tempo la revisione di qualche titolo di possesso, come ad esempio quello della Gran Bretagna su Gibilterra. Giova anche credere che in avvenire sarà ritoccata la carta del bacino centrale; ma la quistione delle rive di Oriente è, come si dice, all'ordine del giorno. Le competizioni sono laggiù tanto più ardenti, quanto più vasti e varii i territorii da sistemare, quanto meno de-

finite e più arretrate le nazionalità indigene, e quanto più diversi e diversamente fondati i diritti che gli Stati europei fanno valere.

I.

Anche da quella parte il campo è chiuso alle intrusioni tedesche: la Turchia ha cessato d'essere un feudo teutonico e la Berlino-Bagdad è tornata nel regno dei sogni prima d'esser tradotta in realtà. Ma come il Marocco in occidente, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del presente, così l'Egitto è stato in Oriente il pomo della discordia per un più lungo spazio di tempo: dalla fine del secolo XVII a ieri.

Ai due opposti capi dell'Africa mediterranea un giuoco di contrappesi ha composto una grande e minacciosa discordia. «Io oso affermare», scriveva fin dal 1787 il duca di Lauzun ai ministri di Luigi XVI, «che bisognerebbe muover guerra alla Gran Bretagna piuttosto che consentirle d'impadronirsi dell'Egitto»; ma non valse che, furando le mosse alla rivale, se ne impadronisse la Francia; nè valse che, dopo averlo perduto, quest'ultima vi portasse a compimento la più mirabile e fruttuosa impresa, tagliando l'Istmo: l'Inghilterra paziente e tenace ha vinto ai nostri giorni la secolare partita. È bastato alla terza Repubblica ottenere

libera mano oltre il confine algerino, verso l'Atlantico, perchè essa rinunziasse ad ogni idea di ritorno verso quelle Piramidi che videro le gesta dei soldati della prima; allo stesso modo che l'Italia ha pagato con la rinunzia alle bene avviate iniziative marocchine il diritto di scendere in Tripolitania.

Affermatosi quindi sulla terra dei Faraoni l'incontrastato dominio britannico — o contrastato soltanto da quegli Egiziani che potrebbero pur vantare sull'Egitto qualche non illegittimo diritto — l'oggetto della contesa si è spostato, risalendo, come già all'alba dell'Ottocento, verso la Siria, dove precisamente, ad opera degli Inglesi di Sidney Smith, la spedizione francese provò i primi fatali rovesci, e già l'antica rivalità franco-britannica minaccia di ridestarsi e di turbare la nuova fratellanza contratta sui campi di battaglia d'Europa dinanzi al comune nemico.

Più a nord ancora, nell'Asia Minore, altre nazioni concorrono con la Francia e l'Inghilterra alla ripartizione dei territorii o dei mandati amministrativi: la Grecia, che ha buone ragioni da far valere, e l'Italia, che ne ha di eccellenti. Tornate entrambe da poco tempo a dignità ed autorità di nazione, esse non poterono prender parte alla gara mentre le maggiori loro sorelle facevano valere diritti non migliori dei loro. L'Italia, che da Venezia e da

Pisa aveva creato stazioni e stabilito consoli e ottenuto privilegi in Egitto tre secoli prima che la prima nave da guerra inglese entrasse nel Mediterraneo; l'Italia, che aveva diffuso in quelle terre l'armoniosa sua lingua e vi aveva mantenuto fino all'êra contemporanea tali e tanti interessi da meritarsi l'invito a partecipare all'intervento britannico — occasione stoltamente perduta per andare a pescare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo — l'Italia deve oggi cogliere il frutto dell'assidua azione esercitata per un millennio in altre plaghe del Mediterraneo orientale dalle industri sue figlie: da Venezia e da Genova, da Pisa e da Amalfi, da Livorno e da Palermo, da Ancona e da Bari.

Quale fu questa azione e quali diritti ne sono derivati al nostro paese, due scrittori nostri hanno ultimamente dimostrato, durante la guerra: Vico Mantegazza in qualche capitolo del libro sul *Mediterraneo ed il suo equilibrio* e Paolo Revelli dalla prima all'ultima pagina dell'*Italia e il Mar di Levante;* opera egregia, sintetica e perspicua dimostrazione della priorità dell'azione e dei diritti italiani.

Mentre, infatti, le altre nazioni d'Europa iniziavano i loro rapporti col prossimo Oriente e l'Asia Minore al tempo delle crociate, la corrente italiana si era determinata molto prima, da Amalfi, da Venezia, da Bari; talchè, quando la Palestina, la Siria e l'Asia Minore divenivano

mèta di eserciti e campo di battaglie, le nostre marine esercitavano il monopolio dei trasporti e degli approvvigionamenti e la Repubblica di San Marco già possedeva quasi tutto l'Arcipelago, i tre ottavi dell'Impero greco e buona parte della sua stessa metropoli. Genova ed Amalfi, Ancona e Pisa hanno chiese, ospizi, terreni e quartieri con rettori, baili o consoli a Giaffa ed a Gerusalemme, ad Acri, in Antiochia ed anche a Costantinopoli. I Fiorentini commerciano con quest'ultima e posseggono un loro proprio scalo a Candia; i Liguri vi scendono anch'essi, come a Smirne, e per assicurarsi la via del Levante chiedono concessioni in Sicilia a Federico II ed occupano Siracusa; gli stessi Siciliani negoziano direttamente con l'Egitto, dove, insieme con i ducati e gli zecchini veneziani e i floreni toscani e i denari genovesi, corrono i tarì di Palermo. Nuclei di popolazioni italiane e vere e proprie colonie si trovano in Siria; le Cicladi e le Sporadi divengono feudi genovesi, veneziani, napolitani, e da Ajas, dirimpetto Alessandretta, Italiani d'ogni regione prendono le mosse per quel Tauro dove legittimamente sono ora discesi i nostri soldati. E mentre i Genovesi organizzano tutti i servizii marittimi nel Mar Nero, a segno che gl'Inglesi ricorrono alle navi liguri per i loro trasporti verso quelle regioni, Venezia estende le sue relazioni fino ad Aleppo, a Damasco,

alla Persia ed alle Indie, e porta anch'essa con le sue navi le merci nei porti d' Inghilterra. Lo stesso Stato papale mette piede nell'Asia Minore, a Smirne, affidandone l'amministrazione ai Cavalieri di San Giovanni.

Se queste azioni furono sciaguratamente slegate e, peggio ancora, decisamente contrastanti, perchè, come in patria, gl' Italiani erano nemici gli uni degli altri anche oltremare: se l'invasione turca diede un gran colpo al dominio loro, e se la scoperta del Capo di Buona Speranza scemò l'importanza dei loro traffici con l'Oriente, la tradizione della loro influenza nel mare e nelle terre di Levante si mantenne così viva, che fu la base di un singolare trattato di Triplice Alleanza, del quale mette conto di dire oggi qualche cosa. Spetta a Francesco Charles-Roux il merito d'avere evocato questa pagina di storia diplomatica in quel suo bellissimo libro sulle *Origines de l'Expedition d'Egypte* dove ha dtao la più lucida ed esauriente risposta a quanti amano continuare a giudicar tenebrose ed impenetrabili le ragioni dell'impresa francese del 1798. La storia degli appetiti europei nel Mediterraneo orientale durante il tramonto dell'influenza italiana è esattamente rintracciata nella sapiente monografia di questo autore, al quale un solo rimprovero può esser mosso — da noi Italiani.

II.

Il destino di tutte le province turche di Europa, d'Asia e d'Africa fu messo in forse ad ogni crisi della quistione d'Oriente: gravissima quella segnata dalla gran guerra del 1768, quando, sotto i fieri colpi della Russia, l'impalcatura ottomana, già reputata saldissima, parve prossima a crollare come un castello di carte. Nel 1783 la Porta non evita un nuovo conflitto se non a costo di umiliazioni e di sacrifizi; quattro anni dopo essa si getta a chius'occhi in una nuova lotta contro la Russia, alla quale si associa l'Austria. Ma le rivalità dell'Europa salvano ogni volta la Mezzaluna dalla catastrofe. Costantinopoli, che i Russi già chiamano Zarigrad — città dello Zar — è agognata da un altro interessato sostenitore della Fede: l'Absburgo. Già iniziata la corrente che sospingeva l'Austria verso l'Oriente — quel *Drang nach Osten* che doveva finire col travolgere gli eredi di Carlo V — a Vienna premeditavano sin da allora la discesa nei Balcani, alle rive dell'Egeo, a Salonicco, nella stessa città del Califfo, ed oltre ancora, verso il Mar Rosso ed il Golfo Persico, per fare di Trieste ciò che era stata Venezia: l'emporio del commercio con l'Oriente. Nè la Russia intendeva fermarsi a Bisanzio: l'aqui-

la dei Romanof, appena toccate le cupole di Santa Sofia, ne avrebbe spiccato il volo verso la Grecia, l'Arcipelago ed il mare «caldo».

Non meno vorace era l'appetito della Francia. Conciliando accortamente l'amicizia dei Turchi con la tradizione delle Crociate e la protezione della Cristianità in Oriente, essa metteva larghe ipoteche sul patrimonio ottomano: un console francese a Damietta riservava al proprio paese tre enormi fette della gran torta: da Tunisi a Costantinopoli, da Adrianopoli a Corinto e da Brussa all'Egitto. Mentre l'Imperatore apostolico intendeva schiacciare Venezia da Trieste, il Re Cristianissimo le faceva concorrenza da Marsiglia. Choiseul aveva guidato il primo passo della Francia nel Mediterraneo, acquistandole la Corsica; il secondo avrebbe dovuto portarla a Candia, il terzo in Egitto, e col quarto sarebbe giunta in Siria e Palestina: un altro console francese, quello di Bagdad preconizzava l'alleanza della monarchia borbonica con lo Scià di Persia contro il Sultano; l'ambasciatore francese a Costantinopoli riceveva istruzioni per estendere il commercio e l'influenza della sua nazione da Aleppo a Bagdad e al Golfo Persico.

Tutto l'Oriente doveva formare una colonia del Regno di Francia e tutto il Mediterraneo orientale un lago suo. Le mire sulle isole Egee e sull'Asia Minore si venivano precisando. Da quando il Re Sole aveva mandato una spedizione contro Candia, il gabinetto di Versaglia pensava di farne una base per la conquista dell'Egitto: è vero che un signor di Saint-Didier proponeva di non tenerla, ma di cederla, insieme con la Corsica, alla Spagna, per assicurarsi così l'aiuto di questa Potenza marittima nella inevitabile lotta contro l'Inghilterra; ma dopo che Luigi XVI aveva dato mano all'affrancazione delle colonie inglesi d'America, un Cretese gli si era rivolto affinchè «tendesse ai Greci la mano soccorrevole che aveva liberato gli Americani, e fosse per Creta un secondo Minosse».

La stessa Inghilterra vi gettava gli occhi. La superba Albione passava per un brutto quarto d'ora, uno dei peggiori della sua storia. I suoi figli americani le si erano ribellati, sottraendosi alla sua tutela; era stata battuta dalla Francia; si ritrovava dinanzi a questa fiera e indomita rivale dovunque piantasse la propria bandiera, dall'Atlantico ai mari delle Indie; tutta l'Europa insorgeva contro il suo dispotismo marittimo. Ma, instancabile e imperturbabile, essa ordiva le fila della rivincita. Perduta Minorca, ed occorrendole per conseguenza una nuova stazione nel Mediterraneo, giudicava opportunissima quella di Candia, non sapendo ancora che avrebbe tolta la Corsica alla Francia per qualche tempo, come avvenne durante le guerre napoleoniche, e che si sarebbe stabilita in Malta ed a Cipro per più lunga stagione.

Cipro eccitava sin da allora molti appetiti. Ne consigliava l'acquisto all'Austria, sebbene per conto di tutta la Cristianità, un imperiale e regio cavalier Domenico Jamia. In Francia l'isola di Venere era giudicata come un'altra ottima base per la discesa in Egitto. E di Rodi i politici e i pubblicisti francesi facevano valere i particolari vantaggi: «Sulla soglia dell'Europa e dell'Asia, ed a portata di mano dell'Africa», l'isola illustrata dai Cavalieri gerosolimitani offriva tutti i mezzi di utilizzare la via di Suez e di sviluppare attivissime industrie e fiorenti commerci «sia con la Persia per la via del Mar Nero, sia con l'Egitto per la via del porto di Rosetta»; grazie alla sua posizione, grazie alla bontà del suo porto, Rodi presenta vantaggi di ogni sorta.... alla Francia».

III.

In questa gara i decaduti Veneziani erano assenti. Mentre altre potenze europee miravano alla conquista di Candia e di Cipro, pareva che Venezia avesse dimenticato il diritto di possesso lungamente esercitato nelle due grandi isole del Mediterraneo orientale. Prima ad ottenere il regime delle capitolazioni nell'Impero turco, essa non si faceva valere mentre tutto lo Stato ottomano si preparava a capitolare.

I zecchini del Doge potevano bene correre ancora in Egitto; ma alcuni suoi sudditi laggiù preferivano porsi al servizio dell' Inghilterra e lavorare per lei.

Tuttavia, nello stesso tramonto della gloria di San Marco c'era qualche cosa di grande che si imponeva all'attenzione del mondo, e con la noncuranza dei Veneziani per le sorti della Serenissima faceva strano contrasto la premura che avevano per lei gli stessi stranieri. Un primo anonimo precursore del Lesseps, sottoponendo al Richelieu un disegno di colonizzazione in India ed in Australia mediante il taglio dell'istmo di Suez, tra gli altri vantaggi dell'impresa enumerava appunto questo: che «Venezia risorgerebbe». A Venezia stessa, dopo la scoperta del passaggio australe per le Indie, si era più volte parlato, nel Cinquecento, di tagliare l'istmo; ma l'impresa non era stata neppur tentata. E nel 1782 il barone di Waldner proponeva senz'altro al ministro degli affari esteri di Luigi XVI una alleanza tra la Francia, l'Olanda e la Repubblica veneta per la reciproca tutela degli interessi orientali dei tre potentati.

Il titolo della memoria del Waldner, serbata negli archivii del governo francese, è questo: «Disegno d'un trattato d'unione e di garanzia territoriale in Asia ed in Africa tra la Francia e la Repubblica d'Olanda e trattato di commer-

cio con la Repubblica di Venezia per il Mediterraneo; accordo con la Porta ottomana ed eventuale spartizione dei territorii turchi tanto in Europa ed in Asia che in Africa». Al doppio scopo di escludere l'Inghilterra dal commercio delle Indie, e di avviarlo più sicuramente verso i tre Stati contraenti, il barone di Waldner intendeva spingere la Francia, l'Olanda e Venezia ad accordi politici e commerciali per garantire la loro navigazione in Oriente; a spese comuni quella Triplice Alleanza doveva aprire un canale navigabile tra Suez e Gaza, occupare con guarnigioni miste il territorio dell'Istmo, conquistare con forze associate l'Arabia, lo Yemen e Mascate: operazioni tutte che secondo i calcoli, in verità troppo facili, del proponente, sarebbero costate «cento volte meno che il mantenimento dei possedimenti francesi nell'India e dieci volte meno che l'acquisto della Corsica». E poichè presto o tardi quest'azione militare o politica avrebbe portato alla spartizione di tutto l'Impero turco, il Waldner assegnava alla Francia l'Egitto, la penisola arabica e parte dell'Arcipelago, mentre la Russia si sarebbe insediata sul Bosforo, l'Austria avrebbe posseduto la penisola balcanica, ed a Venezia sarebbe toccata l'Asia Minore.

Ora il Charles-Roux dice che si è «stupiti» per questa parte «insperata» fatta ad una Repubblica «decaduta». Non è lecito esprimere

qualche stupore per lo stupore dello storico francese? Senza dubbio il dono dell'Asia Minore sarebbe apparso immeritato, se fosse stato offerto a Venezia per i begli occhi delle sue donne; ma l'autore del disegno proponeva che ella se lo guadagnasse partecipando con i suoi soldati all'impresa contro la Turchia. Nè l'Asia Minore era un compenso esagerato per Venezia, quando ben altri bocconi si riserbavano alla Francia, all'Austria ed alla Russia. Su quell'Egitto che la Francia voleva per sè, non aveva forse un più antico diritto la Serenissima — e con lei altre Repubbliche ed altri Comuni italiani? Fin da quando la Francia iniziava la sua penetrazione nel regno della Sfinge, qual altra concorrenza vi aveva trovata, a confessione del nostro stesso autore, fuorchè quella di Venezia, di Genova e di Livorno? Quando, all'inizio della Rivoluzione, i negozianti francesi antivedevano la necessità di ritirarsi dal Cairo per le vessazioni delle quali erano oggetto da parte dei Bey, a quali altri intermediarii avrebbero potuto ricorrere, «fuorchè ai Livornesi?». E proponendo al Direttorio la grande spedizione egiziana, Napoleone Bonaparte non rammentava che in quel paese, ermeticamente chiuso a tutte le nazioni europee, solo i Veneziani avevano esercitato «una certa preponderanza?». Venezia era morta, allora, uccisa da lui stesso; ma dalle isole Jonie, che le ave-

va rubate, a quelle dell'Egeo; ma dall'Egitto, dove egli poneva il piede, alla Morea, sulla quale volgeva l'avido sguardo; ma dal Bosforo al Gange quali orme erano più fresche e più profonde se non quelle impresse dai Veneti e dai Liguri?

Trovare dunque a ridire sull'assegnazione dell'Asia Minore a Venezia, in ricompensa della parte che avrebbe presa all'antica Triplice contro la Turchia, è altrettanto equo quanto il giudicare ingorda l'Italia perchè, dopo aver evitato l'immancabile trionfo della Germania con lo sciogliersi dalla Triplice contemporanea e col più risoluto, animoso, fedele e decisivo intervento nella gran guerra, il nostro paese chiede molto meno, infinitamente meno di quanto gli altri hanno accaparrato, anche a sue spese, e di quanto l'enormità del suo sforzo gli merita.

Giudizii simili dimostrano, per non dir altro, una incresciosa cecità. Se Venezia boccheggiante non potè riprendere il suo posto nel Mediterraneo orientale, l'Italia risorta vi si è guadagnata la sua parte col più puro sangue dei suoi figli. Non sono più i tempi nei quali la Francia si serviva della Penisola come d'un ponte gettato verso l'Oriente, e Ancona e Taranto divenivano presidii di soldati repubblicani pronti a salpare per le isole Jonie, per l'Albania e per l'Egitto. Non sono più i tempi nei quali

l'Inghilterra proteggeva i Borboni di Napoli in Sicilia per contrastare dall'Isola i disegni della rivale e per garantire gl'interessi suoi proprii. L'Italia non è più un punto d'appoggio per le leve straniere.

Il prossimo Oriente, donde venne all'Europa la prima civiltà, troppo a lungo è stato sede d'una vergognosa barbarie: mentre la civiltà riprende in senso inverso il cammino, il posto dell'Italia è quello assegnatole dalla natura e dalla tradizione. Dopo i Fenici ed i Greci — piace rammentarlo con le parole d'uno scrittore francese citato dal Charles-Roux — non furono i Romani quelli che incanalarono verso l'Europa i traffici dell'Oriente? E dopo i Romani quest'ufficio non fu assolto «dai Veneziani, dai Genovesi, dai Pisani e dai Fiorentini?». Oggi non vi sono più Fiorentini, Pisani, Genovesi e Veneziani: vi sono Italiani, Italiani operosi ed industri, i quali intendono giovarsi per loro proprio conto della posizione del loro paese e riprendere le vie gloriosamente segnate dagli avi.

Il problema della Siria.

Fra le molte profezie politiche che gli avvenimenti odierni hanno avverate una delle più notevoli è quella proferita da Kiamil Pascià durante una conversazione con l'ambasciatore di Francesco Giuseppe a Costantinopoli. «L'Austria ci abbandona?» disse il ministro turco al diplomatico austriaco, lagnandosi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e delle conseguenze che quell'atto portò seco: proclamazione dell'indipendenza bulgara, incrudimento della questione macedone, aggravamento di tutta la crisi orientale: «L'Austria ci abbandona? Ebbene rammentatevi ciò che vi dico: *noi morremo insieme; sì, insieme!...*».

L'Austria è morta, infatti, mentre la Turchia boccheggia. Se l'eredità absburghese è quasi interamente sistemata, la successione ottomana resta ancora aperta con tutti i suoi problemi: il siriaco fra gli altri, uno dei più gravi senza dubbio, come quello che ha già minacciato

di turbare la fratellanza franco-inglese cementata con tanto sangue — nè la minaccia è stornata interamente.

I.

Intorno ai destini della Siria dovrebbero pronunziarsi, per l'appunto, i Siriaci, se dei famosi principii wilsoniani non si dovesse dire qualcosa di simile a ciò che il caustico filosofo disse della morale: «verità di qua dai Pirenei, menzogna di là....». Un Siriaco di chiarissimi natali, Nadra Mutran, che ebbe tra i suoi antenati Muffak-Eddin, «principe dei saggi ed unico dei sapienti» fiorito nel secolo decimosecondo, e molti altri più recenti letterati, poeti e politici — Nadra Mutran, dunque, ha scritto intorno al destino del suo paese un libro intitolato precisamente *La Siria di domani*. Apparso durante la guerra, quando la vittoria pendeva ancora incerta, esso riesce molto più calzante oggi che la disfatta turca ha aperto la quistione.

Che la nobile provincia, sede della civiltà fenicia, culla della religione ebraica e della cristiana, non debba restare in mano ai Turchi, è cosa intorno alla quale l'accordo riesce facile. A favore di questi suoi usurpatori si suole addurre che i mussulmani sommano laggiù a

due terzi della popolazione; ma il valore dell'argomento è giustamente negato dal Mutran, perchè sull'estreme rive orientali del Mediterraneo, come in un più prossimo Levante asiatico ed europeo, la religione non ha che vedere con la razza, ed i Siriaci di confessione maomettana appartengono alla più pura famiglia araba, mentre i loro padroni e correligionarii sono Tartari e Circassi. L'autore ripete una cosa nota quando osserva che fra gli stessi Turchi bisogna distinguere il popolo laborioso, valoroso, paziente e probo, dal governo dispotico, rapace, vile e crudele. I popoli hanno il governo che si meritano quando posseggono la facoltà di sceglierselo, in mancanza della quale non sono ordinariamente responsabili dei sistemi adottati dai loro conculcatori. Non erano responsabili gl'Italiani delle iniquità dei loro tiranni, e la cosa riuscì evidentissima il giorno che iniziarono la lotta per disfarsene; disgraziatamente, nulla di simile ha mai tentato il popolo turco, perchè la sua mentalità è contraddistinta da una inerzia, da un fatalismo che mettono a rischio le sue doti migliori, se non le annullano addirittura. Quindi la distinzione fra gli oppressori e gli oppressi supinamente rassegnati al loro destino riesce molto difficile, e gli uni e gli altri sono coinvolti non senza giustizia nella stessa esecrazione.

La rivoluzione giovane-turca, sulla quale molti Europei avevano fatto assegnamento, diede i frutti universalmente noti. Ora alcuni vogliono sperare sulla lezione della sconfitta; ma i risultati, se il governo di Yildiz fosse lasciato in piedi, non sarebbero molto diversi. Della invincibile e quasi organica resistenza che la mentalità turca oppone alle idee occidentali, il Mutran riferisce una gustosa espressione trovata da Mesurus pascià, ambasciatore a Londra; il quale, a Lord Palmerston che gli chiedeva perchè mai i suoi connazionali, pure adottando l'abito europeo, ne respingono il cappello: «Ciò accade», rispose, «perchè essi si ostinano a non mutare di testa...». La loro tolleranza per le religioni dei popoli che hanno asserviti non è stata, nè altro è che un espediente di governo per poterli meglio sottoporre in tutto il resto: essa mal nasconde, del resto, un disprezzo che cerca e trova continue occasioni di manifestarsi. Il Mutran dà il testo d'uno dei permessi rilasciati dai cadì a favore di famiglie cristiane chiedenti di poter seppellire i loro morti nel loro camposanto: il documento è concepito nei seguenti garbatissimi termini: «L'empio Nassif, dopo averci informato che l'empio Faris, suo fratello, è crepato, e che i diavoli si sono impadroniti della brutta anima sua, ci chiede il permesso di cacciarne sotterra la maledetta spoglia. Affinchè l'infetta esalazione di cotesta spoglia maledetta non possa macchiare e

contaminare i credenti, noi accordiamo al suddetto empio Nassif di ficcarlo dentro il letamaio cristiano per raggiungere i suoi simili tra i fuochi dell'inferno».

Con altrettanto disprezzo i Turchi considerano gli stessi mussulmani di razze diverse dalla loro, e il disprezzo va insieme con l'ostracismo. Un altro scrittore siriaco, un altro patriotta volontariamente uscito dal nefasto ingranaggio del governo turco, Negib Azury, in un libro scritto parecchi anni prima della guerra intorno al *Risveglio della Nazione araba*, spiega che «mai un mussulmano arabo può divenire Sceik-ul-Islam, nè ministro con portafogli, nè governatore di provincia, e neanche colonnello dell'esercito». Di qui l'odio col quale gli Arabi di Siria e d'altri paesi ripagano i Turchi, ai quali oppongono superbamente i titoli della propria nobiltà: «Il Profeta è arabo, il Corano è arabo, e in paradiso si parla arabo». Se dalla loro lingua, dice l'Azury, «composta di pochi monosillabi gutturali molto simili al gracidamento dei corvi», si portassero via tutte le parole arabe, «i Turchi non potrebbero parlare». Il loro valore è tutto millantato: essi le hanno prese, ogni qual volta si sono scontrati con gli Arabi, e le loro vittorie sopra altri popoli sono state dovute all'elemento arabo delle loro truppe. Quanto al Califfo di Costantinopoli, egli usurpò la dignità

sacra alla discendenza di Maometto. Del resto: «Che vale un Califfo che non capisce l'arabo?...». Un comitato di Ulema, riunito nel 1904 alla Mecca per deliberare intorno all'istituzione d'un califfato arabo puramente religioso, andò sino a decidere di affidare la suprema dignità ad uno straniero cristiano, piuttosto che lasciarla all'«immondo» Abdul-Hamid, «perchè è scritto nei libri sacri dell'Islam che un principe mussulmano ma ingiusto val meno d'un principe infedele ma giusto». E gli Arabi, in conclusione, ripetono il giudizio di Alì, genero di Maometto, quando ammoniva che i Turchi sono sempre evitandi, «perchè, se piacete loro, vi mangiano; e se dispiacete, vi uccidono...».

Data questa tragica incompatibilità, conviene che la Siria, tanto cristiana quanto maomettana, sia sottratta ai suoi oppressori. Resta da vedere quale debba essere il suo ulteriore destino, e qui non pare che l'accordo sia agevole.

II.

Altre famiglie del gran ceppo nazionale arabo avevano già compiuto o iniziato l'opera della redenzione dal giogo ottomano quando Natra Mutran componeva il libro suo. L'Assir si era

contaminare i credenti, noi accordiamo al suddetto empio Nassif di ficcarlo dentro il letamaio cristiano per raggiungere i suoi simili tra i fuochi dell'inferno».

Con altrettanto disprezzo i Turchi considerano gli stessi mussulmani di razze diverse dalla loro, e il disprezzo va insieme con l'ostracismo. Un altro scrittore siriaco, un altro patriotta volontariamente uscito dal nefasto ingranaggio del governo turco, Negib Azury, in un libro scritto parecchi anni prima della guerra intorno al *Risveglio della Nazione araba*, spiega che «mai un mussulmano arabo può divenire Sceik-ul-Islam, nè ministro con portafogli, nè governatore di provincia, e neanche colonnello dell'esercito». Di qui l'odio col quale gli Arabi di Siria e d'altri paesi ripagano i Turchi, ai quali oppongono superbamente i titoli della propria nobiltà: «Il Profeta è arabo, il Corano è arabo, e in paradiso si parla arabo». Se dalla loro lingua, dice l'Azury, «composta di pochi monosillabi gutturali molto simili al gracidamento dei corvi», si portassero via tutte le parole arabe, «i Turchi non potrebbero parlare». Il loro valore è tutto millantato: essi le hanno prese, ogni qual volta si sono scontrati con gli Arabi, e le loro vittorie sopra altri popoli sono state dovute all'elemento arabo delle loro truppe. Quanto al Califfo di Costantinopoli, egli usurpò la dignità

sacra alla discendenza di Maometto. Del resto: «Che vale un Califfo che non capisce l'arabo?...». Un comitato di Ulema, riunito nel 1904 alla Mecca per deliberare intorno all'istituzione d'un califfato arabo puramente religioso, andò sino a decidere di affidare la suprema dignità ad uno straniero cristiano, piuttosto che lasciarla all'«immondo» Abdul-Hamid, «perchè è scritto nei libri sacri dell'Islam che un principe mussulmano ma ingiusto val meno d'un principe infedele ma giusto». E gli Arabi, in conclusione, ripetono il giudizio di Alì, genero di Maometto, quando ammoniva che i Turchi sono sempre evitandi, «perchè, se piacete loro, vi mangiano; e se dispiacete, vi uccidono...».

Data questa tragica incompatibilità, conviene che la Siria, tanto cristiana quanto maomettana, sia sottratta ai suoi oppressori. Resta da vedere quale debba essere il suo ulteriore destino, e qui non pare che l'accordo sia agevole.

II.

Altre famiglie del gran ceppo nazionale arabo avevano già compiuto o iniziato l'opera della redenzione dal giogo ottomano quando Natra Mutran componeva il libro suo. L'Assir si era

sollevato al richiamo di Mohamed-el-Adrissi; lo Yemen aveva proclamato la propria indipendenza per opera dell'imam Yahia; il Neged era stato liberato dagli emiri Ibn-el-Rascid e Ibn Soud; alcune città, tra le quali Fao, Bassora, Mascate, Koeit, si erano poste sotto la protezione della Gran Bretagna, e l'emiro della Mecca aspettava di riscattare l'antico suo feudo del Heggiaz, opera oggi compiuta, anch'essa con l'ausilio britannico.

Come per queste province, due erano anche per la Siria le soluzioni possibili: indipendenza assoluta, sia nella gran patria araba, sia separatamente; oppure assegnazione più o meno diretta ad una potenza cristiana. Il Mutran è contrario alla tesi dell'indipendenza, e non già perchè ne disconosca l'ideale bontà. Egli ne è stato anche fervido propugnatore in altri tempi: fin dal 1895 fondava a Parigi un giornale e un comitato arabo; dodici anni dopo poneva le basi della Fratellanza araba nella stessa Costantinopoli: poi esortava i connazionali e i concittadini di Damasco, col pericolo della vita, alla rivendicazione dei loro diritti, e nel 1913 organizzava ancora quel Congresso arabo di Parigi che obbligava il governo ottomano a riconoscere le ragioni della stirpe oppressa — poco dopo, con fede turca, negate. Durante quest'opera di propaganda, l'ardente Siriaco patì molte amarezze, segnatamente all'avvento dei Giovani Turchi; perchè, mentre i suoi conterranei cristiani negarono a costoro ogni fede — e i fatti dimostrarono quanto vedessero giusto — i Siriaci mussulmani sperarono invece che il nuovo regime avrebbe accordato giustizia alle loro rivendicazioni pur consolidando la compagine dell'Impero. I disinganni sofferti hanno fatto deporre al Mutran le speranze d'un giorno, che egli giudica ora «irrealizzabile sogno». Si deve ammettere che questo suo personale scetticismo sia condiviso da quanti altri Siriaci perseguono il grande ideale?

Non lo condivideva l'Azury quando percorreva la Palestina e la Siria diffondendovi il verbo nazionale prima di partire per l'esilio, nè quando scriveva che bisogna dividere la Turchia d'Asia, come già l'Europea, in tanti Stati indipendenti quanti vi sono elementi etnici distinti, e che particolarmente gli Arabi, i Kurdi e gli Armeni debbono formare altrettante «monarchie costituzionali». Egli è dunque uno di quegli «scrittori, poeti, teologi, filosofi siriaci» che, a confessione dello stesso Mutran, «per mezzo dei libri, dei giornali, delle riviste, in Asia, in Egitto, in America», dovunque fuggano la persecuzione turca, dovunque fondino una colonia ed aprano un ufficio, «hanno sonato la sveglia» alla nazione araba. Espressamente riconosce lo stesso Mutran che «c'è senza dubbio tra i Siriaci un partito il quale crede an-

cora alla possibilità d'una Siria indipendente; altri preconizzano una confederazione racchiudente tutti i paesi arabi dell'Asia ed anche dell'Africa.... ». Ma, per conto proprio, egli non crede alla possibilità d'una Siria nè d'un'Arabia indipendente, e tra le ragioni che ne adduce alcune sono d'ordine storico: «La Siria non ha mai potuto godere d'una piena indipendenza, e lo stesso impero arabo, tanto possente sotto gli Ommiadi e gli Abbassidi, non ebbe per sè stesso se non un'esistenza relativamente effimera: colpa delle competizioni, delle gelosie e dell'incostanza degli Arabi». Comprendendo che questo fatto, «per sè stesso», non proverebbe nulla contro la possibilità dell'indipendenza siriaca ed araba, perchè quella vita durevole che la piccola e la grande regione non godettero un tempo potrebbe oggi esser consentita dalle mutate circostanze, l'autore nega che le circostanze siano mutate: «L'indipendenza siriaca sarebbe appena proclamata, che tosto scoppierebbe la guerra civile per la scelta del principe e per l'attribuzione del governo». Nè questo sarebbe il solo inconveniente, perchè neanche con l'aiuto di «consiglieri» europei, i Siriaci, piccola nazione di tre milioni e mezzo, riescirebbero a ordinarsi politicamente, militarmente ed economicamente.

L'idea del Mutran è che i piccoli paesi non possano serbarsi liberi se non fino a quando un più forte non li soggioghi; ma come non s'accorge egli che questo concetto è caratteristico di quella mentalità teutonica contro la quale si è combattuta la guerra e che egli stesso bolla come iniqua e detestabile? Qualche altra contraddizione ancora più stridente non è inclusa nei suoi ragionamenti — per esempio quando, dopo aver detto che i fautori dell'indipendenza siriaca sono gl'«intellettuali», soggiunge invece che gl'«illuminati» non si fanno illusioni circa la sua possibilità?

III.

In verità l'autore è troppo persuaso dei vantaggi che deriverebbero al suo paese dal protettorato francese, perchè possa ammettere qualunque altra soluzione. Tutto il suo libro è composto per sostenere che la Francia ha diritti di priorità in Siria sopra ogni altra nazione, e che da lei sola può venire a quel paese la salute. Tutte le difficoltà dinanzi alle quali parte della stessa opinione pubblica francese si arresta titubante sono da lui combattute. La Francia, essendo poco prolifica e bastando appena a sè stessa ed alle colonie attualmente possedute, non dovrebbe astenersi da nuovi acquisti? Il Mutran risponde che il male non è senza rimedio in un popolo cosciente e ri-

solutissimo, come la guerra ha ben dimostrato, a non perire, e che la deficienza delle nascite dovrebbe, se mai, spingerlo a cercare un compenso nell'aumento delle possessioni d'oltremare. L'acquisto di quella lontana provincia asiatica non graverebbe sul bilancio della Repubblica e quindi sopra i contribuenti? Per mezzo di una statistica da lui stesso sottoposta, durante la prima fase della guerra, nel novembre del '14, alla Commissione interparlamentare, l'autore dimostra che la Siria è finora costata alla Turchia la metà di quanto le ha reso, e che la Francia, quand'anche, per migliorare i servizii pubblici e remunerare i proprii funzionarii, accrescesse la spesa nella misura che egli propone, trarrebbe ancora un avanzo, senza contare l'incremento delle imposte riordinate e più razionalmente percepite. La Siria è un paese povero? Ed egli ne enumera le fonti di ricchezza attuali e future. Essa comprende la Palestina con i Luoghi Santi, che sono stati sempre oggetto di contesa e che converrebbe quindi attribuire a tutte le nazioni, non già ad una sola, temendo esse che il dominio del Mediterraneo si trovi, secondo la pittoresca espressione dell'Azury, «sotto le lastre del Santo Sepolcro»? Rendere internazionali i Luoghi Santi è cosa repugnante al buon senso, risponde l'autore: sei mesi dopo l'adozione d'un simile provvedimento «contro natura», le potenze «supplicheranno» la Francia di porvi fine.

Che qualcuna delle potenze avrebbe considerato con gelosia ed ostacolato l'estensione del dominio francese in Palestina ed in Siria, l'oratore non sospettava neppure, a dispetto degli insegnamenti della storia da lui stesso in parte narrata. Tralasciando il primo tentativo francese di Napoleone Bonaparte, fallito per l'ostilità britannica, è di ieri l'iniziativa di Sir Richard-Wood, l'Inglese accorto, industre e tenace che si trova immancabilmente dovunque l'Inghilterra intende tutelare o creare di sana pianta un interesse. Rifugiatosi presso i Drusi, che sono Siriaci maomettani, durante un viaggio al Libano, nella prima metà del secolo scorso, il Wood predicò loro la causa britannica per opporsi ai Siriaci cristiani, clienti della Francia, e riuscì a persuaderli di porsi sotto la protezione degli agenti inglesi in Siria: espediente funesto, giudica lo stesso Mutran, perchè, servendosi appunto dei Drusi, «l'Inghilterra impedirà ogni volta a quel disgraziato paese di liberarsi dai Turchi». Quando Ibrahim pascià muove dall'Egitto alla conquista della Siria, trova sulla propria strada il «terribile», — così lo chiama lo stesso Mutran — agente inglese. Le rivolte del Libano contro il Pascià sono suscitate da Sir Richard. Nel Hauran gli solleva contro i suoi Drusi; tornato in Inghil-

terra gli predica la croce addosso, finchè ottiene dal governo che la squadra britannica venga a bombardare Beyruth; nel momento dell'azione l'ammiraglio Stopford ha Sir Richard al fianco, e quando il comandante della spedizione manda un'ambasceria al patriarca dei Manoriti, Sir Richard ne fa parte come diplomatico; e nel 1841, per opera sua, l'Inghilterra mette finalmente piede in Siria, tentando poi di mutare lo sbarco in occupazione.

Non vi riesce: il principio dell'integrità della Turchia trionfa ancora, come s'impone un'altra volta nel 1860, quando è la Francia quella che manda le sue navi e sbarca i suoi soldati in Siria, dove assicura l'autonomia del Libano, ma non resta neanche lei, «come avrebbe potuto fare» — osserva Negib Azury. Questa possibilità è per lo meno dubbia. E si deve credere che nel 1882 l'Inghilterra offrisse alla Francia la Siria come compenso della propria discesa in Egitto? Se anche fosse vero, il fatto non proverebbe nulla. Trentasette anni addietro l'Inghilterra poteva bene, per non destare gelosie con la sua azione in Egitto, offrire un compenso alla Francia, come offerse all'Italia di partecipare all'azione: oggi essa non ha, o non crede d'avere più le ragioni di prima per cercare socii e regalare province. E dinanzi al contegno da lei assunto nel creare il regno del Heggiaz, debitamente assistito da ufficiali britannici, nel

conquistare la Mesopotamia e la Palestina, e nell'ostacolare le aspirazioni francesi, che dire dello stupore e del dubbio espresso dal Mutran, quando udiva che la Gran Bretagna avrebbe visto di buon occhio il movimento arabo, e che i Drusi avrebbero da lei ricevuto l'ordine di favorire l'occupazione francese? Che dire dell'affermazione dell'Azury, secondo il quale l'Inghilterra «formatosi un impero coloniale senza precedenti, non pensa ad accrescerlo ed è particolarmente lontana dal nutrire la minima pretesa sulla Siria e sulla Mesopotamia?...»

IV.

Certo, è da sperare che il dissidio franco-inglese si componga con la tutela degli interessi di tutti — tra i quali, con licenza di questi scrittori siriaci, sono compresi anche quelli italiani.

Secondo Nadra Mutran, la Francia, possedendo un impero mediterraneo, deve estenderlo per mantenerlo. A sostegno di questa tesi imperialista, l'autore non sa far di meglio che citare un testo tedesco, le parole d'uno di quelli arrabbiati pangermanisti le cui dottrine dice di detestare! Il Treitschke ha infatti sentenziato che «la debolezza è peccato contro lo Spirito Santo della politica». Si potrebbe, si deve

senz'altro rammentare al Mutran una più profonda, una veramente divina parola echeggiata laggiù, nella sua terra natale: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». E come si può dire che la discesa della Francia in Siria «è necessaria per salvaguardare l'equilibrio navale del Mediterraneo?». Essa sarebbe, se mai, un turbamento d'equilibrio, che richiederebbe una nuova sistemazione.

Le ragioni italiane in Palestina, in Siria e in tutto il prossimo Oriente asiatico sono passate sotto silenzio dal Mutran, il quale fa derivare l'esclusività dei diritti francesi dalla tradizione delle Crociate e dalla protezione dei Cristiani. Ma l'Azury, il quale concede che in Oriente non si conoscevano un tempo «se non i Francesi ed i mercanti veneziani», riconosce che «a furia d'abilità e di sforzi», la diplomazia francese è riuscita a conquistare ad una ad una le delegazioni e la prefettura apostolica di Mossul, Beyruth e Bagdad, «prima occupate dagli Italiani», e che fino al 1870, cioè fino al dissidio con la Chiesa cattolica per l'occupazione di Roma, tutti i posti ecclesiastici importanti erano occupati dagli Italiani: «grazie a questo stato di cose, ed in una certa misura grazie anche ai ricordi che i mercanti genovesi e veneziani avevano lasciati, gl'Italiani possedevano in Oriente un prestigio abbastanza vantaggioso». Senza bisogno di quella concilia-

zione formale col Vaticano che l'autore consigliava al nostro paese, esso è riuscito a rivendicare nell'Oriente turco la protezione dei proprii connazionali. La Germania, con una simile rivendicazione, vi aveva creato molti interessi e fondato vere colonie; ma, dopo la sconfitta, essa ha perduto i diritti faticosamente acquistati; e fuori quistione è anche la Russia, il cui atteggiamento laggiù riusciva, se non altrettanto, certo molto inquietante. Non sarebbe dunque possibile che le tre potenze vincitrici si ponessero d'accordo? L'Italia non contrasta le aspirazioni siriache della Francia; ma se costei chiede all'Inghilterra di lasciarle un posto al sole, non deve comprendere a sua volta la necessità di lasciarne uno anche a noi? Il problema della Siria rientra, sotto l'aspetto internazionale, in quello più vasto del Mediterraneo orientale, e quando il Mutran chiede che Alessandretta divenga «il compimento navale e strategico di Biserta», ha torto di non prevedere che l'Italia ha diritto di garantirsi. Oltre che per «salvaguardare» l'equilibrio del Mediterraneo, la Francia dovrà prendere la Siria «per assicurare la tranquillità dei suoi possedimenti mussulmani d'Africa». Ora anche l'Italia ha possedimenti mussulmani in Africa, dei quali deve assicurare la tranquillità. Ma dinanzi al movimento nazionale arabo, potrebbe darsi che che il sistema consigliato dal Mutran, di conti-

nuare a sottoporre nuove famiglie di quella nazione per garentire la tranquillità delle già sottoposte, non sia precisamente il più adatto; potrebbe darsi che il migliore sia quello adottato dall'Italia con lo Statuto largito agli arabi di Tripolitania.

Il più gran sogno tedesco.

Quattro anni prima che scoppiasse la guerra mondiale, nel maggio del 1910, uno scrittore inglese, Sir William M. Ramsay, avvertiva che la «tensione» fra l'Inghilterra e la Germania era «il maggior pericolo per la pace d'Europa e del mondo». Domandando egli a sè stesso: «Quale è la cura per questa discordia? Quale la causa?», non esitava a rispondere: «Non vi può essere il minimo dubbio. La ferrovia di Bagdad è il punto da cui bisogna iniziare il grande lavoro».

Su questo argomento d'interesse propriamente universale un giovane ricercatore italiano, Michele Salvati, preparava, a guerra aperta, un libro che la morte troppo precoce gl'impedì di pubblicare subito dopo l'armistizio: l'opera postuma intitolata: *Il più grande sogno tedesco: la ferrovia di Bagdad*, appare oggi, arricchita d'una biografia dell'autore a cura di Nicola Festa, uno dei suoi maestri. Narra il biografo che il Salvati, dopo aver seguito con amore

e profitto singolari il corso secondario classico ed iniziato quello d'ingegneria, si compose da sè un così vario e bene inteso programma di studii, e riuscì ad armare il suo senso pratico di tanta sapienza, da poter attendere contemporaneamente e con esito egualmente felice alle ricerche filosofiche, alle industrie metallurgiche ed alle trattazioni economiche e sociali. Il nostro paese ha troppo pochi uomini di questa tempra, e troppo pochi libri come questo appariscono tra noi. Nell'imminenza dell'anniversario della morte dell'autore — egli si spense a Torino il 29 dicembre del '18, a meno di trent'anni — il miglior modo d'onorarne la memoria è quello di ragionare dell'opera sua.

I.

L'impresa apparentemente pacifica iniziata dalla Germania in Asia Minore è stata ai nostri giorni uno dei principali motivi del conflitto anglo-germanico, come la spedizione militare compiuta in Egitto ed in Siria dalla Francia invelenì centoventi anni or sono il conflitto franco-britannico. Poichè l'Inghilterra è invulnerabile dietro la sua mobile cinta marina, i suoi avversarii non hanno potuto ferirla altrove che nelle propaggini continentali. La

Francia di Luigi XVI le aveva portato un gran colpo in America, aiutando le insorte colonie a svincolarsi dalla soggezione della madrepatria; la Repubblica del Direttorio pensò di minacciare l'impero indiano della gran rivale movendo un passo per avvicinarglisi ed occupandone una delle vie d'accesso in Egitto. Scacciato dalle rive del Mar Rosso, Napoleone istigò i Russi a scacciare gl'Inglesi da quelle del Gange, scendendovi dal centro dell'Asia; e l'Orso moscovita, ergendosi per suo proprio conto, più tardi, contro la Balena britannica, tentava d'insidiarle il gran feudo asiatico attraverso l'Afganistan. Ultimamente, quando la Germania imperiale, uscita fuori dei confini per divenire Potenza mondiale, comprese a sua volta di non poter conseguire l'intento se non a spese del mondiale impero britannico, cercò anch'essa di accendere un'ipoteca sopra territorii prossimi alla penisola indiana e di occuparne una via. Riuscendo impraticabile quella del centro dell'Asia, ed essendo passata l'altra del Mar Rosso in mano degli stessi Inglesi, non le restava più da scegliere: la sola possibile era la via dell'Asia Minore.

Singolare mentalità, quella degli Anglo-sassoni! Pare veramente, come fu già osservato, che essi siano assonnati, distratti, astratti a segno da non accorgersi di quei loro interessi per la tutela dei quali, scoprendoli improvvisa-

mente in pericolo, mettono poi a repentaglio tutta la fortuna e la stessa esistenza della patria. Un Orientale che li ebbe in molta pratica, Nubar Pascià, soleva dire: «L'Inglese è molto ingenuo; ma quando s'accorge d'essere stato ingannato, a un tratto si volta e vi assesta un terribile calcio in qualche sito....»: pittoresca espressione, nella quale il solo verbo ingannare è impropriamente adoperato; perchè, da parte dei rivali, dei nemici, bisogna tutto aspettarsi:

Dolus an virtus, quis in hoste requirat?...

L'Inghilterra del secolo XVIII doveva dunque prevedere che si sarebbe un giorno trovata la Francia dinanzi, sulla via di quelle Indie donde l'aveva esclusa: se una di tali vie passava per l'Egitto, la prudenza le consigliava di vigilarla, di assicurarsela, particolarmente trovandosi in guerra spietata contro l'antica avversaria durante la grande Rivoluzione. La prima Repubblica francese può invece sbarcare sulla foce del Nilo trentamila dei suoi migliori soldati, e solo quando il colpo è fatto, quando il danno è prodotto, gl'Inglesi corrono al riparo: ma allora intensificano la guerra e la sostengono per quindici anni, da Abuchir a Trafalgar e a Waterloo, formando successivamente cinque coalizioni, impadronendosi delle colonie della nemica nonchè di quelle della Spagna e dell'Olanda sue alleate, e non disarmando

se non quando i Francesi non solamente hanno abbandonato le Piramidi, ma sono ridotti a tal partito da non sognarsi neppure di tornarvi mai più.

Nondimeno la lotta, che sembra chiusa per sempre, si riaprirà fra qualche tempo sotto altra forma. La via egiziana per le Indie allora sarebbe vera via, via diretta, via maestra, quando l'istmo fosse tagliato. Un ingegnere di Napoleone, il Lepère, propone la grande opera fin dal 1803 — e gli Inglesi non fanno loro quel piano, non gliene oppongono un altro, nè allora nè dopo. Solo nel 1835, prevedendo che presto o tardi il canale sarà aperto, uno di loro pensa che sarebbe bene assicurarsi l'altra via, la via terrestre, quella che va dall'aperta spiaggia di Siria all'insenatura del Golfo di Persia. Costui, il capitano Francis Chesney, si reca sui luoghi e li studia; ma già in quello stesso anno 1835 un altro ufficiale di pari grado ma di nazione diversa, un capitano prussiano, quel certo von Moltke che farà molto parlare di sè nel 1870 sui campi di battaglia di Francia, pensa, trovandosi a Costantinopoli, di chieder «garanzie» per il suo paese in Asia Minore: primo lontanissimo accenno alla terribile rivalità che dovrà scatenarsi tre quarti di secolo dopo.... Il Chesney propone una via mista, terrestre da Alessandretta a Berigek sull'Eufrate, fluviale da Berigek al mare; ma il disegno non

ottiene favore, ed il Re, che pure lo approva, osserva malinconicamente all'autore: «Talvolta si esita tanto, finchè passa l'opportunità...».

Intorno alla metà del secolo Ferdinando di Lesseps riprende intanto il piano del Lepère, e Napoleone III patrocina l'impresa che suo zio aveva vagheggiata: l'Inghilterra non sa far altro che suscitare obbiezioni e difficoltà meschine, insufficienti ad impedire il compimento dell'opera. Ma allora, quando la via maestra per le Indie è dischiusa e le chiavi della porta non sono in mano britanniche, allora soltanto a Londra s'avvedono del pericolo e corrono ai ripari. E prima, nel 1875, acquistano dal Kedive tante azioni della Compagnia del Canale da ottenere la maggioranza nel consiglio che lo governa; poi, nel 1882, traggono profitto dall'insurrezione di Arabi Pascià per bombardare Alessandria, sbarcarvi truppe e poi occupare a poco a poco tutto l'Egitto; più tardi ancora, nel 1914, apparso da tempo ed improvvisamente ingigantito il pericolo germanico, mutano l'occupazione in protettorato e fanno dell'antico regno dei Faraoni una colonia inglese, alla quale è vietato, a costo di esilii, di deportazioni, di repressioni cruente, di mandare a Parigi delegati che propugnino l'indipendenza di quella nazione antichissima.

II.

Resta intanto aperta al primo occupante l'altra via, la via terrestre dell'Asia Minore e della Mesopotamia. Un altro Inglese dopo il Chesney, William Andrew, presidente di una società costruttrice di ferrovie indiane, ha ripreso nel 1851 la prima iniziativa del 1835, associandosene l'autore e trasformando il piano della comunicazione terrestre-fluviale in quello d'una grande strada ferrata lunga mille e cinquecento chilometri che dall'estremo Oriente mediterraneo porti al Golfo Persico per la valle dell'Eufrate. Quantunque molti capitali siano sottoscritti e la Sublime Porta abbia offerto una garanzia ai costruttori, il governo britannico non intende confermare con la propria la garanzia turca, e neanche questa volta se ne fa nulla. Nel 1879, quando Cipro passa sotto il dominio inglese, nuovo tentativo di far rivivere il disegno, che fallisce da capo per molte ragioni, fra le quali questa: che i funzionarii turchi pretendono troppi «bascisc»....

Simili scrupoli non arresteranno i concorrenti. Le «garanzie» augurate al suo paese da Moltke nel 1835 cominciano ad essere ottenute dopo il primo viaggio del Kaiser in Turchia,

nel 1888. Il piano germanico è presto evidente: accaparrarsi le ferrovie turche, a cominciare dalle asiatiche. Il governo ottomano ha fatto costruire fin dal 1871 un centinaio di chilometri di strada ferrata, da Haidar Pascià, sul Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, fino ad Ismidt. Questo tronco è stato concesso ad una Società inglese, con la facoltà di prolungarlo verso l'interno; orbene: invece di profittare della concessione, la Compagnia esercente si fa togliere di mano tutta la linea, e l'ambasciatore britannico in Turchia, invece di aiutare i proprii connazionali a restare in possesso di quel pegno, ne favorisce il trasferimento ai rappresentanti della Deutsche Bank. Le intenzioni dei quali si svelano una sola settimana dopo l'acquisto, quando un «iradè» imperiale concede ai nuovi appaltatori la facoltà di prolungare quel tronco per cinquecento chilometri, fino ad Angora, nel cuore dell'Anatolia: in poco più di tre anni tutta la nuova linea è costruita ed aperta. Subito dopo, i concessionarii tedeschi ottengono una grande diramazione da Eskisher fino a Konia, con la quale la rete germanica dell'Asia Minore sale a più di mille chilometri. E di lì a poco, per via indiretta, mediante la finzione d'un *trust* svizzero, anche mille e più chilometri di strade ferrate della Turchia europea passano in mano della Banca tedesca. Con la seconda visita di Guglielmo a Costantinopoli, con l'in-

feudamento dell'Impero ottomano al teutonico, sopravviene nel 1899 la concessione del prolungamento da Konia sino al Golfo Persico — la via delle Indie — con quattro diramazioni di grande interesse economico e politico, compresa quella di Hanekin, che porterà le locomotive germaniche sino al confine persiano. Per compier l'opera, per eliminare la concorrenza delle possibili diversioni, anche i tronchi francesi Smirne-Cassaba e Mersina-Adana sono assorbiti dagli incettatori alemanni.

Che non s'avveda del pericolo la Francia non è tanto da stupire. Gl'interessi francesi convergono in Siria ed in Palestina, ed i treni che correranno dal Bosforo al Golfo Persico non li disturbano, almeno direttamente. Ma se i Tedeschi potranno discendere a Kowiet da Berlino e da Amburgo passando per l'Austria e la Bulgaria alleate e per la Turchia vassalla, il mare d'Arabia sarà sottratto all'influenza inglese e le coste della penisola indiana aperte all'invasione. Che vale essersi assicurata, con la padronanza dell'Egitto, quella del canale di Suez, se un'altra via delle Indie va in mano d'una Potenza rivale, una via più sicura, tutto dentro terra, fuori del tiro dei cannoni della flotta britannica; una via più breve, anche, che porterà l'India a soli otto giorni di treno diretto da Berlino, mentre Londra ne dista venti di mare; una via, infine, che minaccerà anche quella di Suez?

Il colmo dell'accortezza, da parte dei Tedeschi, consiste nell'ottenere che la grande arteria, lunga più di duemila chilometri, sia costruita, a scartamento ordinario europeo, dalla loro Società come semplice appaltatrice, per tutto conto del governo turco. Vi riescono ricorrendo largamente ai sistemi della corruzione, profondendo le mance — e vantandosene. Per un Zibni Pascià, che le rifiuta dicendo: «Sono vecchio; perchè dovrei comparire dinanzi ad Allah macchiato di peccato?», lo stesso Sultano designa tutti coloro che non si faranno pregare.... Ma della furbizia germanica — e della cecità europea — si ha presto una nuova prova più insigne: i danari occorrenti all'inizio dell'impresa tedesca non sono forniti dai Tedeschi, ma da altre genti d'ogni paese, e da Francesi segnatamente. Rouvier, Constant, Delcassé affermano che l'iniziativa germanica deve essere favorita ed aiutata, che il capitale francese, che l'industria francese debbono parteciparvi perchè ne saranno rimunerati e favoriti. Anche Balfour sarebbe disposto a dare un simile consiglio agl'Inglesi, ma ha almeno l'accortezza di chiedere garanzie, e non avendole ottenute, il gruppo britannico si ritrae. Anche le commissioni promesse alle officine francesi sono negate, e allora lo stesso Delcassé muta atteggiamento; ma è ormai troppo tardi. Diplomazie, governi, giornali, tutti hanno creduto al

mentito candore della Germania, al suo linguaggio querulo di Cenerentola delle nazioni umiliata dallo splendore degl'imperi coloniali delle maggiori sorelle, chiedente appena di poter concludere un affaretto, un'operazioncella mediocremente fruttuosa in territorio non proprio.... Nè valgono ad aprire gli occhi del mondo i compensi che il governo tedesco si dichiara pronto ad accordare, l'appoggio che promette agli Stati dai quali sarà aiutato ad appagare questo suo desiderio innocente....

Ma c'è di più. La stessa Inghilterra appoggia le concessioni turche alla Germania in cambio della mano libera che la Germania le accorda in Egitto. È vero che il patto si conclude in un momento critico per il governo britannico, quando esso è intento a vincere la tenace resistenza dei Boeri; ma non essersi accorti che il vantaggio sulla via marittima per le Indie è pagato con la rinunzia alla terrestre, rivela una cecità tanto più inesplicabile, perchè un'altra Potenza europea, anch'essa interessata in Asia, ha dato il grido d'allarme: la Russia. Quando la ferrovia tedesca aveva raggiunto Angora, essa poteva slanciarsi da questa stazione fino alle acque di Persia per Cesarea e Sivas; anzi la concessione in questo senso era stata ottenuta; ma si dovette annullarla e ricorrere invece al prolungamento dalla stazione più occidentale di Konia, perchè l'itinerario orientale, troppo

prossimo alla frontiera persiana, aveva dato ombra ai Moscoviti. Gl'Inglesi non vedono ora il loro proprio pericolo, o si rassicurano pensando che la Germania non avrà i mezzi per compiere la grande opera, e si baloccano con una loro fantastica macchina pneumatica che dovrebbe asfissiare la Potenza concorrente. «Facciamo il vuoto finanziario intorno allo schema tedesco», dicono a Londra, «ed esso morirà per asfissia....». Ma nè il vuoto è fatto interamente; nè, se fosse fatto, i Tedeschi mancherebbero d'aria. Sul principio, i capitali stranieri, i francesi più che gli altri, affluiscono: quando Parigi nega i suoi quattrini, Marshall von Bieberstein li promette in nome del proprio paese, e nuovi, sottilissimi, fortunati accorgimenti sono posti in opera sotto gli occhi dell'Europa più che mai confidente. Mentre il direttore della Deutsche Bank scrive sulle riviste inglesi che la ferrovia di Bagdad è opera «internazionale», impresa «aperta a tutti», Lord Morley definisce «provinciali» i timori che gli vengono espressi dai governatori dell'India!

III.

Il Salvati attribuiva molta importanza alla transazione avvenuta più tardi, qualche anno prima della guerra, quando, finalmente accortisi

della minaccia, e dopo aver chiesto invano che l'ultimo tratto della ferrovia, da Bagdad alla marina di Bassora, fosse reso comune a tutte le nazioni, gl'Inglesi vollero dalla Turchia e dalla Germania, ed ottennero, vantaggi senza dubbio notevoli, quali la cessazione della sovranità ottomana sul delta mesopotamico e sulle rive del Golfo Persico; l'arresto della ferrovia a Bassora, senza prolungamento a Kowiet; l'intrapresa della irrigazione della Mesopotamia accessibile ai cittadini di tutte le nazioni, con riconoscimento dei diritti precedentemente acquisiti dagli iniziatori britannici; la concessione delle ferrovie secondarie di quella regione, e via dicendo. Ma la Germania si era assicurata per suo proprio conto altri vantaggi non meno evidenti, tra gli altri la diramazione mediterranea ad Alessandretta e lo stesso porto di questa città come base delle costruzioni; talchè, tirate le somme, la ferrovia di Bagdad restava per i Tedeschi «il pilastro della nostra politica mondiale», come diceva uno di loro.

Per attuarla pienamente, essi scatenarono la guerra, aggredirono la Serbia, provocarono la Russia e la Francia, passarono sul corpo del Belgio, e con una incoscienza che ha pochi riscontri nella storia, e che dimostrò grande ignoranza della storia, credettero che l'Inghilterra sarebbe rimasta a guardare dalla finestra! L'Inghilterra, come nel 1793, quando la

prossimo alla frontiera persiana, aveva dato ombra ai Moscoviti. Gl'Inglesi non vedono ora il loro proprio pericolo, o si rassicurano pensando che la Germania non avrà i mezzi per compiere la grande opera, e si baloccano con una loro fantastica macchina pneumatica che dovrebbe asfissiare la Potenza concorrente. «Facciamo il vuoto finanziario intorno allo schema tedesco», dicono a Londra, «ed esso morirà per asfissia....». Ma nè il vuoto è fatto interamente; nè, se fosse fatto, i Tedeschi mancherebbero d'aria. Sul principio, i capitali stranieri, i francesi più che gli altri, affluiscono: quando Parigi nega i suoi quattrini, Marshall von Bieberstein li promette in nome del proprio paese, e nuovi, sottilissimi, fortunati accorgimenti sono posti in opera sotto gli occhi dell'Europa più che mai confidente. Mentre il direttore della Deutsche Bank scrive sulle riviste inglesi che la ferrovia di Bagdad è opera «internazionale», impresa «aperta a tutti», Lord Morley definisce «provinciali» i timori che gli vengono espressi dai governatori dell'India!

III.

Il Salvati attribuiva molta importanza alla transazione avvenuta più tardi, qualche anno prima della guerra, quando, finalmente accortisi

della minaccia, e dopo aver chiesto invano che l'ultimo tratto della ferrovia, da Bagdad alla marina di Bassora, fosse reso comune a tutte le nazioni, gl'Inglesi vollero dalla Turchia e dalla Germania, ed ottennero, vantaggi senza dubbio notevoli, quali la cessazione della sovranità ottomana sul delta mesopotamico e sulle rive del Golfo Persico; l'arresto della ferrovia a Bassora, senza prolungamento a Kowiet; l'intrapresa della irrigazione della Mesopotamia accessibile ai cittadini di tutte le nazioni, con riconoscimento dei diritti precedentemente acquisiti dagli iniziatori britannici; la concessione delle ferrovie secondarie di quella regione, e via dicendo. Ma la Germania si era assicurata per suo proprio conto altri vantaggi non meno evidenti, tra gli altri la diramazione mediterranea ad Alessandretta e lo stesso porto di questa città come base delle costruzioni; talchè, tirate le somme, la ferrovia di Bagdad restava per i Tedeschi «il pilastro della nostra politica mondiale», come diceva uno di loro.

Per attuarla pienamente, essi scatenarono la guerra, aggredirono la Serbia, provocarono la Russia e la Francia, passarono sul corpo del Belgio, e con una incoscienza che ha pochi riscontri nella storia, e che dimostrò grande ignoranza della storia, credettero che l'Inghilterra sarebbe rimasta a guardare dalla finestra! L'Inghilterra, come nel 1793, quando la

Francia si trovò alle prese con l'Europa, attaccò anche questa volta la nuova rivale impigliata in un grande conflitto, e come allora, anche questa volta non depose le armi se non quando la rivale fu ridotta a chieder mercè. Circa il corridoio di Bagdad, come poteva essa appagarsi dei compensi ottenuti al tempo della transazione? Poteva contentarsi che due amministratori dell'impresa fossero inglesi, se già la maggioranza acquistata nel Consiglio del canale di Suez non le era sembrata sufficiente? E come allora si era insediata in Egitto, così ora s'insedia in Mesopotamia — ed altrove.

Scrisse il Salvati che, «alla luce dei fatti compiuti e con l'ammaestramento del senno di poi», se gli antichi promotori britannici della via dell'Eufrate avessero trovato ascolto nel loro paese, la strada ferrata tedesca non sarebbe sorta «e l'Inghilterra non avrebbe dovuto sostenere la lunga lotta diplomatica e i molteplici scacchi e le grandi preoccupazioni che le recarono, sulla strada di Bagdad, gli anni 1889-1914». Il giovane studioso avrebbe potuto dire che il vantaggio sarebbe stato anche maggiore: se i Tedeschi non avessero trovato libera quella via, sarebbe mancato un alimento alla loro cupidigia e una delle grandi cause della gran guerra sarebbe venuta a mancare.

Ma quando si esamina attentamente la condotta della nazione britannica in questa come

nelle altre sue massime crisi, sorge il dubbio che la sua apparente imprevidenza non provenga tanto da un'ideale astrazione dalla circostante e immediata realtà, quanto dalla superba certezza che gli altri popoli possono bene iniziare opere minacciose alla sicurezza dei suoi dominii, ma che al momento buono essa s'impadronirà delle opere e all'occorrenza schiaccerà i popoli. Questa volta il suo pericolo fu grande quanto non era per lo innanzi mai stato; ma non minacciò soltanto lei, bensì tutto il mondo civile. Per questa ragione essa lo ebbe tutto dalla sua parte — a cominciare dall'Italia nostra. Ciò importa che, nella grande liquidazione, gl'interessi di tutti, compresi i nostri, debbono essere garantiti.

In sull'inizio dell'impresa di Bagdad l'Italia non aveva ragioni di partecipare alla contesa: se lo studio dei nostri ingegneri e il sudore dei nostri operai diedero il massimo contributo all'esecuzione dell'opera, gl'interessi politici del nostro paese sorsero in un tempo posteriore, e precisamente quando fu posto in forse il destino delle province turche d'Asia, dove la nostra tradizione storica, la nostra situazione geografica, le nostre relazioni commerciali ci conferiscono diritti incontestabili, affermati con la gran parte da noi presa alla guerra, consacrati dal sangue della nostra migliore gioventù. Rammentava egregiamente il Salvati che la politica

della quale fu espressione la ferrovia di Bagdad, cioè la marcia verso l'Oriente e la necessità di aprirsene la via, portavano gl'Imperi centrali ad iniziare la guerra con l'aggressione alla Serbia. Il piccolo Regno slavo era un ostacolo che bisognava superare per formare il blocco continentale europeo dalle rive del Mare del Nord a quello dell'Egeo. Quell'ostacolo sarebbe stato facilmente rimosso, senza l'Italia: la sua ribellione contro gli antichi alleati, la sua entrata in guerra, la sua vittoria contro l'Austria, il polverizzamento di questa pietra angolare della politica tedesca furono fatti di tale importanza, che bene a ragione il Salvati potè accertare la morte della ferrovia di Bagdad nello stesso giorno e nello stesso punto che il generale Badoglio riceveva la richiesta austriaca dell'armistizio. E non per nulla i nostri soldati saranno stati chiamati a presidiare Konia, una delle principali stazioni di quell'arteria mondiale.

L'Imperialismo britannico.

Victor Margueritte, artista, romanziere, novellatore, abbandonate in questi giorni di passioni nazionali le operazioni della fantasia, raccoglie le voci dolenti che vengono dall'Egitto, e con parola infiammata, in pagine di sapore fortissimo, denunzia al mondo i metodi britannici sulle rive del Nilo. L'opuscolo intitolato *La voix de l'Egypte*, per il quale Anatole France ha scritto una breve ma anch'essa concitata prefazione, è un segno dei tempi. Non sono ancora composti i dissidii franco-inglesi per la Siria, e già Clemenceau lancia una frecciata contro l'Inghilterra «rimessasi alla conquista del mondo forse prima dell'armistizio.....». L'acqua va passando sotto i ponti di quella Marna che vide la ritirata dei Tedeschi sospinti dagli sforzi concordi del Joffre e del French....

Vi sono dunque ingrati, nella generosa terra di Francia? O c'è qualcuno che tenta di abusare, nella leale Inghilterra?

I.

I diritti dell'Egitto, i suoi titoli di nobiltà che il Margueritte evoca in una rapida ed eloquentissima sintesi, sono noti all'universale. Territorio ben circoscritto geograficamente, popolo ben definito etnograficamente, ottomila anni di storia insigne per fasti guerreschi e civili, filosofia ed arte madri delle elleniche e delle romane. «Niente Partenone e niente Foro senza le rovine di Tebe! E niente preghiera sull'Acropoli!».

L'invasione mussulmana ecclissa gli splendori del periodo alessandrino; poi sopravviene la cappa di piombo dell'oppressione turca; ma l'arrivo di Napoleone Bonaparte è veramente il colpo di bacchetta magica che ridesta la Bella addormentata. Con Mehemet Alì comincia a sorgere il giovane Egitto, «contemporaneo della Grecia dell'Indipendenza e dell'Italia del Risorgimento.... Contro il Turco straniero e barbaro, è l'Egitto il primo, ed un secolo innanzi al Re dell'Heggiaz, a guidare la prima reazione del mondo arabo». L'Europa ne arresta la marcia trionfale e gli strappa il frutto delle vittorie; ma col Trattato del 1840 essa riconosce unanime, compresa la Turchia, l'autonomia egi-

ziana: «Trattato del quale, se non vuol essere a sua volta un pezzo di carta, il Trattato del 1919 non può fare un pezzo di carta....».

Dove fu redatto e sottoscritto quel foglio? A Londra. Ma Londra vuole assicurarsi la via delle Indie, e l'Egitto ha il torto di trovarsi su quella via. La rivolta di Arabi Pascià offre all'Inghilterra la buona occasione — l'autore dice «pretesto» — per piantare le sue tende all'ombra delle Piramidi. «Se la Francia, da lei lealmente invitata, avesse cooperato al ristabilimento dell'ordine, non sarebbe stato possibile agl'Inglesi trattare più tardi l'Egitto come una delle loro colonie. Ma il nostro debole Ministero abdicava, allora, nelle mani della Gran Bretagna....» Il Margueritte dimentica che un invito altrettanto leale fu dal Gabinetto di San Giacomo rivolto all'Italia, e che i nostri ministri con viltà non minore, opposero anch'essi il gran rifiuto. Non la sola Francia aveva diritti ed interessi in Egitto: anche l'Italia vantava i suoi. L'occasione andò miseramente perduta per entrambe; ma entrambe poterono credere che il danno non sarebbe stato irreparabile. Prima di sbarcare ad Alessandria, nel 1882, l'Inghilterra non dichiarava che avrebbe agito «come mandataria dell'Europa e della Turchia?». A Costantinopoli, il 25 giugno di quell'anno, l'ambasciatore britannico non firmava il *Protocollo di disinteressamento?* Qualche set-

timana dopo, l'11 agosto, Guglielmo Gladstone non dichiarava alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra occuperebbe l'Egitto soltanto «per ristabilirvi l'ordine e sottoporre la quistione egiziana alle deliberazioni delle Potenze»?

Ad una di queste, alla più potente, alla più temuta, sarebbe riuscito facile ottenere che la mandataria mantenesse il patto solennemente affermato. Ma qui appariscono le corna e il piè forcuto di Mefistofele. Come spinge la Francia a Tunisi per inimicarla con l'Italia, così la Germania lascia che l'Inghilterra s'insedii in Egitto affinchè la Francia non possa riconciliarsi con lei. E il diavolo si stropiccia le mani; ma riderà bene chi riderà l'ultimo. Già quando Guglielmo II s'intromette nel Marocco, la Repubblica francese vi ha ottenuto mano libera dal Regno Unito, lasciandolo a sua volta libero in Egitto; i due Stati si riconcilieranno poi cordialmente dinanzi al comune pericolo, e l'Egitto inglese sarà una delle tante pietre nelle quali inciamperà il gigante teutonico partito in guerra per la conquista del mondo.

Fino al dicembre del 1914 gl'Inglesi erano semplicemente accampati intorno alla Sfinge: ma il 18 di quel mese, e precisamente subito dopo l'entrata in guerra della Turchia a fianco degli Imperi predaci, la Gran Bretagna rompe l'ultimo legame che univa il Cairo a Stambul e proclama il proprio protettorato sull'Egitto. Il

provvedimento non desta apprensioni nè in Europa nè tra gli Egiziani. È una risposta, una controffensiva, una mossa strategica per vincere la guerra del Diritto contro la Forza, dei Popoli contro le Tirannidi. E le Tirannidi crollano al suono di quella tromba di Gerico nella quale l'America modula i Grandi Principii. Nella terra dei Tolomei, tredici milioni d'uomini hanno udito quella voce «non come dilettanti di belle parole, ma col cuore stretto e le lagrime agli occhi» — nè è fuor di luogo rammentare che altrettanto è avvenuto anche altrove, che altre genti sono state accese da una stessa fede.... La coscienza del popolo egiziano s'è ridestata da lungo tempo: uomini politici ed uomini di lettere, pensatori e soldati, pascià ed ulema hanno affermata l'aspirazione nazionale alla piena indipendenza, alla totale liberazione da ogni dominio diretto o larvato, turco od europeo.

E quando i rappresentanti di tutti gli Stati del mondo, compresa l'Abissinia e l'Heggiaz, si preparano a partire per la «torre di Babele del Quai d'Orsay», il primo ministro egiziano, Rusedi pascià, d'accordo col sultano Fuad I, forte delle stesse promesse inglesi, decide di recarsi a Londra per significarvi il sentimento del suo paese. Contemporaneamente, Saad Faglul pascià, vice-Presidente dell'Assemblea legislativa, interroga i rappresentanti della nazione: vo-

gliono essi il mantenimento del protettorato britannico, o l'indipendenza? Senza distinzione di razza nè di religione, tutti, ad una voce — gli ulema nelle chiese, i preti cristiani nelle moschee — chiedono l'indipendenza. A centinaia di migliaia sono raccolte le firme nelle liste di petizione diffuse in mezzo al popolo. Ma quando si forma una delegazione che chiede i passaporti per Parigi o per Londra, l'alto Comando britannico li nega. Le liste sono sequestrate, i firmatarii processati; nuovi tentativi da parte dei Delegati per ottenere il permesso di partire non riescono meglio dei primi. Ruscdi pascià ricusa allora di addossarsi dinanzi alla storia «la tremenda responsabilità d'essere primo ministro dell'Egitto e di disinteressarsi del suo destino nel punto che stanno per deciderlo definitivamente», e presenta al Sultano le dimissioni. Il rappresentante britannico impone a Fuad di respingerle. Faglul e gli altri Delegati scrivono in Europa ed in America, a Wilson, a Clemenceau, allo stesso Lloyd George, lettere supplici e ardenti: la Censura la sequestra. La Conferenza si apre con l'intervento dei rappresentanti di tutti i popoli, compresa l'Armenia e l'Albania, ma escluso l'Egitto. Gli Egiziani fremono di collera: il rappresentante inglese risponde facendo arrestare e deportare i delegati. Allora l'indignazione scoppia, cerca un'arma, ne impugna una, l'arma europea, moderna,

l'arma civile dello sciopero, e l'adopera in modo imponente. Nessun servizio funziona più, da un capo all'altro del Paese; tutta la sua vita si arresta, letteralmente. Una spaventosa reazione si sferra, ma le mitragliatrici e le bombe sono sfidate eroicamente. Le stesse donne partecipano al movimento: un lungo corteo di Egiziane si svolge per le vie del Cairo, ed ai soldati inglesi che tentano di arrestarle, una di esse grida parole terribili: «Uccidetemi, affinchè vi sia una miss Cavell anche in Egitto....».

II.

Ora il caso vuole che l'opuscolo dove il Margueritte narra tutte queste cose apparisca in Francia mentre si pubblica tra noi la traduzione italiana, censurata durante la guerra, del libro di John Adam Cramb intorno alle origini e al destino della Bretagna Imperiale: *L'Imperialismo britannico*, con introduzione di Guglielmo Salvadori. Quando si pensa che queste pagine contengono un corso di lezioni pubblicamente tenute in Inghilterra fin dall'anno secolare 1900, a proposito della guerra contro i Boeri, e che il libro era notissimo da tre lustri a quanti avevano potuto studiarlo nella sua veste originale, si potrebbe esser tentati di aggiungere quest'uno ai tanti altri esempii di an-

gustia e di cecità mentale offerti dall'istituto censorio. Ma c'è qualcosa che esso può addurre a propria difesa. Come il Margueritte ha aspettato la pace per raccogliere la protesta egiziana, così non conveniva che la voce del Cramb fosse diffusa a guerra aperta. La teoria formulata in queste pagine è tale da giustificare le gravi parole dello scrittore francese, secondo il quale i principii di Giustizia e di Libertà proclamati in Inghilterra durante il conflitto furono «figure retoriche», «macchine di guerra immateriali», e segnatamente il Diritto dei popoli a disporre di sè stessi si ridusse, da parte di quella Potenza, ad «un articolo di esportazione, rigorosamente proibito da Gibilterra a Calcutta».

Studiando il grande fenomeno della espansione della razza inglese, Giovanni Adam Cramb, mente di filosofo per il quale la storia del mondo e del pensiero umano non aveva segreti, anima di poeta nutrito della migliore sostanza della letteratura universale, fondò tutto un sistema sul concetto della superiorità britannica e la cantò con strofe sonanti. Scritto in prosa, e procedente per dimostrazioni ed analisi, il libro risuona di accenti lirici ed epici, di peana e d'epinicii.

Narra l'autore che Martino Frobisher, uno di quei navarchi del suo paese i quali schiusero alla patria le vie del globo, si tormentava

l'anima pensando: «Che sciocchezza ha commessa l'Inghilterra permettendo al genovese Colombo di scoprire l'America!...» Questa gelosia, che può parere sciocca essa stessa, è l'espressione di un orgoglio che, alimentato dalla esuberante vitalità e dalla straordinaria energia, cerca avidamente d'affermarsi, ed effettivamente s'impone dopo una di quelle crisi di popolo che il Cramb dice governate dalla stessa legge della Tragedia.

Il patriottismo, a giudizio dell'autore, è un sentimento «angusto»; la forma nazionale dello Stato è una forma «primitiva» e può rappresentare l'ideale per paesi di corto respiro, «per l'Italia o per la Francia»; la forma «suprema» è un'altra; gli Stati capaci di ulteriore sviluppo pervengono alla forma imperiale: l'impero è «la più alta espressione dell'anima dello Stato, l'adempimento compiuto, finale, della sua vita». Il genio per l'impero distingue dunque una razza come il senso della maestà o dell'origine eroica distingue il personaggio della tragedia, e ad una stessa legge obbediscono tanto il personaggio tragico quanto la razza imperiale. Come la funzione della tragedia consiste nella purificazione dell'anima mediante la compassione e il terrore, così le grandi razze si purificano ed elevano nelle ore critiche della loro storia: Atene dopo il disastro di Siracusa, Roma

dopo Canne, l'Inghilterra dopo le umilianti guerre di Francia e di Scozia. Risollevatasi più grande di prima, la nazione britannica non si contenta di opporre al *Mare liberum* di Grozio il *Mare clausum* di Selden, secondo il quale il suo paese ha diritto alla supremazia sull'Oceano; ma acquista la caratteristica dello Stato imperiale, cioè «la necessità di realizzare i proprii ideali in altre razze, in altri popoli», e può «giustamente pretendere di rappresentare il genere umano».

Le conquiste della Gran Bretagna non sono, infatti, opera egoistica; ella non compie l'opera «bassa e sordida» di aumentare i proprii dominii: «quella provincia, quel territorio, quello Stato che si aggiunge al suo dominio sembra per ciò stesso redento per l'uman genere piuttosto che conquistato per i figli di lei». L'Inghilterra è, «per così dire, il santuario centrale della terra», e la razza inglese, «che bada non al giudizio degli uomini ma degli angeli, che si rivolge all'approvazione non del mondo ma di Dio», è l'«avanguardia dell'Umanità»: tanto che lo stesso nome di Bretagna «diventerà il nome d'un ideale non meno che quello d'una razza, la designazione d'un attributo della mente non meno che di caratteri del sangue....».

Ed in qual modo quest'ideale sarà conseguito? Il Cramb non esita ad affermare la necessità d'impiegare la forza e di ricorrere alla guerra. Infatti «l'Impero che ha cessato di progredire ha cominciato il suo regresso»; «fondato con la spada e con i supremi atti di valore delle remote età», esso non può mantenersi se non «per mezzo della spada e di un uguale valore». Tutte le forme di vita, d'altronde, si realizzano forse altrimenti che «mediante il conflitto?» L'influenza del conflitto è dovunque «suprema»; la guerra, che «incarna la volontà d'una razza», è il «fattore permanente» e l'«atto supremo della vita d'uno Stato». Chi ha detto che sia esecranda? Leone Tolstoi: uno Slavo, l'oratore di quella stirpe che non si è mai saputa battere se non per difendersi, che non ha mai concepito la guerra «come sforzo entro la vita dello Stato verso una più alta realizzazione di sè». E chi ha detto che Cristo condanni la guerra? «Non una parola, non una sillaba», nelle frasi pronunziate da Lui, «che condanni la guerra fra nazione e nazione, fra Stato e Stato».

III.

Ora basta questo piccolo saggio a dimostrare quanto la teoria della Bretagna Imperiale del Cramb somiglia a quella degl'imperialisti tedeschi e dei Pangermanisti. Si può dire di

più: per confessione dello stesso autore, esse sono la stessa cosa.

Nel grande crogiuolo dove si fusero gli elementi costitutivi della razza inglese, egli dà il primo luogo al teutonico. «Chi sono i fondatori dell'Inghilterra, della Bretagna Imperiale? Sono quei *compagni di ricerca*, quei *conquaestores*, che vennero con Cerdic e Cynric: gli uomini scelti, cioè, i più avventurosi, i più audaci, i più temerarii — gli uomini più idonei di tutta la stirpe Teutonica». E la stirpe «Teutonica» è la stirpe «suprema», perchè «più di qualunque altra razza conosciuta nella storia, il Teutono possiede la facoltà di far proprie altre religioni, altre arti, altre idee diverse dalla sua e di suggellarle con l'impronta del suo proprio spirito. Col pensiero e con la fede della Giudea e dell'Ellade, dell'Egitto e di Roma, l'immaginazione Teutonica ha plasmato il presente. Ma l'orlo purpureo d'un'altra aurora è all'orizzonte... la scena del mondo è come preparata per l'apertura d'un dramma.... »

Il Cramb fu troppo buon profeta: il dramma, anzi la tragedia si è svolta sotto i nostri occhi tingendo l'orlo di quest'altra aurora del proprio colore del sangue.... Già l'autore, dopo avere assegnato come caratteristico della mentalità germanica l'elemento speculativo, filosofico, metafisico, grazie al quale essa spazia nel regno dell'Illusione, gli attribuiva anche la

virtù concreta, la forza, il coraggio, il senso della Realtà, e nelle vittorie tedesche del 1870 vedeva un «commento ironico del Fato», poichè «il pensiero astratto non rese la razza inetta alla guerra, nè il *wertherismo* al campo di battaglia». Un commento ancora più ironico, terribilmente ironico, agl'inni sciolti dal Cramb in onore della razza «Teutonica» ha dato l'aggressione tedesca e l'ansia con la quale l'Inghilterra ha dovuto correre ai ripari.... Per sua buona sorte, l'autore non vide la catastrofe; ma è impossibile leggere nel libro suo che il principio di nazionalità boccheggia nella lotta contro quello dell'imperialismo, «il quale, per fortuna o per disgrazia, è il principio del futuro», senza deprecare altre «fortune» simili.

Ma come mai l'Inghilterra liberale, l'Inghilterra che restituiva le isole Jonie alla Grecia ed Heligoland alla Germania, l'Inghilterra che invitava Francia ed Italia a cooperare con lei in Egitto, l'Inghilterra di quel gran vecchio Gladstone che non solamente prometteva di sgomberarlo, ma aveva anche pianto all'inizio dell'impresa prevedendo l'ubriacatura che ne sarebbe seguita — per quali ragioni, dunque, quell'illustre Inghilterra, maestra delle nazioni, è divenuta patria dei Chamberlain, dei Dilke e dei Cramb? Guglielmo Salvadori, nell'introduzione al libro di quest'ultimo, indica la minaccia rappresentata dall'Imperialismo tedesco

come una delle origini di quello britannico; il quale sarebbe dunque una forma difensiva e riflessa. Viceversa, lo stesso Salvadori rammenta che la tendenza dominatrice sorse in Germania come protesta contro gli accaparramenti compiuti nelle cinque parti del mondo dall'Inghilterra, la cui stessa esistenza, come Impero, era divenuta agli occhi germanici «una continua aggressione» e offendeva il Treitschke «come uomo quasi altrettanto che come Tedesco». In verità le due teorie sono farina dello stesso sacco — con questa differenza, tuttavia, che mentre quella del Treitschke si attagliava talmente alla mentalità della Germania prussiana da spingerla ad assassinare la pace del mondo, quella del Cramb, invece, lasciava in Inghilterra gli spiriti tanto liberi, che non pochi potevano giudicare «provocatrice ed aggressiva» la politica della patria loro intenta ad isolare la Germania per renderla innocua.

Questa differenza è una garanzia contro gli atteggiamenti crambiani che hanno inquietato Clemenceau, contro affermazioni del genere di quella pronunziata a Sheffield, dove Lloyd George ha detto che l'Inghilterra non attende tanto ad acquistare nuovi territorii, quanto ad eseguire il «còmpito» d'incivilire la Terra «affidatole dalla Provvidenza». Distrutta la Germania imperiale, gli stessi Inglesi — gli Angli — difenderanno, prima che gli altri, il loro proprio paese dal fanatismo dei Sassoni. Il buon senso britannico saprà scoprire il giuoco di parole che c'è nella proposizione secondo la quale l'ideale della Bretagna Imperiale consiste nel «portare ai popoli *sottoposti* al suo dominio la *libertà* più ampia...» Il Cramb era gran conoscitore e citatore di Dante; ma quando sosteneva che spetta all'Inghilterra «aiutare» le altre razze a «conseguire l'armonia» scorta dal Poeta divino, dimenticava che nel «volume aperto», a giudizio dell'Aquila benedetta,

si vedrà la superbia ch'asseta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
sì che non può soffrir dentro a sua meta....

L'oro del Reno.

Andrea Tardieu, uno dei delegati francesi alla Conferenza della pace, ha narrato ultimamente quali e quanti sforzi dovette sostenere insieme con i suoi compagni perchè Gran Bretagna e Stati Uniti approvassero l'occupazione temporanea della riva sinistra del Reno e delle teste di ponte sulla destra. Dall'8 gennaio al 22 aprile 1919, per circa quattro mesi, in una interminabile serie di discussioni, di note, di rapporti, di memoriali, i Francesi insistettero irremovibilmente contro le opposizioni e le aperte negative degli Inglesi e degli Americani; e invano costoro offersero di rafforzare ed aggravare le clausole concernenti il disarmo della Germania; invano fecero osservare che non era possibile occupare un territorio grande quanto uno Stato, popolato da più che sette milioni di Tedeschi, separando così una parte vitale dal corpo di quella nazione senza il suo consentimento, e contrariamente a quel principio di nazionalità ed a quel diritto di autodecisione in nome dei quali l' Intesa aveva preso a combat-

tere; invano insinuarono che se la Francia possedeva titoli storici da far valere in alcune province renane, altri diritti della stessa natura potevano essere addotti dalla Germania in altre terre solcate dal gran fiume, e segnatamente in Alsazia ed in Lorena: contro tutte le dimostrazioni, contro tutte le concessioni i delegati della Repubblica restarono inflessibili.

Un giorno, per tagliar corto, Inghilterra e Stati Uniti fanno una proposta che stimano propriamente irrecusabile. Che cosa cerca la Francia sulla sinistra del Reno? Garanzie contro la vecchia malafede teutonica? Orbene: il Regno Unito e la Confederazione Repubblicana offrono essi la più valida delle garanzie: la conferma dell'alleanza che assicurò la vittoria, l'impegno di correre immediatamente con tutte le loro forze in aiuto dell'alleata al primo accenno d'un pericolo. Ma i Francesi, senza rifiutare la promessa d'aiuto, insistono nel chiedere, per di più, la garanzia «fisica» dell'occupazione. E nessuna delle altre soddisfazioni che essi ottengono li induce a desistere: non l'abolizione della leva in Germania e la riduzione del suo esercito a centomila volontarii ingaggiati per dodici anni; non l'estensione del disarmo della riva sinistra ad una zona larga 50 chilometri sulla riva destra; non l'impegno di considerare come atto di ostilità la violazione di quella zona neutra; non la nomina di commissioni che ve-

rificheranno nel territorio tedesco l'esatto adempimento delle clausole militari del trattato.

Dinanzi a tanta ostinazione, la stampa di oltre Manica e d'oltre Atlantico comincia a infastidirsi; poi diviene aggressiva, finchè preannunzia senz'altro che il *Giorgio Washington* verrà a riprendere il Presidente per riportarlo, disgustato ed offeso, in America. Tutto è ancora invano. E Wilson dapprima, il 20 aprile, e due giorni dopo Lloyd George, sono moralmente costretti ad arrendersi.

La storia narrata dal Tardieu è una molto evidente prova della elasticità dei criterii imperati a Versaglia ed offre nuova materia di molte amare riflessioni a qualche altro popolo che sperò e non ottenne di far valere i proprii diritti lassù; ma per il momento non sarà senza interesse considerare quelli che la Francia addusse ed ottenne che fossero riconosciuti, e indagare le ragioni della sua tenace, strenua e trionfatrice insistenza.

I.

Il fiorentino Cosmo Alessandro Collini fu uomo molto avventuroso e geniale. Recatosi poco più che ventenne a Berlino, nel 1749, dopo aver fatto buoni studi a Pisa, incontrò nella metropoli prussiana il signor di Voltaire ed ot-

tenne la singolare fortuna di divenirne segretario. Passato più tardi a Strasburgo, scapitò alquanto, entrando nella casa del conte di Sauer in qualità di precettore del contino; ma ultimamente l'Elettore palatino gli conferì l'alta carica di storiografo. In una delle molte opere che egli allora compose, e precisamente nelle *Lettere intorno ai Tedeschi* apparse nel 1784, quel nostro connazionale osservò che nei paesi renani, dove lungamente visse, le mode, i costumi, l'insegnamento, l'educazione, ogni cosa era francese; ma che, nonostante, quelle popolazioni giudicavano la Francia nazione futile, leggera, vana, sventata.

Se il Collini avesse aspettato qualche anno, non avrebbe notato la contraddizione. La Rivoluzione stava per fare francesi e latini di spirito, come erano già di costumi, gli abitanti del fiume che era stato romano, e che i Romani avevano chiamato «superbo». Il 21 marzo del 1793 la Convenzione renano-germanica di Magonza votava concorde l'annessione alla Francia, la quale riusciva così ad acquistare uno dei confini da lei stimati necessarii e «naturali». Cesare non aveva detto che la Gallia si distende dal Reno ai Pirenei e dalle Alpi all'Oceano? Ai tempi di Pipino il Breve non aveva ella effettivamente posseduto le due rive del gran fiume? E Pipino non le aveva trasmesse al figlio suo Carlomagno?

Ma un gran poeta, che del Reno descrisse gli aspetti e narrò la storia, aveva pur definito Carlomagno «l'Imperatore equivoco, a doppia faccia di Franco e di Teutono», ed appunto come il sovrano un duplice aspetto ebbe quella parte del regno. Gustosissima è a questo proposito l'osservazione di Gerardo di Nerval riferita dal Mary nel suo *Rhin historique et légendaire;* dopo aver compita la traversata del fiume, l'autore della *Bohème galante* scrisse: «Eccoci sulla riva e sulla frontiera germanica; ma nulla è ancora mutato: doganieri abbiamo lasciati laggiù, e doganieri ritroviamo qui, tranne che quelli di Francia parlano tedesco e quelli del Baden si esprimono in francese. È naturale! Come ogni altra città straniera prossima ai nostri confini, Kehl è anch'essa tutta francese. Se vogliamo invece studiare una città tedesca, torniamo a Strasburgo....» — e non occorre avvertire che il romanziere scriveva ai tempi di Luigi Filippo, quando nessuno sognava che un altro Bonaparte, dopo un intermezzo repubblicano, avrebbe riafferrato il governo della Francia e sarebbe riuscito a farle perdere Strasburgo e Metz, l'Alsazia e una parte della Lorena....

Fra le molte ragioni per le quali il primo Napoleone era stato chiamato nuovo Carlomagno, c'era anche questa: che il suo impero, come quello del figliuol di Pipino, comprese anch'esso, in parte direttamente, in parte indirettamente, con la protezione esercitata sulla Confederazione del Reno e con la creazione del granducato di Berg e del regno di Vestfalia, le terre della Renania. E questo è il titolo storico ed il ricordo sentimentale più fresco che, non appena debellata la Germania, la Francia ha fatto valere. Ricordo e titolo sono oggi addotti da uno studioso che è anche un artista: Errico Bordeaux. Nel suo libro *Sur le Rhin* egli ha cercato le tracce lasciate da venti anni di dominio francese nelle terre renane, e le ha trovate, e le ha spiegate col regime di libertà che la Rivoluzione sostituì alla secolare tirannia esercitata dai governi teocratici e feudali, ai danni della quale si possono aggiungere quelli della divisione e del frazionamento in tanti staterelli uno geloso dell'altro. Disse il Tardieu alla Conferenza della pace che i Renani non sono Prussiani; il Bordeaux accerta che fra gli uni e gli altri, dopo il 1815, c'è «un'antipatia profonda». I Prussiani, infatti, non seppero farsi amare; perchè, secondo il loro costume, abusarono della forza, cercarono il proprio vantaggio, governarono con la ferrea disciplina e le dure imposizioni. Mentre la Baviera, l'Assia e l'Oldenburgo ebbero l'accorgimento di rispettare il codice napoleonico, la Prussia commise l'errore di abolirlo, e quello anche più grave di surrogarlo col suo proprio, meno liberale in

sè, esoso ed insopportabile a paragone e dopo l'esperienza dell'altro.

Errori si aggiunsero ad errori. I rivoluzionarii di Francia erano parsi nemici giurati della fede cattolica, radicatissima nelle popolazioni renane; tanto che, cacciati i Francesi nel 1814, Volfango Goethe potè vedere nel ripristinato pellegrinaggio di San Rocco, a Bingen, «il simbolo e la prova che la Germania ha riconquistato la riva sinistra del Reno e quegli abitanti la libertà di credere ai miracoli». Ma di lì a poco la Prussia protestante offendeva le credenze di quei sinceri cattolici e presumeva di imporre loro le sue: l'offesa alla fede religiosa rinfocolò il sentimento regionale. «Si accorgono a Berlino», scriveva quindi lo storico tedesco Flathe, «che l'opposizione confessionale, attizzata nella Renania dagli ultramontani e dallo stesso arcivescovo, si confonde con lo spirito particolarista di quella provincia, sempre straniera alla Prussia e diffidente contro di lei». Naturalmente, non avendo dimenticato il possesso del Reno, i Francesi sperarono allora di recuperarlo; sdegnati per la Convenzione egiziana che l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Prussia avevano stipulata contro di loro nel 1840, essi chiesero con alte voci al governo di Luigi Filippo di dichiarare la guerra e di muovere alla riconquista della perduta Renania.

II.

Furono i giorni tempestosi nei quali i poeti tedeschi, insorgendo contro quella minaccia, cantarono il Reno tedesco, il Becker con più passione degli altri: «Essi non l'avranno, il libero Reno tedesco, quantunque lo chiedano con alte strida come avidi corvi. Finchè esso evolverà tranquillo con la sua verde veste, finchè un remo percoterà le sue onde, essi non lo avranno, il libero Reno tedesco finchè i cuori s'inebbrieranno del suo vino di fuoco. Finchè le rupi si ergeranno in mezzo alla sua corrente, finchè le sue cattedrali si rifletteranno nel suo specchio, essi non lo avranno, il libero Reno tedesco, finchè i giovani baldi corteggeranno le slanciate fanciulle. Essi non lo avranno, il libero Reno tedesco, finchè le ossa dell'ultimo uomo saranno sepolte sotto le sue acque».

I poeti di Francia risposero: alteramente Alfredo di Musset, rammentando al presuntuoso: «Noi lo abbiamo posseduto, il vostro Reno tedesco: esso tenne dentro il nostro bicchiere!...»; umanamente Alfonso di Lamartine, nella *Marsigliese della Pace:* «Scorri libero e superbo fra le tue larghe rive, o Reno, Nilo dell'occidente, coppa delle nazioni, e trasporta via dei

popoli che si rinfrescano con le tue vive acque le sfide e le ambizioni. Non macchierà più il cristallo della tua onda il rosso sangue del Franco, il sangue rosso dell'Alemanno!... Perchè mai disputarci la montagna e la pianura? La nostra tenda è leggera, e un soffio la strappa..... E perchè odiarci e mettere tra le razze cotesti confini detestati dall'occhio di Dio? Vediamo forse tracce di frontiere nel cielo?... Lacerate coteste bandiere: un'alta voce vi grida: — Soltanto l'egoismo e l'odio posseggono una patria; la fratellanza non ne ha... — Scorri libero e regale fra noi tutti, o fiume, e non ricercare nel fecondo tuo corso se coloro che tu reggi sopra i tuoi flutti o che la tua urna disseta, sono rivolti sulle rive all'aurora od all'occaso. Non più i mari, i gradi, i fiumi dividono nel seno dell'umano genere il suo retaggio; il mondo, illuminandosi, assorge all'unità..... Io sono concittadino d'ogni anima che pensa; mia patria è il vero..... Vivano i nobili figli della grave Alemagna! La freddezza delle loro fronti ricopre un focolare ardente. La loro lingua ha le pieghe solenni d'un manto di regina; il loro cuore è simigliante al pozzo della sirena, dove tutto ciò che si getta: amore, benefizio, odio, non risale mai dal fondo..... E vivano gli sciami dell'alveare di Francia, avanguardia di Dio! Come i viaggiatori nutriti di speranze, essi vanno bensì seminando la terra, ma non mietono..... Scorri dunque libero ed ingrossa le tue acque primaverili, e i sette colori che tingono le nostre bandiere, iride di pace, si riflettano nelle tue acque! ».

Non erano semplici frasi. Nel Quarantotto, quando i Renani diedero alla loro Rivoluzione un carattere schiettamente anti-prussiano ed aspettarono l'intervento francese, Lamartine, assunto al governo di Francia, dichiarò che la Repubblica non avrebbe mosso guerra a nessuno. Naturalmente, la reazione prussiana imperversò lungo il Reno; poi, con la potenza politica e la prosperità economica, il governo di Berlino guadagnò terreno. Non tanto, tuttavia, da impedire che i Renani simpatizzassero per l'Austria contro la Prussia all'approssimarsi della crisi del 1866, ed augurassero alla prima l'appoggio della Francia. Uno di essi dice al generale Ducrot: «Se la Francia non è abbastanza forte e risoluta da prenderci sotto la sua protezione, da aprirci le braccia, noi ci getteremo in quelle della Prussia; ma faccia la Francia prova di forza e di buona volontà, e la corrente dei nostri sentimenti e dei nostri interessi ci porterà naturalmente verso di lei». Lo stesso Bismarck, alla vigilia della guerra, consentirebbe a perdere quelle malfide province se da Parigi lo si aiutasse ad annettersi la Sassonia, l'Annover e l'Assia; e la permuta sarebbe conclusa senza le esitazioni di Napoleone III, che

non vuole nè tenere nè scorticare, finchè egli stesso non è travolto. Ma ancora nel 1870 i Renani, illudendosi che la vittoria possa restare alla Francia, aspettano la liberazione; a Colonia il colonnello francese Peyret si ode dire: «Avevamo approntato le bandiere tricolori per il vostro arrivo, poichè qui sussistono ancora grandi simpatie per il vostro paese; ma oramai la grande Germania è fatta.... »

Sennonchè, la grande Germania ripete l'errore della più piccola Prussia: ancora una volta il cattolicismo è preso di mira, anzi questa volta lo stesso Bismarck lo assale furiosamente e pretende schiacciarlo; i vescovi renani, di risposta, riunitisi a Fulda sotto la presidenza dell'arcivescovo di Colonia, protestano che la lotta contro Roma è «un'esplosione dell'orgoglio criminale prodotto dalle vittorie riportate sulla Francia», cioè sulla potenza cattolica, sulla primogenita della Chiesa; e l'arcivescovo di Magonza definisce Sedan «giorno d'umiliazione e di lutto». Le province renane, pertanto, sperano salute dalla Repubblica; ma costei a sua volta, dopo il 1880, veste l'abito anticlericale, mentre il ravveduto e piegato Cancelliere di ferro chiede la pace al Vaticano. Con ogni sorta di propaganda, allora, con la scuola, con la stampa, con l'immigrazione, ed anche — è doveroso riconoscerlo — con la buona amministrazione e i grandi progressi industriali e

commerciali, il regime germanico è infine stabilmente imposto ed in parte liberamente accettato; ma ancora nel 1902 l'Holzshausen accerta: «Le simpatie francesi, segnatamente napoleoniche, la cui forza, intorno al 1840, colmava di stupore il berlinese Gutzkow, sono durate nelle province renane molto dopo il 1870, e ad uno sguardo acuto i loro segni sono ancora visibili».

III.

Con queste tradizioni, con questi ricordi, parve ai Francesi, quando l'Impero germanico crollò, di poter recuperare, non solamente la frontiera perduta nel 1870, ma anche quella del 1814. Allora il Reno era stato accordato alla Prussia come garanzia contro nuove irrequietezze ed aggressioni francesi; ma poichè il pericolo e il danno vennero nel 1914 dalla Germania, poichè dei territorii ottenuti un secolo innanzi essa non si servì già a difesa, ma a barbara offesa, e brutalmente ne invase altri per correre più presto addosso alla rivale, non aveva costei, a sua volta, il diritto di premunirsi?

Quella che il conte di Fels, nel suo studio intitolato *Au seuil de la Paix*, chiama «idea renana», riacquistò subitamente, pertanto, l'antica sua forza, corroborata dalle affermazioni

dei politici, degli storici, dei poeti. Chateaubriand aveva detto che la Francia, se non vuole trasportare la sua capitale dall'altro lato della Loira — come fu costretta a fare, due volte — deve spingere la propria frontiera al Reno. Bonald aveva soggiunto che, senza il confine del Reno, la Francia non è compiuta e non può durare. Vittor Hugo, il poeta del Reno, aveva affermato che la Francia «è tanto renana quanto mediterranea».

Anche il poeta delle *Contemplazioni*, come quello delle *Meditazioni*, volle che la pace stendesse perennemente le bianche sue ali sulla Francia e sulla Germania, e che le due nazioni lavorassero insieme, sostenendo che sono sorelle, dichiarandole entrambe necessarie all'Europa, della quale l'una è «il cuore» e l'altra «la testa»; ma intanto che il Lamartine si asteneva dal contrastare il possesso del Reno ai Tedeschi, Vittor Hugo pretendeva che la Francia tornasse almeno sulla sinistra del fiume. «Quella riva ci ama, quasi direi ci aspetta.... Bisogna che la Francia riprenda il Reno.... La geografia attribuisce la riva sinistra alla Francia.... Essa è rimasta francese.». E ancora: accordandola alla Germania si creò una situazione «fittizia, violenta, contro natura». Come Napoleone III, egli augurava alla Prussia di affacciarsi sull'Oceano; come Guglielmo II, assegnava alla Germania una funzione sul Da-

nubio e in Oriente; ma per rendere stabile l'equilibrio europeo, «per salvare la sociabilità umana e fondare la pace definitiva», giudicava indispensabile portare la Francia sul Reno.

Sciaguratamente, se il poeta fu vero vate scrivendo fin dal 1838 che, «infallibilmente, un giorno, forse presto, il Reno sarà la quistione flagrante del continente europeo», il possesso francese della riva sinistra, non che assicurare la pace del mondo, sarebbe stata causa di altri e più tremendi conflitti. Se la Francia non si rassegnò alla perdita dell'Alsazia e della Lorena, in buona parte tanto evidentemente tedesche che non il solo Nerval, ma lo stesso Hugo, pur giudicando francese la Renania, chiamava Strasburgo «la vecchia città tedesca», come sarebbe mai stato possibile che la Germania si rassegnasse a perdere la Marca renana? L'opposizione di Wilson e di Lloyd George, il loro tardo e forzato consentimento ad una semplice occupazione temporanea, e da parte di truppe alleate, provennero dal bisogno di evitare un'immancabile e immediata causa di nuova guerra. E nella stessa Francia, a giudizio del già citato Fels, tutta una parte della pubblica opinione è impressionata «dal fatto che le rive del Reno sono di ceppo incontestabilmente germanico, che il limite celtico non va oltre le Ardenne ed i Vosgi, e che la schiatta e la lingua contraddicono entrambe il principio delle frontiere naturali».

IV.

Come in tutte le zone grige, la soluzione più prudente sarebbe consistita nella creazione di uno Stato autonomo e neutrale: così si era fatto più a settentrione, attribuendo vita propria al Lussemburgo ed al Belgio. Uno Stato intermedio, meglio che la funzione di tampone e di cuscinetto, avrebbe esercitata quella di «mediatore e conciliatore», dal Michelet assegnata appunto al paese renano; dove, tre secoli prima del poeta dell'*Amore*, lo storico Gian Lemaire de Belges, ad auspicio di «concordia del genere umano», aveva attribuita una fraterna origine alle nemiche famiglie delle due opposte rive.

Subito dopo l'armistizio, infatti, si manifestarono pubblicamente lungo il medio Reno le prime tendenze all'autonomia, che culminarono nella proclamazione della Repubblica Renana. Il movimento abortì; ma, se fosse riuscito, affinchè quella creatura potesse vivere sarebbe occorso che la Germania si fosse astenuta dal riprenderla e la Francia dal prenderla. Ora, nè l'una cosa nè l'altra sarebbero state possibili. La Germania avrebbe senza meno dato nuovamente fuoco alle polveri; la Francia, pure aste-

nendosi dai mezzi violenti ed iniqui, non se ne sarebbe rimasta inerte.

Il Fels confessa d'aver fatto assegnamento sull'«ascendente intellettuale e morale», sulla «forza d'attrazione superiore» che resero veramente francesi di cuore l'Alsazia e la Lorena. Il Bordeaux canta «il Reno tranquillo e sicuro come un vasto avvenire verso il quale si avanzano i passi della Francia immortale» e, leggendo le rime della contessa di Noailles ad Arrigo Heine, ode la voce delle Sirene «che ci chiama sul Reno».

Le sirene cantano infatti: «Heyaheya! Heyaheya! Vallalallalala leyayahei! Oro del Reno! Oro del Reno! Come è chiaro il tuo riso di luce! Come è divino il tuo riso di gioia!...» Ma quell'oro, che assicura l'eredità del mondo ed un potere senza limite a chi potrà foggiarsene un anello — Teutoni e Latini si contesero veramente su quelle plaghe il dominio mondiale — è stato maledetto dal nano Andvari. E quando Hagen il forte ed il prode Sigfrido si sfidano sulle rive del fiume, Gernot ammonisce: «Perchè batterci con voi? Quantunque grande sia il numero delle genti uccise in questo luogo, noi ne avremo poca gloria e voi poco profitto».

Pura letteratura.

Insegna la nostra grammatica che non è sempre indifferente preporre o posporre l'aggettivo al nome, potendo anzi derivarne un notevole mutamento di significato: il «galant'uomo», dice un classico esempio, è tutt'altro dall'«uomo galante». Così, parlando di «letteratura pura» s'intende letteratura schietta, vera, sincera, scevra di mescolanze, immune da sofisticazioni; mentre definire «pura letteratura» altre produzioni dello spirito, importa svalutarle, ridurle ad esercitazioni retoriche, a divagazioni verbali, a verbose vacuità e insomma a qualcosa di presso che impuro.

Nella lingua inglese, dove l'aggettivo precede costantemente il nome, per distinguere dalla «letteratura pura» la «pura letteratura», cioè il vaniloquio, la fraseologia, l'accademia, il verso che suona e che non crea, bisogna ricorrere ad altri qualificativi, ed uno scrittore americano accerta che gli uomini positivi, gl'indagatori, gli sperimentatori, gli scienziati, o — per adoperare la sua stessa espressione —

gli «*scientisti*», giudicano la poesia, il romanzo, il teatro, l'eloquenza e tutta l'arte della parola come «*mere literature*», come pura e semplice virtuosità e passatempo.

I.

Non potendo tuttavia negare senza scandalo qualche attenzione ai capolavori immortali, ma non riuscendo dall'altra parte a smettere l'inveterato abito professionale, cotesti «*scientisti*» finiscono col considerare le opere del genio scientificamente, filologicamente, pedagogicamente, analizzandone il congegno grammaticale e sintattico, catalogandone le parole e le frasi, misurandone i periodi, scandendone i versi, interpretandone le allusioni, denunziandone le imitazioni, assegnandone le fonti.

L'opera d'arte non può essere compresa mediante questo metodo anatomico, bensì grazie alla diretta e immediata comunione con la sua essenza vitale. La più scientifica descrizione di un fiore in un trattato di botanica non riesce a rappresentarne la forma, a riprodurne la tinta, e tanto meno a farne sentire l'olezzo: affinchè ciò sia possibile, bisogna mettersi in presenza del vivo fiore sulla pianta viva. C'è quindi diversità di procedimenti e antagonismo fra la scienza e l'arte, o — sempre per adoperare le

stesse parole dello scrittore americano — tra l'Università e la Letteratura. L'Università, cioè l'indagine paziente, erudita e metodica, valuta le cose in ragion diretta dei loro caratteri verificabili, dei quali invece la Letteratura non sa che farsi, movendo anzi dalle impressioni e dalle intuizioni, giovandosi delle visioni e delle parvenze, appagandosi di considerare le cose quali si rivelano e non quali sono. Se il dominio dell'Università consiste nelle opinioni ben vagliate e documentate, appartiene ai suoi adepti affermare le certezze, distinguere i valori, dimostrare le verità, vagliare le probabilità. La Letteratura lascia da parte gli accertamenti obbiettivi per attenersi alle credenze personali ed alle operazioni della fantasia. Può sembrare paradossale il giudizio dell'autore, secondo il quale l'uomo della scienza pura, l'«Universitario integrale» non riflette, mentre la Letteratura opera per riflessione; ma il paradosso contiene un'anima di verità se si ammette che riflettere è «gettare tutt'intorno a ciò che sta nel nostro spirito un'atmosfera pregna di tutti i colori della nostra vita»; allora si vede che lo scienziato, maestro nel distinguere, nel coordinare, nell'esporre e nello spiegare, attende a collocare l'oggetto del suo studio in un ambiente privo di colorazioni e di rifrazioni: ragione per la quale il suo cervello è un museo di cose inerti, non un animato teatro come quello dell'artista, il quale riveste tutto quanto vive nel suo pensiero delle vive tinte della vita.

Ora, poichè arte e scienza, letteratura e cultura, ispirazione ed erudizione non vanno d'accordo, anzi sono tanto diverse e contrastanti, fatalmente nasce tra loro un conflitto per il primato. È il conflitto, vecchio quanto il mondo, tra il cervello ed il cuore, risolto troppo spesso con la tirannia esercitata dall'organo del pensiero sul viscere della sensibilità. Per questa tirannia le «nostre» Università, dice lo scrittore d'oltre Atlantico, «sono interamente istituite a servizio del cervello». Nel suo Paese, che è quello della più operosa e industre modernità, «il cervello è il sovrano le cui leggi rivendicano la supremazia»: a lui spetta, laggiù, «comandare a tutti gli altri strumenti» — l'autore dice letteralmente «a tutte le altre strumentalità della educazione».

Si può osservare che, se non mancano segni evidenti d'una simile tendenza anche fuori della grande Repubblica Americana, nei nostri proprii paesi, il fenomeno è lì molto più grave, a segno che la stessa parola «americanismo» è divenuta sinonimo di positivismo, di realismo, di praticità, e tutto il contrario di sogno, di poesia e di idealità. La riprova consiste nel fatto che la produzione letteraria, poetica, artistica, è notevolmente inferiore, negli Stati Uniti, a quella delle altre nazioni europee.

Ad onore dell'autore, bisogna soggiungere che egli vivacemente protesta contro questo andazzo. Il predominio dello spirito scientifico non è da lui accertato se non per deplorarlo. Non tutto consiste nel pensiero, afferma egli; non tutto nel raziocinio e nella logica. Senza dubbio, «il pensiero ragionante schiarisce l'atmosfera dello spirito e gli schiude i campi dell'azione; ma l'amore e la fede, talvolta anche l'odio e la diffidenza, spesso i pregiudizii e le passioni, sempre quelle cose da noi definite con una sola parola — il carattere — sono quelle che creano e sostengono le nostre azioni. Non tutta la potenza mentale si esplica nelle operazioni del pensiero. C'è potenza anche nella passione, nella personalità, nella convinzione semplice, nativa, non critica, nel sentimento ingenuo. L'efficacia del sistema, della scienza, è esecutiva e non già stimolativa». E con un'immagine tolta alla politica: «Il pensiero che ragiona, se è la potenza presidente, non è la forza regnante nel mondo»; e ancora: «Il pensiero presiede, ma il sentimento detiene i poteri esecutivi delle forze motrici».

Anche la Letteratura possiede un suo proprio valore istruttivo tanto efficace quanto sottile, col quale i più perfetti e precisi metodi sperimentali non riescono anzi a rivaleggiare. Essa non sprona soltanto il vostro pensiero e popola la vostra fantasia delle immagini che

hanno illuminato i più eletti spiriti della stirpe. Certamente, esercita anche in tal guisa le facoltà, ponendole nel miglior ambiente ed in presenza delle menti di maggior fascino e di maggior forza; ma fa altresì molto di più. Essa fa conoscere allo spirito, mediante il diretto contatto, le forze che realmente governano e modificano il mondo di età in età. È più facile scoprire la politica d'una nazione nella sua poesia, che non in tutti gli scritti sistematici intorno ai pubblici negozii ed alle costituzioni. I poemi epici sono migliori specchi dei costumi che non le cronache; i drammi vi mettono spesso a giorno dei segreti di Stato, le orazioni animate da una profonda energia commossa e risoluta, gli scritti d'occasione che sopravvivono grazie all'azione diretta del loro stile sulle linee permanenti del pensiero, contengono tutti più storia che non i giornali parlamentari.... La Letteratura, nella sua essenza, è puro spirito, e bisogna quindi sperimentarla piuttosto che analizzarla troppo formalmente»: distinzione che l'autore definisce con maggior precisione affermando che l'umanità dev'esser giudicata nell'atto della vita, mediante quella specie di «*vivisezione*» che è la lettura e la comprensione dei capolavori letterarii, e non già con l'«*anatomia*» che attende a mettere in evidenza la struttura dei cadaveri.

L'errore è particolarmente da imputare al

concetto dell'evoluzione, la grande voga del quale ha fatto sì che la scienza si sia dedicata allo studio delle forme, delle differenze specifiche, dei diversi modi nei quali lo stesso principio di vita si manifesta sotto la pressione dei mutamenti d'ambiente; e per questo motivo è diventato «scientifico» considerare l'uomo «non già come il centro o la sorgente del potere, ma come sottomesso al potere; come registro di forze esteriori invece che forza animata e generatrice, ed il carattere dell'uomo come prodotto dei casi umani piuttosto che come segno della padronanza dell'uomo sulle circostanze».

Tale è il danno cagionato dalla critica scientifica delle forme letterarie. La scienza è lo studio delle forze del mondo materiale, degli adattamenti, degli apparecchi dell'universo, e lo studio scientifico della Letteratura è divenuto anch'esso studio degli adattamenti, delle forme con le quali gli uomini enunziano i proprii pensieri e delle forze con le quali coteste forme sono state modificate, piuttosto che studio dello stesso pensiero. Contrariamente alla tendenza, non soltanto americana, ma anche germanica e latina, di stabilire i fondamenti d'una *scienza dell'arte*, il nostro autore afferma risolutamente che «non esiste scienza della Letteratura», e nell'assegnare i rapporti tra Letteratura e Scienza attribuisce senz'altro il primato alla prima. «La Letteratura può fare a

meno d'una grande cultura universale, quantunque corra il rischio di restarne indebolita; ma l'Università non può fare a meno della Letteratura».

II.

È tempo ormai di dire che questo strenuo difensore della Letteratura, della poesia e dell'arte non è un letterato nello stretto senso della parola, quantunque sia laureato anche in lettere oltre che in legge ed in filosofia, ed abbia composto un buon numero di libri non tutti politici e scientifici: tanto meno è possibile ascriverlo tra gli artisti ed i poeti. Il pensatore americano che così decisamente si schiera contro una delle correnti più caratteristiche del suo paese, che loda tanto caldamente il Passato ed il Classicismo dopo essersi pubblicamente vantato di «non credere che si trovi tra i viventi un uomo più di me saturo di pensiero americano», non è altri che Woodrow Wilson. E questa non è la sola nè la maggiore contraddizione che egli abbia esposta all'inquietudine dei suoi contemporanei.

Il supremo reggitore della Confederazione americana, le parole del quale, durante la prova mortale alla quale è stato sottoposto il genere umano, parvero a Francesco Ruffini — e non

a lui solo — «aver serbato intatta la bellezza e la potenza del pensiero puro» ed essere «le più sublimi che l'umanità abbia udite nell'ora della tragedia smisurata e del travaglio interiore e le sole che abbiano saputo arrivare fino al fondo dei milioni e milioni di coscienze rimaste, in ogni parte del mondo, immuni affatto da ogni inquinazione politica», non si è salvato per suo proprio conto da questa contaminazione.

«I biografi», osservò egli stesso, «sono spesso imbarazzati dal contrasto fra la vita e gli scritti di certi uomini.» Un imbarazzo della medesima natura prova chi studia il grande contrasto fra ciò che Wilson promise e ciò che mantenne. Giusto è riconoscere che l'ideale, come tale, non può essere interamente attuato, e che le migliori azioni riescono sempre molto inferiori alle intenzioni, delle quali si suol dire non senza ragione che si va lastricando l'inferno. Doveroso è anche riconoscere che il sentimento di questa impotenza a conseguire tutto il bene, se fosse sempre cosciente, genererebbe una sfiducia asfissiante. Non sarà bensì vero che le montagne si muovano per la forza della fede; ma dove questa manchi, certo è che quelle resteranno più che mai ferme. Non sono mancati gli scettici, i pessimisti, i critici, che giudicarono illusione, chimera, utopia la felicità promessa agli uomini dal Presidente, e che risero o sorrisero quando lo udirono annunziare l'avvento della Concordia universale e della Pace perpetua, della Libertà di tutti i popoli grandi e piccoli, del regno della Giustizia e dell'impero del Diritto; ma quelle nobili e ardenti parole accesero nel cuore della più gran parte degli uomini di buona fede e di buona volontà una divina speranza, li animarono, li spronarono, diedero loro la forza d'insorgere contro un imminente ed estremo pericolo. Ed il pericolo fu scongiurato.

Ma Wilson lodò pure sopra ogni cosa il carattere e la sincerità; egli scrisse pure: «Le cose che non vivono quando sono dette sono falsità che muoiono non appena si toccano». Ora, per l'appunto, una parte non piccola delle cose dette da lui non hanno goduto il dono della vita. Quest'uomo che si vantava, non a torto, d'essere «la sola persona d'alta autorità, fra tutti i popoli del mondo, che avesse la libertà di parlare senza nulla nascondere», e che sentiva di parlare non solamente come individuo e come capo responsabile d'un grande Paese, ma anche «nel nome dei liberali e degli amici dell'Umanità in tutte le nazioni ed in ogni programma di libertà», ed insino per conto «della massa silenziosa dell'Umanità che non ebbe ancora modo od opportunità di esprimere i veri sentimenti del suo cuore»; quest'uomo si è ricordato troppo, nel momento di

render giustizia, di appartenere ad una particolare famiglia umana — e non alla più disinteressata e discreta. Ma questa parzialità non era imprevedibile; fin da quando il laudatore dei classici studiava, preferiva e citava assiduamente gli scrittori inglesi, «e di rado, molto di rado», dice un suo biografo, «un Francese, un Tedesco od un Italiano». Teodoro Santon nota con legittimo stupore come la stessa Grecia e Roma siano dimenticate da Wilson, non ostante la sua professione di umanesimo, «e ciò che è più curioso ancora, i pensatori e gli uomini pubblici americani non sono da lui citati se non quando è quasi impossibile passarli sotto silenzio. Poeti inglesi, statisti inglesi, libri inglesi, maniere e pensieri inglesi, persone e cose inglesi sono quelle che il cervello di Woodrow Wilson conosce meglio e che vengono più volentieri sulla punta della sua penna». È vero che un altro biografo, O'Connor, gli dà lode per aver composto il suo stile sui modelli greci, segnatamente sulle orazioni di Demostene; ma la confessione dello stesso Presidente varrà più delle interpretazioni dei suoi critici e dei suoi apologisti, e Wilson dice espressamente che, «se il libero popolo al quale apparteniamo deve serbare l'acuto suo spirito, il suo perfetto amore in mezzo agli affari, l'alto suo coraggio dinanzi alle difficoltà, la sua saggia moderazione e le sue speranze, deve continuare a dissetarsi profondamente e spesso ai vecchi pozzi dell'inglese immacolato, mantenere il calore del proprio sangue mediante tutte le dichiarazioni di proponimenti magnanimi e di nobili principii delle quali la sua incomparabile letteratura è piena....».

Questa preferenza spirituale, dipendente dalla stretta consanguineità, produsse i suoi effetti politici durante le trattative della pace. Si vide allora rimanere indisturbata l'egemonia inglese sugli oceani, mentre la libertà delle vie marittime doveva essere, sulla fede d'uno dei punti del programma wilsoniano, solennemente garantita. E si vide l'impero coloniale tedesco passare per la maggior parte alla Gran Bretagna ed ai Domini britannici, quando si era detto che avrebbe formato un demanio di tutti i popoli civili.

Parziale con l'Inghilterra, il grande arbitro è stato ingiusto con altre nazioni, vinte e vincitrici, particolarmente con noi. Ed anche qui i suoi criterii potevano far prevedere la scarsa considerazione nella quale egli teneva l'Italia; perchè, accertando che ogni gruppo nazionale ha un suo rappresentante sovrano, affermava che «Shakespeare è re tra gl'Inglesi, come Omero fra i Greci», ma sentiva il bisogno di soggiungere, non senza un poco lusinghiero stupore: «e come il sobrio Dante tra i suoi allegri concittadini....». Il principio dell'autodeci-

sione fu negato ad una parte della nostra stirpe; il rispetto ai trattati fu osservato a favore del Giappone e negato a noi. Lo stesso modo col quale è stato attuato in molti casi il principio di nazionalità, prima ragione e giustificazione dell'immane conflitto, ha lasciato aperto il campo a conflitti nuovi, e la Società delle Nazioni, che doveva dirimerli sovranamente tutti, è minacciata d'impotenza e di paralisi.

III.

Come mai è stato possibile?... Woodrow Wilson sapeva che riesce molto difficile distinguere tra la moda e la forma, il costume e la sostanza, la convenzione e la verità, *le cose che sembrano belle e le cose che durano.* Non gli fu data lode «principalmente per l'inflessibile volontà di curare che le visioni diventino realtà?» Ma era da uomo veramente «inflessibile» accettare, come egli accettò, i giudizii «comuni», ammettendo che, se pure riescono «incresciosi», sono tuttavia «il cemento della società?...».

Anche questa concessione, e i compromessi che ne derivarono, erano prevedibili da parte dell'autore dello *Stato*, del sociologo lodatissimo «per essersi sempre mantenuto aderente alla realtà e lontano dalle astrazioni». Non vi fu dunque qualche esagerazione nel portare al

cielo quest'uomo come l'incarnato genio del Bene; nel pretendere, come fece Massimo Leroy, che l'êra nostra debba chiamarsi *Êra Wilson?* E non ebbe piuttosto lo stesso Presidente una specie di inconsapevole premonizione, quando denunziò «l'affettazione di attribuire il diritto di cittadinanza a semplici passeggeri?...».

Egli non è stato un passeggero qualunque; poteva anzi, «così in coscienza come in diritto, essere tanto grande quanto è umanamente possibile»; ma mentre la sua sovranità materiale e politica andò continuamente crescendo, il contrario avvenne di quella spirituale ed etica. Francesco Ruffini, chiudendo il suo studio sul Presidente — quando l'armistizio era stato appena concluso ed il *Washington* non aveva ancora trasportato in Europa il supremo regolatore dei destini di lei e del mondo, il detentore d'un mistico ed universale mandato — il nostro Ruffini esclamava: «Guai a quell'uomo di Stato che si attentasse di ostacolare l'adempimento di cotesto mandato per altre considerazioni che non siano quelle tassativamente e ineluttabilmente imposte dal trapasso da una enunciazione di principii ad un ordinamento di cose. Mai responsabilità più tremenda è gravata sulla coscienza di alcun uomo, in conspetto della storia inesorabile, verso la propria patria e verso l'umanità». Coloro dai quali vennero le difficoltà e le opposizioni ne sop-

porteranno certamente la responsabilità; ma non aver saputo superarle, averle anzi accolte e sancite è il torto di Wilson. Il quale si è vantato di portare per nome di battesimo il cognome d'un suo zio materno, il teologo scozzese Roberto Woodrow: ma costui, quando fu invitato a ripudiare la dottrina darwiniana, che aveva fatta sua conciliandola con la fede cristiana, dichiarò ai suoi giudici: «Non mi chiedete una menzogna in luogo d'una convinzione sincera. Signori, voi non meritate più la confidenza d'un uomo onesto. Vi saluto....». Se il nipote non trovò la forza di ripetere queste magnanime parole a quei suoi collaboratori che gl'impedirono di mantenere quanto aveva solennemente promesso, sarà del tutto infondato il dubbio che le magniloquenti promesse non fossero in buona parte se non «pura letteratura?».

FINE.

INDICE.



PRESSO GLI STESSI EDITORI:

Una donna, di Sibilla Aleramo . . . . L. 5 —
La vergine ardente, di Rosalia Gwis Adami . . . 5 —
Sul caval della Morte Amor cavalca, di V. Brocchi 6 —
L'amore beffardo, di Virgilio Brocchi . . . . . 5 —
Racconti per i convalescenti, di Moisè Cecconi . 3 50
La Leda senza cigno, racconto di G. d'Annunzio, seguito da una *Licenza*. 3 tomi . . . . 14 —
Il Re, le Torri, gli Alfieri, di Lucio d'Ambra . . 5 —
La madre, di Grazia Deledda . . . . 5 —
I Vicerè, di Federico De Roberto. 2 vol. . . . . 10 —
Codino, novelle di Paola Drigo . . . . 5 —
Gazzella, di Onorato Fava. 3 50
L'amore oltre l'argine, di Cosimo Giorgieri-Contri 5 —
L'ultima traccia, novelle di Guido Gozzano . . . 5 —
Anime allo specchio, novelle di A. Guglielminetti . 5 —
Le mie peccatrici, di Andrea Gustarelli. . . . . 5 —
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico di Haydée. 5 —
La leggenda della spada, di Cesarina Lupati . . 3 —
Guenda, di Marino Moretti. . . . . 4 —
Ombre, uomini e animali, di Paolo Emilio Minto. 5 —
Crepuscoli di libertà, di Neera . . . . 5 —
Le Solitarie, novelle di Ada Negri 6 50
Il romanzo di Scàmpolo, di Dario Niccodemi . . 6 —
Le Trasfigurazioni, di Francesco Pastonchi. . . 5 —
Io cerco moglie!, romanzo di Alfredo Panzini . . 6 —
Si gira...., di Luigi Pirandello . . . . 5 —
Tre novelle a Perdita, di Aristide Sartorio . . . 5 —
La costola di Adamo, di Sfinge. . . . . 5 —
Terrerosse, di Francesco Sapori. . . . . 5 —
Peccato, di Michele Saponaro . . . . 5 —
Rete d'acciaio, di Clarice Tartufari . . . . . . 5 —
La casa al sole, novelle di Térésah . . . . . . 5 —
Tre croci, di Federigo Tozzi . . . . 6 —
Un fanciullo alla guerra, di Alessandro Varaldo . 5 —
La notte, racconto del 1915, di Anita Zappa . . . 5 —
La divina fanciulla, di Luciano Zùccoli . . . . 6 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

